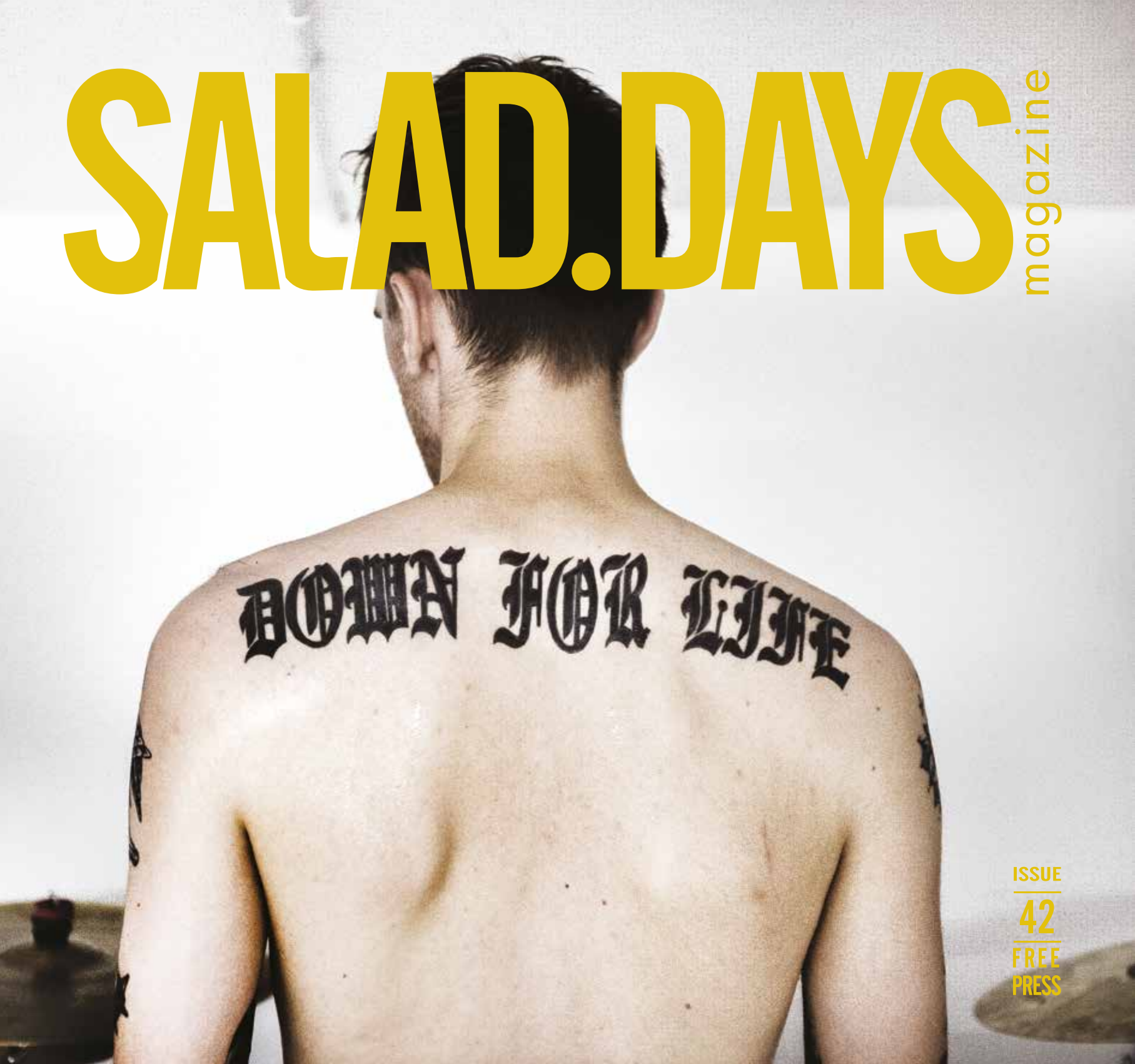
SALAD.DAYS magazine



ISSUE
42
FREE
PRESS

FOR ANYONE WHO'S NOT EVERYONE

KALIS
VULC

CALIFORNIA SPORT- TEL 011-9277943 WWW.CALIFORNIASPORT.INFO

SALAD.DAYS magazine

Editor In Chief/Founder - Andrea Rigano
Art Director - Antonello Mantarro
graphics@saladdaysmag.com
Advertising - Silvia Rapisarda
advertising@saladdaysmag.com

Photographers
Arianna Carotta, Alan Maag, Thibault Lenours, Giuseppe Picciotto, Diana "Spaghetto" Manfredi, Shutterkilla, Peter Thompson

Artwork
Spice, Benedetto "Wondee" Mineo, Dario "Dr. Pepper" Maggiore

Contributors
Milo Bandini, Marco Capelli, Fabrizio De Guidi, Gab De La Vega, Max Mameli, Marco Mantegazza, Max Mbassadò, Angelo Mora (donas), Eros Pasi, Marco Pasini, Davide Perletti, Mike Pireddu, Santo Premoli, Giulio Rigano, SECSE, Mat The Cat, Valentina Vagnoni

Stampa
Tipografia Nuova Jolly - Viale Industria 28
35030 Rubano (PD)

Salad Days Magazine è una rivista registrata presso il Tribunale di Vicenza, N. 1221 del 04/03/2010.

Get In Touch
saladdaysmag.com
info@saladdaysmag.com
facebook.com/saladdaysmag
twitter.com/SaladDays_it
Instagram - @saladdaysmagazine
saladdaysmag.tumblr.com

L'editore è a disposizione di tutti gli interessati nel collaborarecon testi immagini.
Tutti i contenuti di questa pubblicazione sono soggetti a copyright, é vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e foto senza l'autorizzazione dell'editore.

SALAD DAYS DO NOT ENCOURAGE NOR APPROVE ANY ILLEGAL OR VANDALIC ACTIVITY ON PRIVATE, COMMERCIAL AND PUBLIC PROPERTY. THE AIM OF THIS FANZINE IS TO MONITOR AND SHOW WHAT HAPPENS IN THE WORLD OF STREET SUBCULTURE, A PHENOMENON THAT IS ALL AROUND US. THE PICTURES WE PUBLISH, WHEN NOT TAKEN BY THE TEAM ITSELF, ARE SENT TO US ANONIMOUSLY.

WHAT'S HOT

Second decade is on... are we still punk? // **Rigablood**

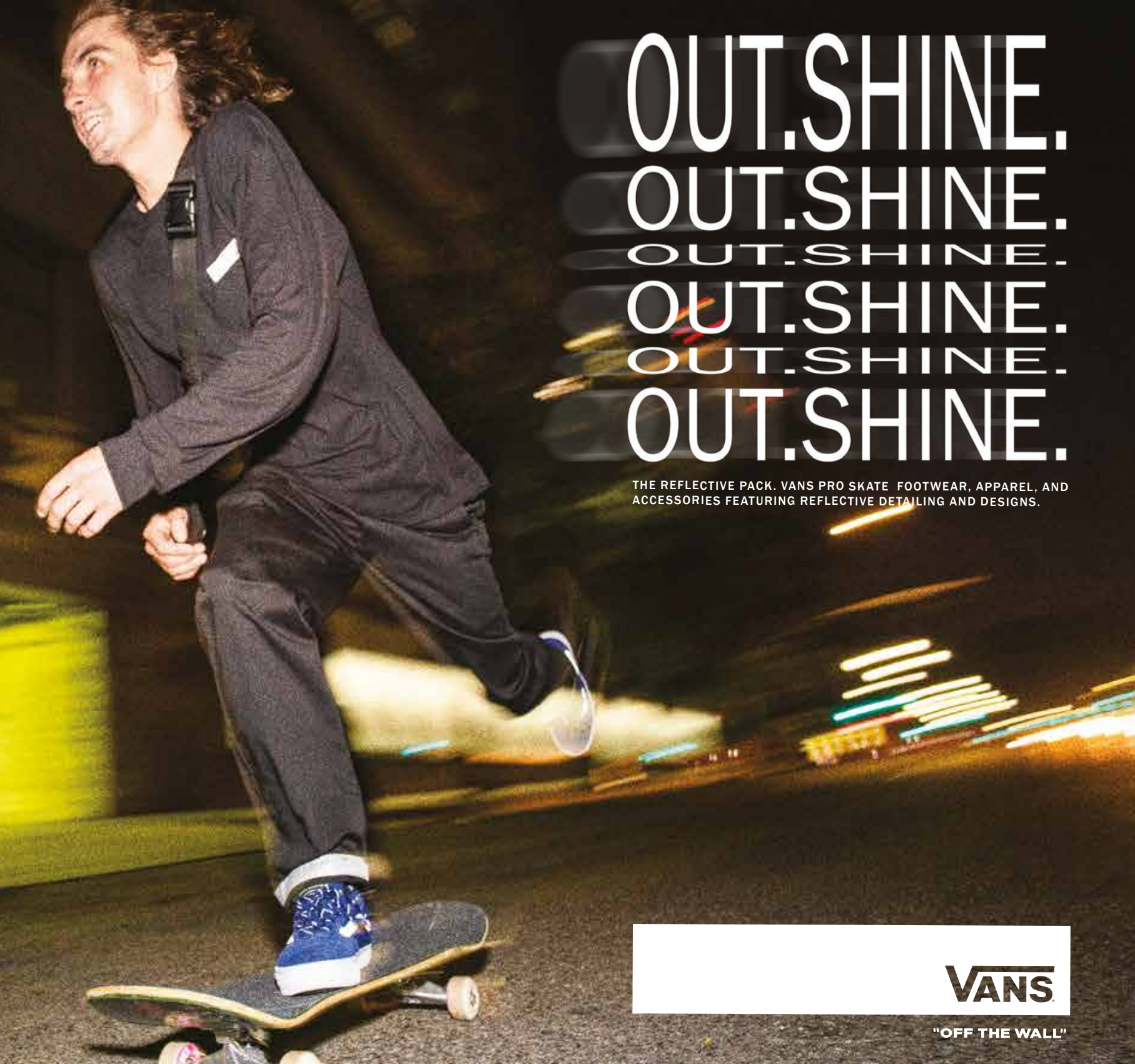
10	Library	52	Refused
12	Mat Hoffman	58	Sven Thorgren
16	Grog	64	Mace
26	Don't Sweat The Technique	76	Sacred Reich
30	Blowfuse	80	Messa
34	Zoo York Italy Tour	84	Team Trouble Laax 2019
40	Pansy Division	92	Ensi
46	'93 Til - Pete Thompson	94	Saints & Sinners

©2020 Vans, Inc.

OUT.SHINE.

OUT.SHINE.

OUT.SHINE.


OUT.SHINE.
OUT.SHINE.
OUT.SHINE.
OUT.SHINE.
OUT.SHINE.
OUT.SHINE.
THE REFLECTIVE PACK. VANS PRO SKATE FOOTWEAR, APPAREL, AND ACCESSORIES FEATURING REFLECTIVE DETAILING AND DESIGNS.
VANS
"OFF THE WALL"

VOLCOM

milton martinez

in those deadly stones

photos by remy stratton

PLE
RENOWN

PLE

STAPLE

STAPLE

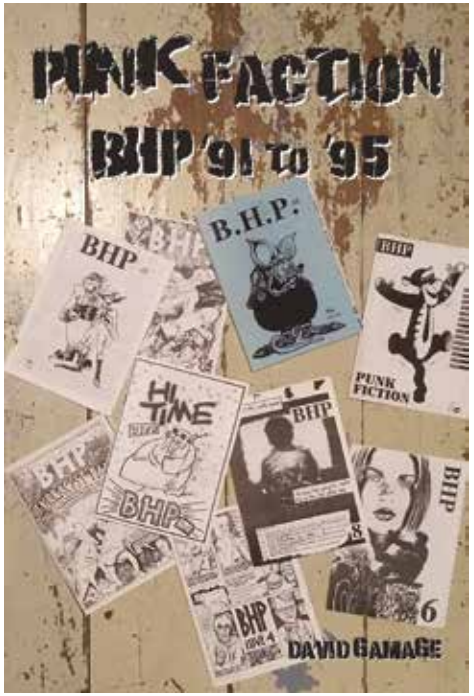
Nitro Distribution - nitro.it

ZOO YORK
info@zooyork.it

Mika Möller, heelflip
Photo: Lucas Trampe

LIBRARY

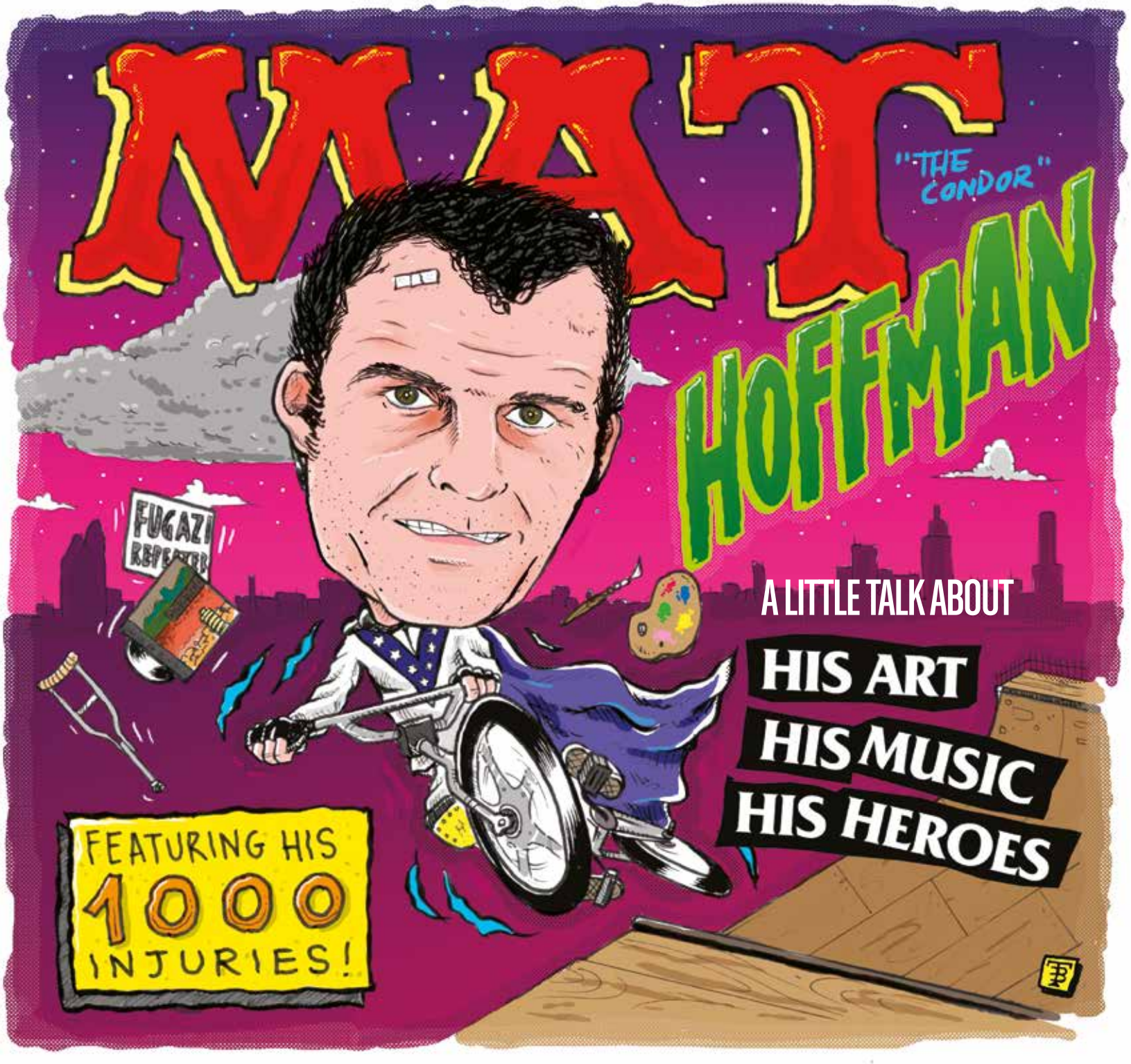
'Punk Faction, BHP '91 To '95
David Gamage
Earthisland Publishing
280 pagine
(inglese)



Txt Marco Capelli

Non bastasse il titolo, le prime pagine e i primi nomi di questo libro vi proiettano dritti nella prima metà degli anni '90, epoca in cui David Gamage ha pubblicato i nove numeri della fanzine BHP (acronimo sdoganato come British Hardcore Press), qui ristampati in 280 pagine. "C'era del romanticismo nella ricerca della cultura che le fanzine rappresentavano" spiega Frank Turner, che introduce questa raccolta e prosegue "l'hardcore e il mondo delle fanzine erano una coraggiosa autoproduzione giovanile, in retrospettiva sembra una cosa ingenua, quasi imbarazzante, ma non cambierei una virgola". Se ci siete cresciuti in quel periodo, se riconoscete le band e gli argomenti, se avete comprato uno dei 7" in cui suonava l'autore, ritroverete una familiarità in queste pagine che diventerà il loro maggior pregio, di pari passo con quell'ottica puramente DIY con cui tutto questo veniva realizzato. Gamage apprezza il pop punk e l'hardcore melodico del suo tempo, preparatevi a una rassegna di band inglesi (Joeyfat, Pseudo Hippies, Understand...) e a diversi ospiti internazionali (Green Day, Samiam, Lifetime...), intercettati nell'ambito dei loro primi dischi. Ci sono gli Hard-Ons che per anni sono stati la punta dell'esportazione australiana, ci sono i Jawbreaker in tour per 24 Hour Revenge Therapy, e c'è pure Butch Vig con i neonati Garbage, che offrono un rinfresco alla stampa per la loro prima uscita. Se l'anagrafe vi colloca invece distanti o se la vostra eventuale nostalgia riesce a implicare un minimo di criticità, potreste trovare Punk Faction un'operazione di ristampa che viene difficile difendere a oltranza. Le interviste sono spesso sintetiche, le recensioni di 25 anni fa lasciano il tempo che trovano, le tematiche socio-politiche sono anche attuali ma trattate più efficacemente in altre sedi. Molto meglio allora rileggersi il tour report di Couch Potatoes e Pseudo Hippies, che funziona come una storia a se stante con il suo parterre di personaggi e situazioni improbabili (che pure sono poco cambiate nel 2020), o il racconto di qualche concerto ormai irripetibile. "Per quanto non fosse perfetta, BHP, i gruppi di cui parlava, la scena in cui si muoveva, tutto questo ha davvero ispirato me e molti dei mie amici, e lo fa tuttora" scrive Gamage stesso ed è insindacabile; spero che chiunque abbia avuto un analogo riferimento musicale. Semplicemente non tutto merita di venire riproposto.

American
SOCKS
"BE A SOCKER
NOT A SUCKER"
WANNA
SOCK?
WWW.AMERICANSOCKS.COM
Distributore Italia: italy@americansocks.com +393487462926


MAT
"THE CONDOR"
HOFFMAN
FUGAZI
A LITTLE TALK ABOUT
HIS ART
HIS MUSIC
HIS HEROES
FEATURING HIS
1000
INJURIES!

MAT HOFFMAN

Txt Angelo Mora // **Artwork** Dario "Dr. Pepper" Maggiore

Mat Hoffman incarna la storia della BMX. Potremmo persino spingerci più in là, definendolo come il Michael Jordan o il John McEnroe della propria disciplina, ma il punto è un altro. Vittorie, trofei e record abbondano nel suo curriculum, così come un'importante attività imprenditoriale a nome Hoffman Bikes. Eppure, il quarantottenne rider americano verrà ricordato a lungo per un altro motivo, soprattutto. Hoffman è un moderno Icaro, un Don Chisciotte dei tempi nostri: un sognatore, un romantico, uno di quelli che non si arrende (quasi) mai di fronte alla (presunta) evidenza. Con la sua bicicletta ha sfidato più volte la forza di gravità: spesso ne è uscito sconfitto, ma qualche volta ha vinto lui – lasciando "il resto del mondo" a bocca aperta. In termini fisici e motorii, il prezzo da pagare è stato salato: la mappa dei suoi molteplici infortuni è molto ben documentata in rete e, francamente, piuttosto spaventosa. Tuttavia, ci è bastato incontrarlo, stringergli la mano e scambiare qualche cordiale battuta ad Hastings, lo scorso settembre, per avere l'impressione di trovarci di fronte a una persona realizzata e serena.
Per un mondo migliore, più Mat Hoffman e meno Mark Zuckerberg.

SD: Sei a tuo agio quando vieni definito come "un mito", "una leggenda" e simili?
MH: Lo prendo come un complimento, anche se non sono sicuro che certe parole abbiano lo stesso significato per chiunque. Insomma: non credo che tutta la gente che incontro mi consideri letteralmente un mito o una leggenda, ma va bene così. Per me il successo è un concetto da mettere sempre in discussione e, comunque, legato alla libertà di definirlo in modo personale. Lavoro sodo per far sì che la mia gratificazione sia indipendente dal giudizio individuale o collettivo, in realtà. Faccio la mia cosa che mi rende felice e "unico" e cerco di rendere felici le persone che amo.

SD: Nella tua autobiografia del 2001, scritta assieme al giornalista Mark Lewman e intitolata 'The Ride Of My Life', racconti di provenire da una famiglia della classe operaia. Ritieni che l'educazione ricevuta dai tuoi genitori abbia contribuito – in modo più o meno diretto – alla tua affermazione sportiva?
MH: Il miglior insegnamento che ho ricevuto da piccolo è che niente è impossibile, a patto di lavorarci sopra abbastanza e di sacrificare tutto ciò che non è indispensabile. D'altronde se arrivare in cima a una vetta fosse facile, allora saremmo tutti quanti là sopra... Ma la verità è che, se vuoi ottenere risultati prestigiosi e tagliare traguardi importanti, devi mettere in conto anche i dolori e le sconfitte cui andrai incontro.

SD: Sei cresciuto in un'area rurale dell'Oklahoma, senza essere esposto alla crescita e affermazione del movimento BMX negli anni '80. Credi che questo approccio naïf alla disciplina abbia contribuito a sviluppare il tuo stile così coraggioso e spericolato?
MH: Forse sì. Non conoscevo i limiti della BMX perché nessuno mi diceva che cosa fosse possibile fare e cosa no; ho capito fino a dove potessi spingermi solamente attraverso numerosi tentativi ed errori. Così, quando ho cominciato a frequentare le competizioni ufficiali, ho scoperto di possedere uno stile differente da chiunque altro. Mi dicevano di usare il

freno quando ero in aria e io rispondevo: "E perché mai dovrei?"; poi ho notato che tutti gli altri rider lo facevano proprio perché gli era stato detto così. Io non lo sapevo e a tutt'oggi non lo so.

SD: In un'intervista del 2014 hai dichiarato che gare e competizioni varie ti hanno dato tanto, ma non c'è sensazione paragonabile a quella di girare sulla rampa da solo: ore e ore per conto proprio, nel giardino dietro casa.
MH: Per me la BMX diventa una forma di meditazione, in quel caso; tutto il resto sparisce e vivo il "qui e ora". Durante una gara o uno spettacolo, invece, a volte guardo la mia prestazione attraverso gli occhi dei giudici e degli spettatori. Mi trovo lì per esibirmi di fronte ad altri, il che rende difficile godere dell'esperienza in sé; non sono mai del tutto contento della mia prova. E quindi le mie sessioni individuali da cortile diventano ancor più preziose: lì posso sfogare la mia passione egoisticamente, senza dover rendere conto ad alcuno.

SD: Negli anni '90 sei diventato grande amico di Evel Knievel, forse il più noto stuntman motociclista di sempre (scomparso poi nel 2007).
MH: Prima di conoscerlo, per me lui era una specie di personaggio da cartone animato: una fonte d'ispirazione per la sua capacità di concepire imprese sempre più grandiose senza paura di fallire. Quando ci siamo conosciuti, ho scoperto che avevamo un approccio comune alla vita. Una volta Evel venne a trovarmi dalle mie parti, poco dopo una rovinosa caduta sulla rampa; ero appena uscito da un coma e avevo ancora i punti di sutura in faccia. Ero già sposato e padre di una bimba, perciò tutte le persone che mi circondavano non facevano altro che ricordarmi quanto fosse irresponsabile sfidare la morte e che era ora che crescessi. Lasciato l'ospedale, sono andato a cena con lui, mia moglie e mia figlia; era eccitatissimo per un salto di oltre 60 metri che aveva in programma a Las Vegas, per l'inaugurazione di un nuovo casinò, nonostante fosse già oltre la sessantina e a stento riuscisse ad alzarsi dal tavolo del ristorante, a causa degli infortuni subiti in carriera. Rappresentava la prova vivente che non tutti sono obbligati a crescere. Certe persone sono quello che sono e non cambieranno mai, e non deve essere considerato un problema. Evel era fatto così. Io sono fatto così.

SD: Nel 2010 è uscito 'The Birth Of Big Air', il documentario ESPN sulla tua carriera prodotto dai creatori di 'Jackass': Jeff Tremaine, Johnny Knoxville e Spike Jonze (tuo vecchio amico col quale giravi nel circuito BMX americano ed europeo, ben prima che diventasse un regista famoso).
MH: È stato bello raccontare la mia storia ad amici che l'hanno vissuta al mio fianco; sono stato molto fortunato ad avere un'opportunità del genere. Il risultato finale è stato buono, ritengo, anche se non lo riguardo mai: sai, è dura osservare le reazioni dei miei famigliari quando mi sono fatto male gravemente (l'unica cosa buona di certi infortuni è che svieni e non ti accorgi di niente, nel mentre...). Per quanto riguarda Spike, era già una persona creativa e talentuosa quando condividevamo una stanza d'albergo da quattro soldi a Parigi. Ero sicuro che in futuro sarebbe andato davvero lontano.

> "Per me la BMX diventa una forma di meditazione, in quel caso; tutto il resto sparisce e vivo il "qui e ora"."

SD: Nella bella colonna sonora dello stesso 'The Birth...' spiccano di continuo i Fugazi. Sei particolarmente legato a loro?
MH: Sono cresciuto a stretto contatto con la comunità punk rock locale, dove parole come "etica", "morale" e "DIY" rappresentavano uno stile di vita. Ho incontrato Ian MacKaye, Guy Picciotto, Brendan Canton e Joe Lally all'inizio degli anni '90, nel corso dei loro primi tour: avevo utilizzato alcuni loro pezzi per i miei primi video e, così, ci siamo finalmente conosciuti di persona. Quando poi passavano a suonare dalle mie parti e avevano bisogno di un posto dove dormire, erano i benvenuti sul pavimento di casa mia. La nostra intesa si basava sul pensiero indipendente e la volontà di affrontare a viso aperto qualsiasi difficoltà lungo il rispettivo cammino. È una condotta che richiede grosse motivazioni e che ha influenzato tante altre persone in maniera positiva. Ian era molto protettivo nei confronti della propria musica, facendo attenzione che non fosse esposta in un modo che ritenesse sbagliato, ma si è sempre fidato di me e la band mi ha sempre supportato con le sue canzoni.

SD: Circa a metà anni '90 la scena BMX americana andò incontro a un calo di interesse generale e a un periodo di recessione economica – in cui hai proseguito a girare il paese per esibirti in piccoli spettacoli sottopagati, pur di mantenere viva e integra la sottocultura...
MH: Io e una manciata di altri rider eravamo come un gruppo rock da quattro soldi in tour o, meglio, come una banda di barboni! (ride, nda) Ce la cavavamo con dieci dollari al giorno per mangiare e, se non trovavi un amico che ti ospitasse per la notte, toccava dormire in uno di quegli hotel dove vai a letto completamente vestito, per non beccarti qualche infezione... Ma eravamo fomentati dalla passione e dal desiderio di celebrare la vita fra persone affini, che non volevano altro che girare in BMX.

SD: Non tutti sanno della tua passione per la pittura (alcune stampe dei tuoi dipinti sono anche in vendita sul sito ufficiale mathoffman.com).
MH: Il mio approccio all'arte è identico a quello alla BMX: all'inizio la tela bianca fa un po' paura, la stessa paura che puoi provare in cima alla rampa prima di lanciarti giù, ma devi concentrarti sulla cosa in sé, affrontare i tuoi limiti, tenere duro e risolvere i problemi fino a quando non ottieni l'obiettivo stabilito. Ho dipinto parecchio durante le mie varie convalescenze: ha aiutato a mantenermi lucido e "sano". L'arte può essere tutto, senza regole, come girare in BMX; è un privilegio saper di poter contare su un'altra passione, invecchiando. La pittura è sempre lì, dietro l'angolo, permettendo di sfogare la mia creatività: un'entità astratta costantemente mutevole, costantemente stimolante.

SD: Hai origini italiane da parte di madre: quando e come emerge il temperamento latino di Mat Hoffman?
MH: Quando qualcuno mi dice che fare una certa cosa "è impossibile". La mia missione è dimostrare che tutto è possibile.

mathoffman.com
@condorbmx
@condorBMX

WELCOME TO THE TEAM
NICK MATTHEWS

HUF

GR!G®

Txt Secse

Se sei un writer che dipinge da qualche anno, è molto difficile che tu non abbia sentito parlare di Grog, brand di marker, inchiostri e vernici, ormai nella scena da un bel po' di tempo. Quando si fa una tag si apre il tappo del pennarello, si scrive e lo si richiude. Ma cosa c'è dietro questo strumento che ha permesso a molti scrittori urbani di affermare il proprio nome? Ho la possibilità di saperne un po' di più in merito e colgo l'opportunità.

SD: Ciao ragazzi e benvenuti tra queste pagine! L'intervista che vorrei proporre ai lettori di Salad Days è un mix tra due cose: parlare di un prodotto concepito per i writer, (e quindi soddisfare le curiosità che questi ultimi potrebbero avere in merito), ma allo stesso tempo capire come un brand si è solidificato ed evoluto negli anni, insomma analizzare anche gli aspetti "aziendali" dietro Grog da un punto di vista imprenditoriale. La domanda di rito. Quando e come è partito questo progetto?

G: Ciao, grazie dell'ospitalità che ci date su queste

pagine. Sono Stefano e sono il brand manager di Grog. Grog nasce nel 2004 come *spin-off* di altri progetti che ai tempi curavamo io, Luca, Federico e Alessandro, fondatori dell'azienda.
In sostanza, dopo esserci uniti a livello societario abbiamo notato che nel mercato mancavano prodotti specifici indirizzati ai writer, che non fossero lo spray.

SD: Chi ha scelto il nome? Immagino sappiate che Grog è anche una bevanda alcolica...
G: Il nome viene da un'idea di Luca e sì, siamo consci della cosa dato che la scelta del nome viene dal fatto che la bevanda dei pirati del videogame Monkey Island è proprio il Grog. La cosa oggi, a livello SEO, qualche problemino sui motori di ricerca ce la dà ovviamente, però diciamo che non era stata calcolato.

SD: In che anno è partita la produzione?
G: Dipende cosa intendi per "produzione": se intendi riempire e tappare a mano dei flaconi di plastica con un rudimentale fustino con rubinetto a cascata, nel retro di un giardino, allora possiamo dire intorno alla fine del 2004. Fortunatamente, dopo circa un anno abbiamo iniziato ad avere, grazie alla veloce diffusione del prodotto, un quantitativo minimo per poter dare la produzione in *outsourcing* ad un terzista che confezionava per noi.

SD: Voi avete il merito di aver "rafforzato" la cultura degli inchiostri, dedicandovi nel tempo a molte tipologie di prodotti. Prima di cominciare la vostra esperienza, siete stati "ispirati" da qualche marchio? Tra fine dei '90 ed inizio 2000 si è parlato molto di Nero Inferno ad esempio, uno "status simbol" degli inchiostri per i writer, ed ho pensato che magari potrebbe essere stato uno spunto.
G: Ovviamente sì. Non siamo stati di certo i primi a realizzare prodotti per writerche non fossero uno spray, ai tempi Montana Colors aveva la sua linea di "pennarelloni", fatti in conto terzi da altre fabbriche, così come On The Run, che già dalla metà degli anni '90 aveva iniziato a commercializzare marker per il mondo del writing. Diciamo però che siamo stati sicuramente i primi ad approfondire la questione dello sviluppo di prodotti specifici per la "scrittura creativa urbana" (leggi: andare in giro a scrivere), scrollando di dosso quell'immagine industrial/calzaturiera tipica dei prodotti dei nineties. Quando ci siamo uniti nella nostra avventura imprenditoriale, noi 4 abbiamo notato che nel mercato mancava un inchiostro nero, profondo e permanente, visto che il Nero d'Inferno era stato "addomesticato" un paio di annetti prima, causa problemi di tossicità. Considerando che un po' di esperienza nel settore ce l'eravamo fatta (essendo tutti noi writer), abbiamo iniziato a lavorare sia sulla composizione chimica, che sul packaging. L'obiettivo era di commercializzare un inchiostro aggressivo, con un'immagine "rubata" ad altri mercati come quello del lusso, perché la scelta, che creava un contrasto forte, secondo noi sarebbe rimasta impressa nella testa della gente, cosa che effettivamente è successa. Il primo prodotto uscito è stato, per l'appunto Grog Buff Proof Ink, nel 2005, solo in colore nero.
A ruota sono seguiti la prima versione dello Squeezer riempito ad inchiostro, ed in seguito la prima rudimentale versione del Full Metal Chrome, il resto è storia.

SD: Nel tempo siete diventati un brand davvero molto importante e conosciuto a livello internazionale. Avevate un'idea ben mirata e una grossa ambizione fin dal principio, o all'inizio le cose erano più con il mood di "prova" di un qualcosa di nuovo, ma senza aspettative certe?
G: Beh, brand molto grosso... siamo per vocazione e necessità piccoli, da un punto di vista del team e delle risorse a disposizione, diciamo che siamo "grandi" da un punto di vista dell'ambizione. Posso affermare senza tema di smentita che l'approccio è sempre stato "mostrati come una multinazionale e lavora come un piccolo artigiano": se da un lato è necessario ambire ai grandi risultati, devi anche metterci la cura maniacale del *craftman*, per poterli raggiungere, se i mezzi che hai a disposizione sono limitati. D'altro canto vedo come i grandi brand fanno a pugni per cercare (con grossi budget) di farsi una immagine "street" e mi viene spesso da ridere, perché i risultati sono all'opposto dell'*effort* economico: porcherie senz'anima, farlocche, senza il minimo spessore, utili giusto per quei 10 secondi di esposizione su Instagram. Esattamente il contrario di quello che facciamo noi.

SD: Avreste mai pensato di arrivare ad essere una realtà così conosciuta e diffusa partendo dal vostro progetto iniziale?
G: Decisamente no. Ma a dire il vero la questione è, come prima, relativa all'approccio. Chiaro che se ogni cosa che fai la fai a vanvera o sei un fottuto genio tipo Leonardo Da Vinci oppure finisci nel baratro dopo un paio di tentativi. Dato che per l'appunto non siamo geni, ci vuole un monte di impegno, tanta pazienza, studio e cura in quello che fai.

SD: Collegandomi alla domanda precedente, noto che il dominio utilizzato nel vostro sito è ".eu". Viene quindi da chiedersi se c'è stato da subito un'occhio alla distribuzione europea e Grog è stato pensato come un prodotto internazionale sin dal principio, oppure se è semplicemente accaduto che altri domini, come il ".com" fossero già stati usati.
G: Anche qui opportunità: il dominio .com era troppo costoso.

SD: In quali stati è presente Grog e come funziona il vostro canale distributivo?
G: Siamo in circa 24 paesi nel mondo, con presenza più o meno "importante"... in alcuni molto capillare, in altri c'è da lavorare decisamente meglio in termini commerciali, il tempo sarà il nostro giudice.

SD: Lo stabilimento di produzione è in Italia?
G: Assolutamente sì, ed è per noi molto importante sottolineare questo aspetto. Sin dal giorno zero abbiamo tentato di sviluppare e di produrre il più possibile in casa. Siamo uno dei paesi con l'approccio al manifatturiero più importanti al mondo, al netto della crisi che ha travolto l'Europa, pertanto era importante cercare di mantenere il *know how* che abbiamo accumulato negli anni.

SD: La vostra azienda com'è suddivisa? Ognuno ha i suoi ruoli o tutti si occupano un po' di tutto? In quanti siete?
G: Grog è un "ramo" della nostra azienda che, come spiegavo in precedenza, è formata da 3 realtà distinte ma interconnesse tra di loro. Se Graffitishop è il motore delle vendite online e il distributore dei prodotti a livello nazionale (siamo i distributori del marchio Montana Colors per l'Italia, e di una galassia di altri marchi) e mondiale per Grog, Spectrum è il nostro punto vendita fisico su Milano, in cui vengono venduti anche i prodotti a marchio Grog. Quindi, è difficile separare nettamente ruoli e responsabilità, anche se negli ultimi due anni abbiamo iniziato a lavorare più sulla struttura, per rendere efficiente ogni ruolo nell'azienda. Ad oggi Grog conta 3 persone al suo interno, più collaboratori esterni che si occupano

LOCALE
RVIZIO

PHBI

delle aree tecniche quali shooting per i video e scatti fotografici per il marketing.

SD: Chi concepisce e chi testa i prodotti? Immagino che vi rapportiate coi writer nello sviluppo dei vari tipi di pennarelli, o che comunque tra voi ci sia qualcuno che ha un certo tipo di background legato ai Graffiti. Come vi organizzate? Create un prototipo e poi proponete ad alcuni writer di provarlo per riceverne il feedback, oppure sono i player stessi a suggerirvi qualcosa che potreste produrre?
G: Io mi sono sempre occupato dello sviluppo dei prodotti, sono abbastanza nerd in questo senso e sono un maniaco dei dettagli, per cui questo è il mio ruolo naturale. Ovviamente il percorso dello sviluppo di un prodotto passa anche e soprattutto attraverso un testing iniziale, per definire i criteri fondanti dell'usabilità. Poi però la parte di feedback costante e continuo da parte dei consumatori è focale per contribuire a migliorare i prodotti. Abbiamo riformulato due anni fa le nostre due principali linee di prodotto (Full Metal Paint e Buff Proof Ink) proprio perché siamo consci che chi si ferma è perduto, ed è sacrosanto che un utilizzatore abbia un'esperienza d'uso sempre migliore.

SD: La ricerca che sta dietro la produzione di inchiostri e vernici è sicuramente molto approfondita e vanno considerati svariati fattori: tipo di pigmenti e solventi, tenuta nel tempo, ossidazione, corrosione ed altri parametri che immagino verranno esaminati e valutati. Come funziona l'iter che c'è dietro ad un prodotto prima che lo consideriate commerciabile? Insomma, che step ci sono tra concepire ed avere tra le mani un "prodotto finito"?
G: Il *time to market* (tempo in cui un prodotto passa dal suo concepimento alla messa in vendita) è uno dei nostri punti deboli ma anche uno dei nostri punti di forza: debole perché abbiamo tempi di immissione sul mercato molto lunghi, in alcuni casi quasi inaccettabili. Siamo piccoli, pertanto con un team ridotto, visto e considerato che la maggior parte dei nostri prodotti è concepita, sviluppata, formulata e disegnata da noi, è raro che dal concepimento alla messa sul mercato passi meno di un anno. Ritengo però che questo, da un certo punto di vista, sia un punto di forza, perché poi la differenza si vede, si tocca e si sente: i nostri prodotti li riconosci subito… e sono diversi da quelli degli altri, nella forma e nell'utilizzo. Se ci fai caso, siamo stati scopiazzati un po' da tutti, anche in modo decisamente imbarazzante da alcune "grandi aziende"… cosa che se da un lato ti fa tremendamente incazzare, dall'altro ti conferma il fatto che se ti copiano significa che stai facendo una roba fica, esattamente con la stessa logica che avviene nei Graffiti d'altronde.

SD: Inizialmente i prodotti Grog erano di due tipi: "Full Metal Ink" e "Buff Proof", poi ci sono state altre linee, ed attualmente ci sono 7 "categorie". Potreste descrivere brevemente le vostre linee, i loro nomi e le caratteristiche?
G: Mhh, non mi addentrerei così nel dettaglio sulle linee, la gente poi si annoia.

SD: Vi chiedo un po' di spiegazioni per i profani. I pigmenti come sono fatti? Sono polveri? Dove si estraggono? Qual è la differenza tra inchiostro e vernice?
G: I pigmenti sono sostanze che servono a colorare un materiale e sono di varia natura. Per non entrare troppo nel tecnico, la differenza sostanziale tra i pigmenti e i coloranti è che i primi hanno un effetto coprente sulla superficie su cui si applicano, mentre i secondi sono translucenti, ovvero la luce li penetra, pertanto NON sono coprenti. Per farla ancora più semplice, gli inchiostri pigmentati si possono usare sulle superfici scure, mentre gli altri no. Il vantaggio degli inchiostri è che penetrano nelle superfici… lascio alla tua immaginazione le conseguenza.

SD: È vero che in Asia, (ad esempio in Vietnam e Korea) ci sono delle vernici per pennarello buonissime? Vi risulta?
G: No, mi risulta che in Vietnam c'è una delle più grandi zone franche nel mondo (leggi: no tax area), che il costo del lavoro è ridicolo, e che ci sono gli stabilimenti di alcuni dei marchi più importanti al mondo: Vietnam, Laos ed Indonesia sono la nuova Cina da almeno 5/6 anni. Korea: qui la questione è differente, stiamo parlando di una nazione che è sostanzialmente un protettorato degli Stati Uniti, con un livello di sviluppo tecnologico che nemmeno immaginiamo qui, e quindi anche sugli inchiostri hanno un approccio molto "occidentale", è vero che ci sono ottimi prodotti in ambito di scrittura. Il discorso è che dire Asia vuol dire tutto e nulla, stiamo parlando di 4 miliardi di cristiani (dati 2016), la questione è complessa, in un mare così grande trovi prodotti di eccellenza e ondate di merda vera.

SD: "Metal Head", "Cutter" e "Squeezer": alcuni marker Grog che si sono distinti, specialmente quest'ultimo, poi super imitato, ha "sdoganato" la tag colata. Vorrei sapere un po' di più in merito ai vostri pennarelli.
G: Diciamo che non abbiamo inventato nulla, come nei Graffiti ma abbiamo sostanzialmente "mutuato" un prodotto già esistente in altri mercati, costruendogli però intorno una struttura chimica, a livello di inchiostro, che è tutto tranne che frutto del caso… anzi direi che è stato un cazzo di delirio, perché progettare il match bilanciato tra un buon flusso, una buona coprenza e un prezzo accettabile per un prodotto è una sfida quotidiana, it's no joke.

SD: Negli ultimi 2-3 anni sono molto gettonati i marker "solidi", a cera. Avete mai pensato di produrne?
G: Sinceramente, non aggiungeremmo nulla al panorama già esistente dei *solid marker*. Tieni conto che il progetto di creazione di un marker a vernice solida (non è cera), è piuttosto complesso e necessita di macchinari appositi. Le fabbriche che li producono sono essenzialmente 4, e due sono in Giappone. Quanti solid marker vedi in giro? Tanti… il che significa che sono *private label*, ovvero prodotti tutti uguali a cui viene applicata un'etichetta sopra. Non è il tipo di approccio che, per ora, ci interessa perseguire.

SD: Nonostante abbiate le punte a scalpello nei marker "Cutter", vi sentite più vicini allo scenario dello *street tagging* che a quello della calligrafia, o non avete preferenze?
G: Sicuramente il nostro *heritage* è più vicino alla cultura di strada piuttosto che al mondo della calligrafia, se non altro perché quest'ultima ha dei canoni che in parte sono lontani dalla tradizione del writing in generale. Il fatto che poi alcuni "scrittori" abbraccino anche il rigoroso mondo della calligrafia, contaminandolo con la manipolazione del lettering tipico dei Graffiti ha dato il via alla genesi degli "street calligraphers"… cosa che certamente ha avvicinato i curiosi della scrittura verso questo mondo, e di conseguenza verso alcuni dei nostri strumenti.

SD: Oggettivamente, pensate che ad oggi Grog sia ancora un prodotto prettamente per writer, o le sue potenzialità siano fruibili anche da ambienti differenti?
G: Il nostro cuore è sempre lì, noi veniamo da lì. In ogni caso la nostra missione è di crescere assieme

GROG LAB

0206

FRANZ

METH
THE FLINESTONES!
GROG LAB

ALOHA.
GROG

THANK YOU!
THANK YOU!
THANK YOU!

ai writer che hanno contribuito a fare diventare Grog rilevante, per finire tra le mani degli artisti di tutto il mondo.

SD: Una cosa che molti writer si chiedono, è come mai il prezzo di un pennarello sia mediamente il doppio di uno spray "per Graffiti", quando la quantità di vernice è molto ma molto minore. Il costo maggiore è dovuto alla qualità della vernice/inchiostro all'interno dei marker, alle tecnologie ed i materiali utilizzati nel confezionamento del prodotto (ad esempio la punta la molla e la pallina), o dovuto al fatto che c'è minore "ripieno" e quindi i costi aumentano rispetto ad una quantità molto più grossa, dove per le leggi del mercato tradizionale il prezzo solitamente scende?
G: E' un insieme di fattori: la tecnologia dello spray si è evoluta al punto tale da arrivare ad ottimizzare i costi di produzione, in più gli spray sono consumati e prodotti in tali quantità che permettono a chi li fa di mantenere il prezzo più basso, in modo da giustificarne i quantitativi così importanti. Paragonare un marker a uno spray è difficile, i marker non sono tutti uguali, i metodi per produrli sono assolutamente differenti a seconda del tipo di tecnologia utilizzata (che siano marker a valvola, o con sistema capillare, a controllo di flusso, ecc) e gli inchiostri necessitano di un processo di produzione molto più controllato: Consideriamo che gli inchiostri devono passare attraverso le fibre di una punta di poliestere, in alcuni casi molto compatte, pertanto non devono contenere impurità e devono avere un grado di micronizzazione (finezza del pigmento) che nello spray non è assolutamente necessaria, quindi i costi inevitabilmente lievitano.

SD: Visto che abbiamo parlato di pennarelli, vorrei concludere parlando delle punte, e saperne un po' di più: materiali e relativa assorbenza, larghezza e tipo di "taglio"... anche qui la ricerca credo non si fermi mai.
G: Il tema dei sistemi di scrittura è molto molto complesso ed io mi ci sono scontrato molte volte. I leader incontrastati di questo mondo, che è un settore molto piccolo e specializzato, sono tendenzialmente i giapponesi, da sempre i massimi esponenti del mercato delle punte. Considera che le punte più particolari in ambito di scrittura, vengono ancora finalizzate a mano, una ad una. La scelta della punta, che è l'*endpoint*, il punto di arrivo per l'inchiostro e l'interfaccia del consumatore con la superficie, è focale, per la buona riuscita di un prodotto. Mettiamola così: quando sei in fase di sviluppo, non formuli l'inchiostro e poi scegli la punta, modifichi le caratteristiche dell'inchiostro in base alla punta che deciderai di montare sul marker.

SD: E come viene effettuato il "taglio" che dà la forma alla punta? Col laser, con delle lame, a caldo, a freddo? E per quanto riguarda gli spray?
G: Dipende dal tipo di punta. La maggior parte delle punte in poliestere (tipo quelle dei marker Cutter, per intenderci), sono realizzate con taglio all'acqua o fustellate a freddo, mentre le punte a sezione tonda (tipo quelle dei marker Pointer) sono realizzate intrecciando i filamenti di poliestere, termosaldate e successivamente molate, per definirne la rotondità della parte finale.

SD: Quando si ha un'azienda a volte ci sono anche gli imprevisti; anzi, spesso sono quelli che poi fanno imparare come bisogna comportarsi in certe situazioni e rendono migliori le scelte future. È mai capitato che una produzione sia stata difettosa? Se si, come avete gestito la cosa?
G: Diciamo che l'aspetto critico è parte del gioco e gestire dei lotti difettosi fa parte del nostro lavoro. Nell'ultimo anno uno dei miei principali compiti è stato il ridefinire tutte le procedure e i parametri di accettazione di materie grezze, per ridurre al minimo i problemi in linea di confezionamento. La parte di controllo qualità nelle varie fasi che coinvolgono la produzione rappresenta il miglior modo per ridurre al minimo la quantità del "difettato" in uscita.

SD: Negli ultimi anni ci sono state diverse leggi in merito al rispetto ambientale e ci sono determinati prodotti chimici che rispetto a qualche anno fa, non possono più essere usati. Come trattate questo aspetto? E' difficoltoso essere aggiornati e formati in merito ed adeguare di conseguenza il prodotto?
G: E' un fottuto ginepraio, ovviamente. In più, tutte le regolamentazioni europee in merito all'etichettatura dei prodotti pericolosi sono una classica arma nelle mani dei grandi gruppi, per cacciare i piccoli dal mercato: se sei piccolo, è naturale che sia molto più difficoltoso stare ai continui cambi di regolamentazioni, non hai maestranze specializzate e destinate solo a quello, non sarebbe sostenibile a livello economico. Da 3 anni abbiamo deciso di affidare ad un consulente esterno la parte di adeguamento in etichettatura, che prima seguivo interamente io.

SD: E' chiaro che non siate responsabili dell'uso che viene fatto dei vostri prodotti, ma è anche verosimile sostenere che una buona fetta dei consumatori di Grog abbia a che fare con l'illegalità. Qual è il vostro pensiero su questo tema?
G: Riteniamo sia sostanzialmente inutile fare ipocrisia su questo tema, però allo stesso tempo non crediamo sia necessariamente un sillogismo, bensì una conseguenza. Diciamo che in una società come quella odierna, così fortemente sottoposta ad ogni sorta di controllo e profilazione, è naturale che l'aspetto che coinvolge la libera espressione coinvolga in parte il tema di ciò che è consentito e ciò che non lo è. In altre parole, si stanno comprimendo le generazioni dei giovani all'interno di schemi sociali fortemente oppressivi... qualcuno semplicemente non ci sta.

SD: Per quanto riguarda la rimozione del prodotto invece? E' fattibile o davvero "buff proof" va preso letteralmente? Come funziona quest'aspetto? Ci sono degli obblighi in merito?
G: Nulla è per sempre e nulla è realmente irrimovibile. Diciamo che alcuni prodotti, più di altri, sono più difficoltosi nella loro rimozione. Il marketing è una leva, non l'unica ovviamente, e non la principale.

SD: Onestamente quanto siete soddisfatti di Grog da 1 a 10? Pensate che ci sia solo bisogno di innovazione, quindi introduzione di nuovi prodotti, o credete che ci siano dei margini di miglioramento anche in quello che già fate?
G: Personalmente non sono mai soddisfatto dei nostri prodotti e processi, o meglio credo che si possa sempre scalare di più. Abbiamo enormi margini di miglioramento, e credo che questo sia il motore principale che mi fa alzare al mattino con l'entusiasmo di un bambino in un negozio di giocattoli.

SD: Qual è la "punta di diamante" tra i vostri prodotti?
G: Credo di poter dire che ci siamo concentrati molto sulla linea Full Metal Paint e, dopo la sua riformulazione, anche i marker della sua linea (gli Squeezer) ne hanno beneficiato notevolmente.

SD: Da imprenditori, secondo voi quali sono le stra-

RAJA

tegie per tenere un'azienda "viva" e competitiva? A mio parere, a prescindere dalla qualità dei prodotti, un vostro "punto forte" è stato fin dall'inizio la comunicazione, a cui è evidente diate molta importanza e di cui ora vorrei parlare un po'. Siete stati e siete sempre molto attenti alla presentazione dei vostri prodotti, sia da un punto di vista cartaceo, con grafiche dei cataloghi molto curate, che nel web. Quanto crediate conti per Grog questo aspetto? E in generale, quanto pensate sia importante per un'azienda l'aspetto della comunicazione in questi anni?
G: Se mi chiedi quanto peso ha il marketing: tantissimo. Se mi chiedi quanto ne dovrebbe avere: molto meno. Il punto qui è che un prodotto è frutto di un bilanciato mix di aspetti. Puoi avere una mortale macchina di marketing, efficientissima, ma se poi i prodotti non sono all'altezza del sogno che stai cercando di vendere, è un'arma che ti si ritorce contro, prima o poi. D'altro canto, se sei il più scrupoloso degli artigiani nel creare prodotti perfetti, però poi lo sanno tua moglie, tua zia e il tuo vicino di casa, molto lontano non vai. Credo di poter dire onestamente che, nel corso degli ultimi anni, abbiamo messo in discussione spessissimo la qualità di alcuni nostri prodotti, cercando di metterci nei panni di chi li usa e li acquista, proprio perché noi per primi li usiamo o li abbiamo usati per tanto tempo. Tutto ciò ci ha portato a rivedere profondamente alcuni aspetti qualitativi di una buona parte dei nostri prodotti, e il processo non è ancora finito. Detto questo, chiaramente riteniamo importantissimo l'aspetto di come comunichiamo verso l'esterno i nostri prodotti, se non altro perché se non cercassimo di essere creativi in questo aspetto, sarebbe di una noia mortale lavorare sulla comunicazione: noi facciamo prodotti consumabili, che il cliente acquista, usa e riacquista. Non sono oggetti di moda, più o meno sono sempre gli stessi pezzi, pertanto è importante cercare di avere un approccio sempre differente sulla comunicazione. Uno degli sforzi che metteremo in campo nei prossimi anni è sicuramente rivolto all'usabilità ed alle caratteristiche dei nostri manufatti… punto dolente da sempre.

SD: Se Grog avesse avuto un marketing gestito in maniera "scarsa" pensate che comunque si sarebbe diffuso per la qualità del prodotto? Se doveste dividere in percentuali l'importanza della qualità e quella della comunicazione, quali sarebbero?
G: Leggi mia risposta sopra, direi che è esaustiva.

SD: Secondo voi può essere plausibile il paradosso per la quale ormai pesino più la presentazione e l'hype attorno ad un prodotto, rispetto al prodotto stesso?
G: Same as before. E comunque assolutamente NO.

SD: Il vostro è un logo molto minimale ma che resta impresso. Chi l'ha concepito?
G: L'abbiamo disegnato a due mani io e Luca, ma c'è molto più di suo che di mio. Un aneddoto, in particolare: la smangiatura delle lettere è frutto dell'effetto che l'inchiostro ha sulle superfici porose… tende a migrare e quindi si crea quell'effetto di increspatura nei bordi.

SD: Avete un canale Youtube dove siete molto attivi e promuovete i vostri prodotti ma allo stesso tempo date ed avete dato supporto anche ad una lunga serie di writer: Spice, La Franz, Oger, Lama, Goldie, Skase, Nico 189, Meth, per citarne alcuni… come è nato il progetto Grog Lab? Con quale criterio sceglie-te i player dei vostri video?
G: Negli ultimi due anni Simone, che è responsabile dei progetti di comunicazione, si è dedicato pesantemente a sviluppare la parte di connessione con gli artisti, in favore di questa spinta sull'usabilità dei nostri prodotti, in particolare per la nostra linea all'acqua (APP: Aqua Pro Paint).
Se sui prodotti classici del nostro catalogo c'è poco da dire (nel senso che molto è già stato detto o fatto), sulla nostra linea di prodotti all'acqua la strada è ancora molto lunga, per cui ci siamo decisi a spingere sull'acceleratore in questa direzione. Il risultato è questa serie di episodi, Grog Lab appunto, in cui invitiamo da noi gli artisti a… disegnare, semplicemente. Il criterio è un'accurata ricerca di *talent* che abbiano un approccio, uno stile e un linguaggio che sia affine al nostro, portando così in studio personaggi che hanno contribuito ad arricchire la cultura dei Graffiti, writer con incredibili capacità illustrative e writer devoti allo studio del *lettering*. I nomi che hai citato sono solo alcuni degli esponenti italiani di spessore, ma i nostri occhi sono puntati anche e soprattutto sulle nuove generazioni, riconosciamo le *skill* al di la dei numeri dettati dai social… se sei talentuoso, è probabile tu sia già nella lista delle persone da contattare. Non vedrete presto sul nostro canale mia zia che decora un vaso di terracotta, per intenderci.
Last but not least: celebriamo l'italianità.

SD: Progetti per il futuro? Cosa dobbiamo aspettarci?
G: La lista è talmente lunga che non è stilabile. Diciamo che abbiamo in canna un paio di cosette nuove per il 2020.

SD: Vi ringrazio per la disponibilità e se volete aggiungere qualcosa o salutare qualcuno, questo è il momento. Ciao!
G: Innanzitutto voi del team di Salad Days Mag per lo spazio che ci avete dedicato, è sempre bello poter raccontare ciò che sta dietro al brand, ovvero delle persone, che fin dal giorno zero hanno creduto nel progetto facendolo diventare una realtà concreta, ringraziamo gli artisti che in questi anni sono passati in studio da noi contribuendo al continuo sviluppo dei brand, l'elenco è lungo, loro sanno… grazie davvero.

grog.eu
@grog_eu
@grog_ink

GROG
SINCE 2005.
GROG IS AN UNDISPUTED WORLDWIDE KING OF THE STREETS.
Ph: @c.hello.raw
GROG
WWW.GROG.EU
GROG_EU
#GROGLIFESTYLE

DON'T SWEAT THE TECHNIQUE

SVEN THORGREN

DOUBLE BACKSIDE RODEO

Skipass, Modena
Rigablood

DON'T SWEAT THE TECHNIQUE

NICOLA LIVIERO

FRONTSIDE DOUBLE 1080 TAILGRAB

Skipass, Modena
Rigablood

blowfuse

Txt Marco Mantegazza & Gab De La Vega // **Pics** Rigablood

La band di Barcellona Blowfuse dopo aver pubblicato 'Daily Ritual', il loro capolavoro, è partita per un tour planetario che sembra non avere più una fine; noi li abbiamo intercettati durante la loro tappa "veneziana" dove hanno letteralmente fatto a pezzi il basement a loro assegnato, con un deflagrante mix di hardcore punk melodico, skate punk, rock anni'90, metal e funky. Immaginatevi gli R.K.L. che incontrano i Red Hot Chili Peppers di 'Freaky Styley', ma parlano in catalano e saltano come cavallette: eccezionali!

SD: Bentornati in Italia ragazzi, siete sempre i benvenuti. Come ci si sente ad essere di nuovo nel Belpaese?
B: Grazie! Ci sentiamo come se fossimo a casa, siamo già stati qui alcune volte negli ultimi tre anni e abbiamo stretto amicizie solide. Le persone sono simpatiche e affettuose, proprio come nella nostra amata Barcellona.

SD: Quali differenze trovate, ad esempio, da quando avete suonato al Venezia Hardcore Fest 4 anni fa?
B: Abbiamo fatto molte cose nel frattempo, la principale è stata l'uscita del nuovo album 'Daily Ritual', che se non l'avete ancora ascoltato è davvero una bomba, l'aver fatto un botto di tour, di conseguenza abbiamo avuto più opportunità, più persone che ci hanno scritto, più fan che cantavano e ballavano i nostri pezzi... e sarà sempre di più!

SD: Quali sono i vostri gruppi o artisti italiani preferiti? Qualcuno che merita di essere menzionato?
B: I Talco sono un gruppo interessante – con loro condividiamo etichetta e management – nel nostro Paese sono enormi e sono ragazzi simpatici, che si sbattono tanto. Ovviamente vanno menzionati i nostri amici degli Slander, coi quali non abbiamo mai avuto il piacere di condividere il palco ma ci siamo conosciuti meglio nel corso degli anni e sono belle persone. Al momento mi vengono in mente questi tra i nostri preferiti, ma siamo sicuri che ci sono un milione di altri ottimi gruppi!

SD: Avete fatto dei passi in avanti come band e siete riusciti a suonare con alcuni nomi di spessore. Cosa si sente a condividere il palco con gruppi che potrebbe essere tra le vostre influenze?
B: È strano; da una parte riesci a conoscerli dal punto di vista personale, come individui, quindi all'improvviso ti rendi conto che sono persone normali, proprio come te, ahahah. Ma dall'altra parte vedi quanto siano cresciuti come musicisti nel corso degli anni e devo dire che è fonte di ispirazione questa cosa, è un'esperienza che ti fa imparare molto!

SD: Ho sentito dire in giro che alcuni di voi sapevano suonare a malapena uno strumento prima di iniziare con questo gruppo, è vero?
B: È vero, Victor suonava un po' la batteria e la chitarra prima, ma tutti gli altri hanno praticamente iniziato a suonare con il progetto Blowfuse.

SD: Com'è farsi un nome nell'underground? Voglio dire, quanto bisogna lavorare sodo e quanto "Do It Yourself" va effettivamente applicato per raggiungere questo risultato?
B: Sincero: è maledettamente difficile. Sembra di avere due lavori allo stesso tempo ahahah. Quando non siamo in tour, stiamo scrivendo nuove canzoni e viceversa. Viviamo in un mondo follemente veloce, con così tante band, show televisivi, film, social media, quindi dobbiamo lavorare sodo ogni giorno per competere con tutto questo, altrimenti le persone si dimenticano della nostra esistenza. Ma la buona notizia è che ci piace un sacco farlo, è la nostra passione! Quando abbiamo iniziato facevamo tutto DIY, letteralmente. Ci occupiamo ancora di quasi tutto, ma man mano che la band cresce ci affidiamo ad altre persone, per poterci concentrare sullo scrivere i pezzi e fare tour!

SD: Rispetto agli inizi dei Blowfuse con 'Daily Ritual' avete decisamente iniziato a sperimentare nuove sonorità, a cosa dobbiamo questa decisa sterzata musicale?
B: Decisamente. Siamo in costante evoluzione e siamo giunti al punto in cui il nostro obiettivo principale è quello di creare qualcosa di nostro, di scrivere musica diversa e orecchiabile. Quando abbiamo iniziato ci identificavano troppo con il punk rock e l'hardcore; volevamo solo suonare roba veloce e pesante, anche se ascoltavamo molta musica diversa. Ora che abbiamo già fatto tutto ciò e che siamo di più larghe vedute, non abbiamo paura di sperimentare qualcosa di differente... vogliamo smettere di etichettare la musica, quindi, per farla breve, ci stiamo concentrando su melodia e groove.

SD: Sentite di avere totalmente il controllo nell'esprimervi con la vostra musica?
B: Una cosa che abbiamo imparato dal punk è di essere onesti e di esprimersi liberamente ed è ciò che proviamo a fare, la band è il nostro veicolo per raggiungere questo scopo. Se ci fosse qualche impedimento sarebbe la parte di noi stessi che si attacca all'idea di come i Blowfuse dovrebbero suonare o essere.

SD: Avete mai supportato delle cause sociali con la vostra musica? Dal punto di vista politico, ambientale, e via dicendo...
B: Sinceramente, cerchiamo di separare politica e musica. Anche se proviamo ad essere trasparenti, preferiamo parlare di ciò di cui vogliamo davvero parlare.

SD: Che gruppi del vostro Paese dovremmo ascoltare?
B: Ci sono tantissime ottime band in Spagna e siamo fortunati di far parte di una scena musicale in salute. Ci vengono in mente sono Violets (anche se si sono appena sciolti), Berri Txarrak (anche loro all'ultimo tour), Crim, Bellako, Crisix e una lunga lista di altri gruppi...

SD: A volte sembra che le band del Nord America abbiano più possibilità di farsi notare. Quanto è vera questa affermazione? È più difficile per una band europea crearsi un seguito a livello mondiale?
B: Penso sia vero fino ad un certo punto. Credo che le persone vedano i gruppi statunitensi con occhi migliori, stessa cosa per i film americani... è come siamo cresciuti, circondati da forme di intrattenimento d'oltreoceano. Ma grazie ad internet ci sono molti gruppi da altre parti del mondo che ricevono attenzione come mai successo prima; è una cosa quasi "rivoluzionaria". Dipende anche dal Paese, ad esempio: siamo stati in tour in Giappone ed essere una band che viene dalla Spagna è visto come qualcosa di estremamente esotico. Alla fine penso che se sei bravo e ti trovi nel posto giusto, raggiungerai comunque un tuo pubblico.

SD: Quali sono i vostri piani per il futuro?
B: Abbiamo un sacco di cose in mente per il 2020: andare in tour il più possibile e far uscire musica nuova, fare nuovi video musicali e tornare in Italia, assolutamente!

blowfuse.bandcamp.com
blowfuse.bigcartel.com
@blowfuse

ZOO YORK

ITALY TOUR

Txt Max Mameli

Veniamo informati io e il mio brother Max Pagani di un imminente tour in Italia di due membri della Zoo York crew qui in Europa. Dopo le dovute ricerche veniamo a sapere che si tratta di Alex Ring e Luca Breu, due street rats dalla Germania in pieno stile Zoo, accompagnati da Franck Keunecke che li filma e Lucas Trampe che li fotografa. Aggiungete un Emanuele "Ciko" De Galitis come local guide, Fabio Colombo come guest skater e Federico Incarbone come filmer di casa nostra ed è chiaro che lo scenario è tutt'altro che spiacevole.

Ci aspettano tre giorni di session, shop, discorsi, risate e generica ospitalità che fanno stare bene il cuore. Confrontiamo diverse generazioni, diverse realtà locali e condividiamo la voglia di creare un futuro grande per ognuno di noi.

Ci troviamo sabato a Milano Centrale per poi dirigerci al Pinball, visto che piove senza sosta. Post session siamo ospiti della bagarre in nome dei kids, del fingerboarding e delle free beer di Pleasures, shop milanese da sempre vicino alla scena skate della metropoli.

Domenica, altro giorno di pioggia, il programma della giornata prevede una visita da Limited Edition di Treviglio, BG in mattinata per un meet and greet ed una session alla Flyzone a Brescia nel pomeriggio.

Tra un trick e l'altro l'ambiente si scalda, Alex e Luca sono stilosi e mettono a fuoco lo spot progressivamente, con la finezza di chi non sta improvvisando ma ha un metodo di approccio chiaro e sicuro. Verso le 5 decidiamo di fare una sorta di best trick a sorpresa regalando dei sacchetti pieni di materiale Zoo York a chi chiude dei trick seri sul ledge in

DHL

discesa. Lontani dallo stile di giudizio di un comitato Olimpico e più vicini all'andazzo scanzonato di una session tra amici, vediamo che Fabio si distingue per un nosegrind backside 180 out, consumati rider skateano a fianco ad emergenti ardenti di passione ma a noi fa impazzire un tipo abbastanza ninja. Con l'aria vagamente reminiscente di OT Genasis (quello di "I'm in love with the coco"), arriva, dopo avere spiato con fare felino l'andazzo, si apposta e quando meno te l'aspetti scodella il Trick. Arriva vicino al ledge in discesa, fa saltare la tavola in mano, salta a piedi sul ledge, ci cammina sopra e si ri-sbatte la deck sotto i piedi scendendo a terra. Il suo agire fuori dagli schemi per noi ha incarnato la creatività del vero skateboarding e non potevamo che premiarlo, peccato che il suo nome sia andato perso, ma il suo ricordo sarà con noi fino alla fine dei nostri giorni.

Dopo la session ci rifocilliamo da Minoia Pro Shop, che ci fa servire delle birre da Natalia nella zona bar al piano seminterrato di quello che è uno dei negozi di riferimento in assoluto per la scena skate da trent'anni a questa parte. I rider sono gasati, le birre sono fresche e l'ambiente è congeniale ad un momento di relax dove ce la godiamo per davvero.

Il giorno seguente è lunedì ma il Monday blues non ci tocca. Ci troviamo in questo spot a Bergamo con 4 scalini in marmo ma la rincorsa è una chiavica e non se ne trae granché. Dopo ci spostiamo in centro, dietro la rotonda Garibaldi, dove il bloccone a fianco al marciapiedi diventa un manny pad per Alex che snocciola un nose manny nollie 360 flip che è una meraviglia in pochi tentativi. Fabio difende la squadra di casa con un frontside tailslide flip out e poi io sono dovuto andare. Gli altri hanno continuato a skateare e la chill session poi questa volta era a cura di Bomboclat Bergamo dove Marco li ha accolti con una bottiglia di Jaeger, visto che Checco era con me, ed il resto è vita.

Tenete d'occhio la Zoo York crew: è unbreakable del resto, non ve ne potrete liberare...

zooyork.it
zooyork.com
@zooyorkit
@zooyorkofficial
@zooyork_europe

VANS
ZOOYORK
CHILL

ESTABLISHED 195

LIMITED EDITION

VANS
OFF THE WALL

PANSY DIVISION

Txt & Pics Diana "Spaghetto" Manfredi

I Pansy Division sono stati il primo gruppo punk rock dichiaratamente gay e con la loro musica, attitudine e testi hanno avuto un impatto enorme su tantissime persone dalla prima metà degli anni '90 ad oggi. Visti per la prima volta a Milano nel '96 e poi svariate volte a San Francisco nei 2000, li rincontro con estremo piacere al Punk Rock Raduno. Un grande ritorno dopo ben 21 anni di assenza da un palco italiano!

SD: Qual è stata la fonte d'ispirazione principale per la band agli esordi?

Jon: Prima di incontrare Chris, eravamo entrambi musicisti gay, uomini gay, che amavano il rock and roll e si chiedevano perché la cultura gay non avesse spazio nella scena rock and roll nonostante fosse un genere così ampio. Ho pensato che alla fine ci sarebbero stati musicisti gay che avrebbero fatto coming out, lo stavo aspettando. E c'erano molte voci su musicisti gay alla fine degli anni '80, all'inizio degli anni '90, ma nessuno usciva allo scoperto tranne forse per alcune persone nella musica dance, ma nessuno della scena rock. Continuavo tuttavia a pensare che

> “Era cosa risaputa che dopo i 30 anni nessuno nell’industria discografica ti avrebbe mai messo sotto contratto.”

qualcuno lo avrebbe fatto. E poi ci ho pensato bene, e ho capito che stavo aspettando di vedere accadere qualcosa che non sarebbe successo. A quel punto ho capito... Beh, se voglio ascoltare un gruppo rock gay devo farmelo da solo. Ero un musicista, avevo già avuto una band quando vivevo in Illinois, prima di trasferirmi in California, con ben tre album pubblicati. Dopo essermi trasferito a San Francisco, ho pensato... Aspetta! Se voglio fare un gruppo rock gay sono nel posto perfetto per farlo. E l’ho fatto! Non conoscevo musicisti a San Francisco. Ho messo un annuncio sul giornale e ho trovato Chris.

Chris: Quando Jon ha pubblicato l’annuncio ho subito risposto. In quel periodo mi stavo chiedendo anche io le stesse cose. Ma non avevo il coraggio di farlo da solo. Quando però ho visto l’annuncio che diceva “cerco musicisti queer appassionati dei primi Beatles, Ramones e Buzzcocks”, ho pensato: “Bene, ci siamo! Sono io!”. Avevamo la stessa mentalità e lui aveva un vasto catalogo di canzoni già pronte, quindi ci siamo messi subito al lavoro.

Jon: Ed è stato molto divertente. Ridevamo a crepapelle domandandoci “davvero suoneremo queste canzoni di fronte alle persone?”. A nessuno piacerà, ci faremo ridere dietro con queste canzoni. E quello che alla fine è successo è che siamo diventati davvero grossi a San Francisco e anche abbastanza in fretta. Il tutto è decollato abbastanza rapidamente e ci ha dato la spinta giusta per andare avanti.

Chris: John ha scelto il sound più semplice per trasmettere il messaggio, il punk, più specificamente una sorta di power pop. Non roba davvero arrabbiata ma qualcosa di più divertente e più accessibile. In questo modo il messaggio è arrivato con un po’ di zucchero. Ma all’epoca non avevamo idea dell’impatto che avrebbe avuto, o che l’avremmo fatto ancora

30 anni dopo. L'impatto è stato enorme. Voglio dire, anche ora ho incontrato qualcuno che ha detto di aver conosciuto il proprio marito perché entrambi sono nostri fan. E mi ha davvero commosso.

SD: Siete stati davvero i primi a fare coming out come band.
Chris: Siamo stati i primi di molti. C'erano anche le Tribe 8 a San Francisco e le Team Dresch a Portland. Ed è stato sorprendente come ciò stesse accadendo allo stesso tempo. È stato interessante.

SD: Avete mai pensato di poter avere un successo commerciale?
Chris: Abbiamo avuto sentore che ciò che stavamo facendo potesse essere commerciale. Perché per noi quello che stavamo suonando era esattamente quello che volevamo ascoltare, ma non pensavamo che in realtà sarebbe stato per tutti. Pensavamo che i nostri testi fossero un ostacolo troppo grande da superare. Quindi non ci pensavamo molto, anche se nel nostro universo immaginario eravamo convinti di scrivere canzoni di successo ahahah.

SD: Avete riscontrato problemi di censura? Con i testi ma anche con le immagini?
Jon: Solo alcuni piccoli problemi, come quando abbiamo pubblicato la copertina di un album con un ragazzo nudo. I problemi in realtà sono stati due: il primo era che il produttore di cassette della nostra etichetta discografica era del sud degli Stati Uniti. La stamperia gli disse che non avrebbero stampato quella copertina ma poi trovarono un altro posto dove farlo. E poi quando il nostro primo album è stato esportato in Giappone abbiamo dovuto mettere manualmente adesivi sui genitali del ragazzo! Ahahah.

Chris: Ma entrambe le label sono state di grande supporto. All'inizio dovevamo uscire per Alternative Tentacles ma poi non avevano i soldi per finanziare la pubblicazione e alla fine ha giocato a nostro favore perché abbiamo firmato con Lookout!. Ma entrambe le etichette si sono comportate in modo fantastico, ci dicevano "fate quello che volete e poi venite da noi". Quindi abbiamo registrato la musica e abbiamo dato loro il master e tutte le parti grafiche già complete e loro l'hanno pubblicato. Nessuna censura.

Jon: All'epoca in America c'era questo movimento per apporre etichette di avvertimento su dischi che avevano un certo tipo di contenuto nei testi. E noi ce l'avevamo a morte con questo movimento. Quindi, essendo indipendenti e su una piccola etichetta potevamo fare davvero quello che volevamo senza avere quegli adesivi sulla copertina.

SD: Immagino che quando avete iniziato avete probabilmente avuto molte reazioni contrastanti anche all'interno della scena punk più open-minded.
Jon: Quando abbiamo iniziato il nostro pubblico era composto principalmente da gay. Poi, soprattutto dopo che abbiamo aperto per i Green Day nel primo tour, abbiamo suonato davanti a platee molto grandi e gran parte del nostro pubblico era etero. Dopo il tour con i Green Day, parlo ormai di 25 anni fa, il nostro pubblico si è davvero ridotto. Con il passare degli anni il nostro pubblico è diventato di nuovo "più gay". E, voglio dire, abbiamo pensato la nostra musica in modo che fosse qualcosa da offrire alle persone gay, sapevamo però che anche le persone dalla mentalità aperta lo avrebbero ascoltato, se mai avessero potuto conoscerci. Questa era l'idea.

SD: La cultura queer e il punk sono sempre stati collegati sin dall'inizio.
Chris: Si. Se guardi indietro, il punk ha avuto spazio nella cultura queer... Andy Warhol, i Velvet Underground.

Jon: Beh, per quanto mi riguarda ho fatto coming out un paio di anni dopo l'uscita del punk rock. E punk e gay non si sono incontrati dove vivevo. Potrebbe essere stato a New York City o in altre grandi città, ma io non vivevo in una grande città, vivevo nel Midwest in una città universitaria. Era un posto piuttosto liberale ma ciò che la gente gay ascoltava era disco music e niente altro. Ciò a cui la gente era interessata e quale musica ascoltava erano due cose diverse. Quindi, in retrospettiva, è facile dire che la cultura punk e queer era una cosa sola, ma la mia vera esperienza vissuta è che erano cose molto diverse. Se la scena gay in cui sono entrato quando facevo coming out avesse abbracciato il genere di cose che stavo ascoltando, il che significava molto per me, la mia vita sarebbe molto diversa. Invece, avevo anche una cultura gay da respingere, perché aveva molti preconcetti su cosa dovrebbe fare una persona gay. Quindi, in qualche modo, fare coming out è stato molto liberatorio, ma ha anche mostrato i limiti della scena gay.

SD: Pensi che sia più facile ora?
Jon: Assolutamente, è certamente più semplice oggi per i musicisti gay.

Chris: Adesso hai persone come Troye Sivan che possono fare coming out proprio all'inizio della loro carriera proponendo qualsiasi tipo di musica e non avere alcuna ripercussione negativa.

Jon: Ma nel '94 quando eravamo in tournée con i Green Day, tutti i musicisti gay che abbiamo incontrato, da Rob Halford a Melissa Etheridge e le Indigo Girls, ci dicevano "voi ragazzi avete le palle per salire sul palco!".

Chris: Ahahah e li abbiamo sfidati! Ho detto a Melissa "ok, bene, ragazza tocca a te adesso!" Volevamo assicurarci di aprire la porta in modo che altre persone potessero fare coming out liberamente.

Jon: Quando mi sono trasferito a San Francisco nel 1989, la crisi dell'AIDS era all'apice. Sono stato coinvolto in questo gruppo politico chiamato ACT UP che ha fatto molte azioni dirette e proteste. E una delle cose che ho appreso da quella esperienza, prima di avere la band, era che la gente ha paura di essere il primo ad agire e di attirare tutta l'attenzione su di sè. Vogliono prendere posizione, ma non vogliono la responsabilità di essere i primi a farlo. Con i Pansy Division abbiamo spalancato la porta in modo così avventato che la gente ha potuto seguirci senza dover essere i primi a metterci la faccia.

SD: Non avete avuto paura?
Chris: Non avevamo nulla da perdere. Ci consideravamo come musicisti in pensione. Avevamo entrambi più di 30 anni, ed era cosa risaputa che dopo i 30 anni nessuno nell'industria discografica ti avrebbe mai messo sotto contratto... Quindi l'abbiamo fatto nel modo più sfacciato possibile.

SD: Com'è stato il vostro primo tour? Immagino che il resto dell'America non fosse aperta come San Francisco. Ho vissuto a San Francisco per sei anni e ho viaggiato molto negli Stati Uniti nel corso degli anni, quindi ho potuto vedere io stessa la differenza a volte scioccante.
Jon: Oh sì?! Dove hai vissuto?!

SD: Nel Mission District, sulla 25esima e Capp!
Jon: Oh mio Dio, a quattro isolati da casa mia! Quando?

SD: Dal 2005 al 2011. Poi è diventato super costoso e mi sono trasferita a Los Angeles.
Chris: Ti credo, ora vivo a Los Angeles per lo stesso motivo.

Jon: Raccontale la tua storia sulle telefonate durante il primo tour...

Chris: Oh sì! Nel primo tour, sai, eravamo davvero spaventati. Non avevamo idea di cosa aspettarci, soprattutto andando negli stati del sud. Così mi sono organizzato per chiamare il mio compagno di stanza ogni giorno alle sei, orario di San Francisco per rassicurarlo con un "stiamo bene". Perché non sapevamo davvero chi potevamo trovarci di fronte, magari qualcun che incitava gli altri con un "bombardiamo quei bastardi!".

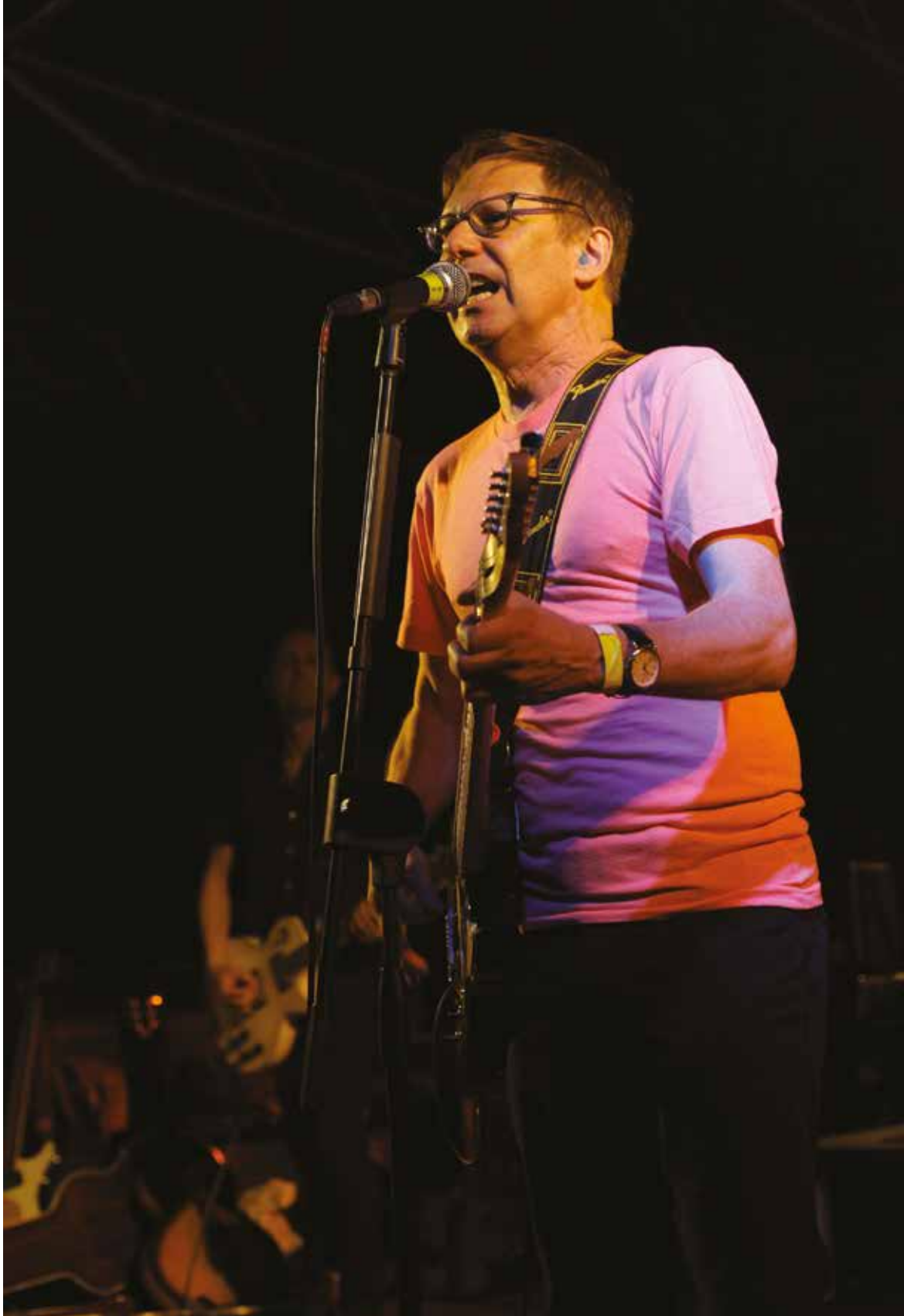
Jon: Come se qualcuno ci stesse aspettando per farcela pagare. Ma sì, eravamo troppo sconosciuti. E il fatto è che anche se siamo diventati conosciuti, il livello di popolarità che abbiamo raggiunto non è mai stato mainstream, tranne forse per "quel minuto" durante il periodo del tour coi Green Day. Non eravamo abbastanza grandi da diventare un obiettivo per la destra americana, ma...

Chris: ... Voliamo ancora sotto il loro radar.

Jon: Sì. Abbiamo raggiunto la popolarità massima che potevamo gestire ma se fossimo diventati un po' più grandi sarebbe diventata una situazione un po' fuori controllo. Probabilmente avremmo dovuto procurarci un manager e allora avremmo avuto problemi di natura diversa!

SD: Non avete mai avuto un manager?
Jon: Sì, non abbiamo mai avuto un manager perché avevamo 30 anni, eravamo persone capaci quando abbiamo iniziato. Non eravamo giovani e inesperti.

Chris: Entrambi avevamo già avuto esperienza nel fare dischi e tour.



SD: La musica era un lavoro a tempo pieno in quel momento?
Jon: Non lo era. Quando siamo andati in tour con i Green Day abbiamo lasciato il nostro lavoro. E questo dopo che erano passati circa tre anni da quando abbiamo formato la band. Per cinque anni ci siamo dedicati solo a fare musica ma poi abbiamo trovato sempre dei lavori al di fuori della band.

Chris: Semplicemente la musica non pagava le bollette ahahah!

Jon: All'inizio eravamo in tre poi siamo passati a quattro e ci siamo accorti che stavamo tagliando una torta che non era così grande. Ma allora era anche più economico vivere a San Francisco.

Chris: Pensa che pagavo novecento dollari per un appartamento di quattro stanze nella Castro District! Follia!

SD: Probabilmente ora costa ottomila ora.
Chris: Sì, probabilmente qualcosa del genere! Ahahah.

SD: Il mio appartamento in Capp street era di milleduecento dollari quando mi sono trasferita. Ora lo affittano per una roba come quattromila dollari! Un bi-locale!
Jon: Vivo tra la 24esima e Bryan da 10 anni. E vivo nella Mission District da 30 anni. Permettimi di farti una domanda. L'Italia è tutt'altro che perfetta ma ha la sanità pubblica. Quindi, per te com'è stato vedere la situazione dei senzatetto a San Francisco? I malati di mente e i tossicodipendenti vivono nelle tende. Cagano in strada perché non hanno un bagno e nessuno se ne prende cura. E a causa della nostra disparità di reddito, la situazione sta solo peggiorando.

Chris: E' la situazione di Skid Row a Los Angeles. Ora c'è un grosso problema con i ratti e tutti i topi mordono i senzatetto causandogli malattie.

SD: Ci sono solo un paio di rifugi a Skid Row, e penso che Trump abbia tagliato i fondi ancora di più, quindi la situazione è davvero fuori controllo. Qualche anno fa Obama ha proclamato lo stato di emergenza nazionale, ma non credo che stiano affrontando il problema nel modo giusto. La maggior parte di queste persone ha seri problemi mentali e oltre a dare loro medicine, il che è pericoloso perché la maggior parte di loro ha già problemi di dipendenza, non stanno fornendo aiuto psicologico e nessuna terapia. Sì, ero un po' scioccata quando mi sono trasferita per la prima volta a San Francisco perché qui a Milano non vedi quel genere di cose. Abbiamo alcuni senzatetto, ma non così tanti e non così tanti malati di mente per strada.
Jon: Sì. Negli Stati Uniti l'idea che il governo aiuti le persone è ancora qualcosa che molti americani trovano sbagliato. È un tipo di filosofia da lavaggio del cervello, ma non vogliono aiutare le persone che non possono aiutarsi da sole. Non è compassionevole e Trump ne è il massimo esempio.

Chris: Il nostro governo non è ragionevole e nemmeno molte persone. L'unica cosa che potrebbe essere buona in tutto questo è il fatto che ora è così evidente, tutti lo vedono. Speriamo che scatti un sentimento di rifiuto generale "non dobbiamo più essere così". Liberiamoci. Ora che sappiamo che faccia ha, sbarazziamocene: spero sia quello che succederà.

SD: Lo spero anche io. Ho un'altra domanda, parlando di shock culturale ahah. Vi ho visti dal vivo in Italia negli anni '90 in un centro sociale. Beh, sono sicura che a volte erano l'unica opzione disponibile per le band che volevano suonare qui, ma comunque ho sempre apprezzato chi era disposto a suonare in quei locali illegali invece che nei club. Sono curiosa di sapere quale sia stata la vostra reazione venendo qui, e suonando in quei posti, dopo aver girato le arene con i Green Day.
Chris: Era così diverso dalle solite esperienze. Ricordo questo show, penso che fosse a Genova, dove avevamo la falce a martello dietro di noi sul palco. E noi eravamo tipo... "okayyy". E' stato interessante ahahah. Ma è andata benissimo.

Jon: Di tutti i paesi in cui siamo andati in Europa, Italia, Spagna e Inghilterra, penso che siano stati i migliori.

Chris: Soprattutto il cibo.

Jon: Sì! E l'Italia ha il miglior cibo, ovviamente. In realtà il cibo francese potrebbe essere buono, ma i francesi non ce ne hanno dato, quindi non l'abbiamo mangiato ahahah.

Chris: Ricordi quando Smelly Mustafa, il nostro merch guy, è stato intervistato e gli hanno chiesto "ti piace la Francia?" Ed era tutto un "fanculo la Francia!" Ahahah.

Jon: Ahahah. Ma la cosa interessante nel venire in Italia era che alcuni dei posti in cui suonavamo erano così strani. Voglio dire, uno dei migliori spettacoli che abbiamo fatto è stato il nostro secondo tour ma non riesco a ricordare in quale città, forse era Genova.

Chris: Forte Prenestino? Avevano quel grande palco e ha piovuto.

Jon: No no. C'erano 600 persone in un posto che non aveva né il pavimento né i bagni. E ricordo di aver pensato "wow questo è l'occidente civilizzato? È davvero incredibile". Voglio dire, c'erano più persone di quante ne avessimo mai avute in uno dei nostri concerti in Europa. Ma appena la gente camminava la polvere si alzava perché non c'era il pavimento, c'era solo terra. È come se questo edificio avesse l'elettricità ma non un pavimento! Senza servizi igienici, senza acqua corrente. E ho pensato "wow, questa sì che è una roba strana". Ma guarda tutte queste persone che sono qui per noi! Immagino che i giovani che vivono in queste città siano abituati a questo tipo di posti". Ma la mancanza di infrastrutture non ha diminuito il nostro piacere di suonare lì.

Chris: No, per niente. Eravamo elettrizzati!

SD: Siete ancora elettrizzati?
Chris: Sì! Voglio dire tornare qui dopo 21 anni, è semplicemente fantastico!

Jon: L'ultimo tour europeo che abbiamo fatto è stato nel '98 ed è stato troppo lungo, eravamo sfiniti. Ottobre, novembre, dicembre, faceva un freddo cane.

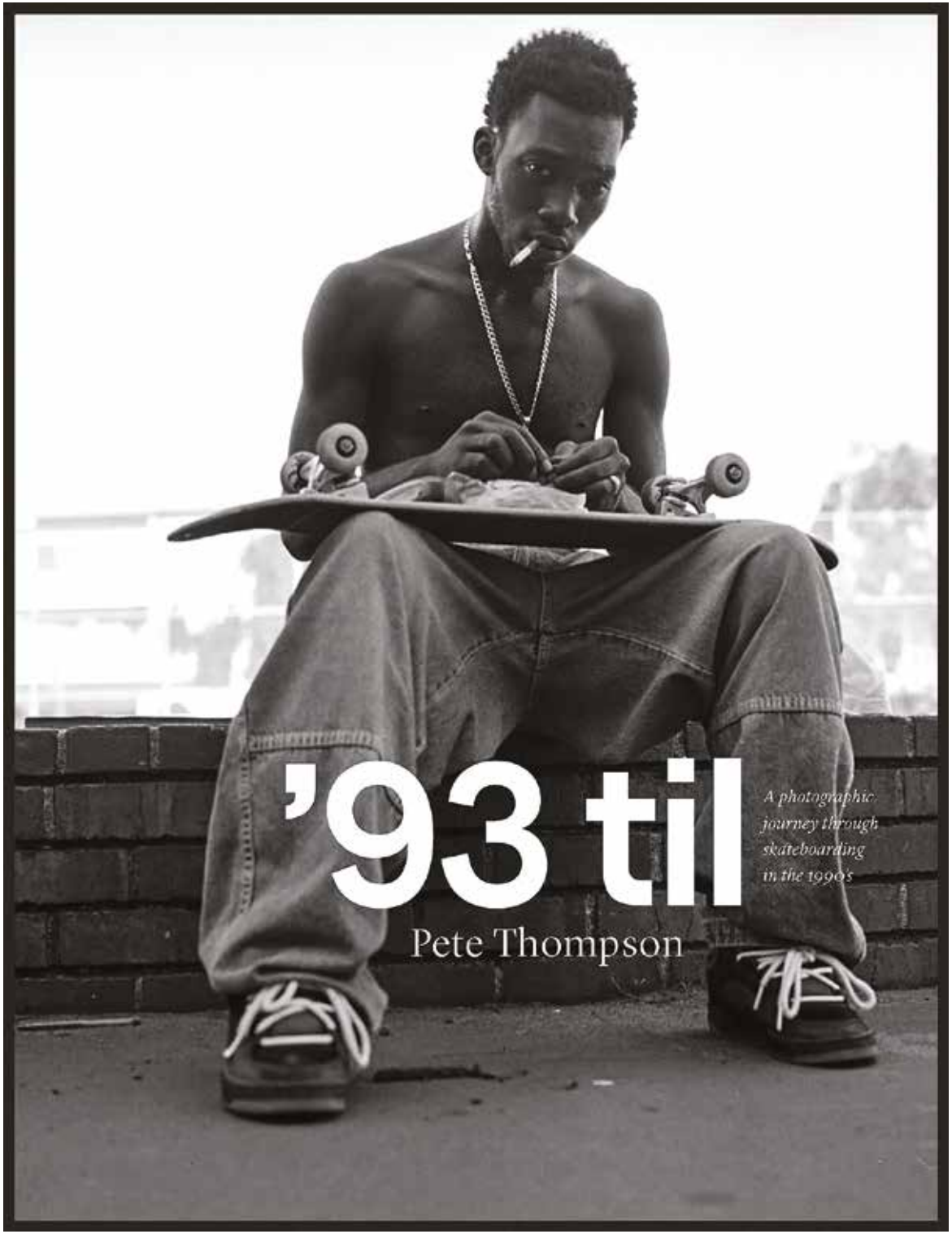
Chris: Stavamo congelando, ci siamo ammalati, qualcuno è finito in ospedale. È stato brutto.

Jon: Sì, ci ha davvero sfiniti. Abbiamo provato a tornare nel 2004, per un tour più rilassato, ma non siamo riusciti a organizzarlo, quindi siamo super felici di essere tornati!

pansydivision.com
@pansydivision

PRODUCING | RECORDING | MIXING | MASTERING

raptorrecording.com info@raptorrecording.com

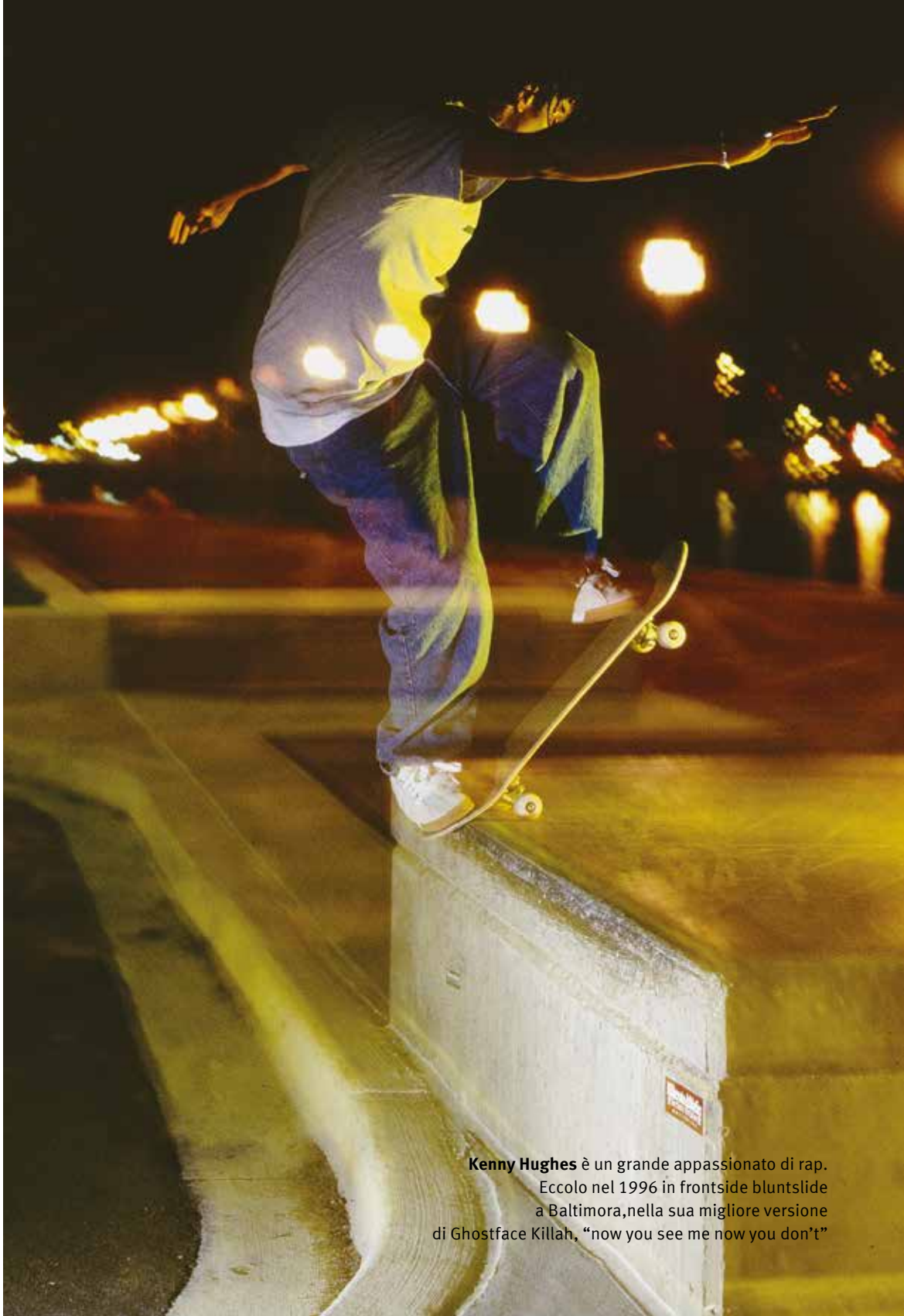

'93 til
A photographic journey through skateboarding in the 1990's
Pete Thompson

Txt Max Mameli // **Pics** Pete Thompson

Quando ho saputo che Pete Thompson voleva droppare un libro fotografico intitolato '93 til' con Stevie Williams in copertina, il mio mondo si è iniziato a muovere in slow motion. Non potevo esimermi dal compito a cui ero chiamato: solo un OG skate journalist di quell'epoca avrebbe saputo dare coverage come si deve a questa cosa. Lungi da me vivere in un mondo amarcord, ma questo libro rappresenta un concentrato di immagini troppo importanti nella nostra cultura di skateboarder.

SD: Iniziamo con i tuoi primi ricordi di una tavola da skate.
PT: Era una tavola Santa Cruz "Jammer". Era solo la deck. Questo kid a scuola, Max McMinn me la diede e poi gli ho dovuto pagare il pranzo e mi ha dato anche il resto del set-up. Ma in tutta onestà volevo veramente una Santa Cruz Rob Roskopp.

SD: Cosa ti ha portato a pensare che il tuo ruolo nella scena sarebbe stato "fotografo"?
PT: A dire il vero non avevo un piano per diventare fotografo. Fino ai 18 èro completamente innamorato dello skateboarding in sé, ero sponsorizzato da Endless Grind a Railegh in North Carolina e nel giro di poco entro nel flow team di Dogtown, ma non ero forte abbastanza per spingere di più. All'epoca ho skateato con un sacco di tipi veramente potenti che sono diventati dei nomi importanti nell'industry. Markovich, Sheffey, Dave Duren, Mike Frazier, Marc Johnson, Neal Hendrix, Fred Gall, Mike Sinclair. Quin-



Kenny Hughes è un grande appassionato di rap. Eccolo nel 1996 in frontside bluntslide a Baltimora,nella sua migliore versione di Ghostface Killah, "now you see me now you don't"

di quando ho iniziato ad interessarmi alla fotografia, conoscevo già un sacco di skaters di livello che volevano fare foto con me. Tutto questo succedeva sulla East Coast quindi c'erano pochissime persone che facevano scatti di skate. Sono stato semplicemente fortunato ad avere scelto quella strada... diciamo che ero al posto giusto al momento giusto.

SD: Come sei entrato in contatto con Transworld Skateboarding? Cosa hai imparato lì che ti ha portato a pensare: "Sono nel miglior posto di lavoro dove potrei essere"? Qual'é stato l'episodio che ti ha portato a pensare che era il momento di portare avanti la tua carriera al di fuori del magazine?
PT: Scattavo per Slap da circa un paio d'anni. Mi piaceva Slap, era grezzo e particolare e fortunatamente per me c'era una certa enfasi nel dare coverage a quanto succedeva al di fuori della California. L'editore (e fotografo) Lance Dawes è dei dintorni di Washington DC quindi lui era un grande portavoce degli skaters con cui scattavo foto. Ma poi c'é stata la storia di Transworld Skateboarding, durante un periodo nel quale economicamente parlando facevo veramente fatica a considerare un mio futuro con Slap. Niente a che vedere con Dawes, avevo solo bisogno di supporto. Scattare foto sulla East Coast era duro all'epoca, di base dovevo continuare a guidare su e giù lungo il litorale dell'Est, c'erano molti meno skaters nel complesso in confronto alla California, il tempo atmosferico era sempre un'incognita e tutti gli spot e i players erano esclusivamente nelle grandi città. Ero ad una demo Toy Machine / Foundation in questa piccola cittadina del North Carolina chiamata Fayetteville e Steve Berra viene da me e mi dice. "Ehi, dovresti entrare in contatto con Dave Swift a Trasnworld Skateboarding e mandargli delle foto. Ero intricatissimo. Non avevo idea che ci fosse qualcuno da Transworld che non solo sapesse chi ero, ma avesse anche visto delle mie foto. Dopo pochi mesi volevano fare un articolo sul North Carolina ed ho mandato loro delle foto. Hanno pubblicato la maggior parte di ciò che ho inviato loro ed il resto è storia. Penso di essere stato sempre maggiormente innamorato della fotografia più di quanto non lo fossi dello skateboarding e dato che ho skateato da quando avevo 9 anni il mio interesse nella pratica è sfumato. E' stato molto frustrante ed ho fatto veramente fatica più o meno per tre anni a mettere a fuoco come iniziare a realizzare degli altri tipi di fotografia.
Lo skateboarding può isolarti, come farti vivere in una bolla (o quantomeno all'epoca era così) e quindi ho sentito il bisogno di un cambiamento. Era come se volessi di più dalle mie fotografie, volevo che dicessero qualcosa, evocassero un feeling, comunicassero idee ed emozioni complesse. Semplicemente non sapevo come, quindi dovevo fare dei grandi cambiamenti. Questo era 15 anni fa.

SD: Ho visto che hai scattato una foto stupenda di Tom Penny a Munster. Anch'io ero lì con la crew di XXX Skateboard Magazine e pensavo che fosse troppo forte con uno stile meglio di chiunque. Quali sono i tuoi ricordi di quella foto e di quel contest in generale?
PT: Ahahah... quell'European Summer Series nel '95 è stato abbastanza magico. Dava l'impressione che un sacco di cose stessero succedendo contemporaneamente, lo skating diventava più pulito, più consistente e molto più divertente da vedere. Tom naturalmente mi catturava l'attenzione completamente. Non solo con lo skating ma aveva questa sorta di aura attorno a lui. Era anche abbastanza tranquillo e riservato e tutto questo aggiungeva alla sua figura una sorta di misticismo. Non penso che gli skaters più giovani oggi possano minimamente capire cosa volesse dire fare parte di quell'era, succedevano così tante cose e quindi quando c'era Tom Penny tutti si mettevano in pausa per un momento e provavano ad assorbire il suo skateboarding. Sia a Northampton che a Munster, tutto quello che faceva sembrava completamente senza sforzo. Aveva tutti gli occhi puntati ogni volta che era sulle strutture e dal momento in cui chiamavano il suo nome per fagli fare la sua run, l'intera audience si bloccava a guardare. Se ti trovavi lì sapevi al 100% quanto eri fortunato. Dopo il contest sono stato nel van con lui una settimana a viaggiare in giro con i team Flip e Birdhouse. Una roba da pazzi.

SD: Dando un'occhiata al tuo portfolio ci sono sia skaters della East che della West Coast. Puoi descrivere l'approccio diverso quando scatti foto in una costa rispetto all'altra?
PT: Allora, gli skaters della East Coast negli anni '90 avevano appena iniziato ad essere riconosciuti. Sono stati ignorati a lungo quindi alcuni di loro avevano dei sassolini nelle scarpe che si volevano giustamente togliere. Avevano voglia di darsi da fare e non avrebbero lasciato che nulla si mettesse sul loro cammino. Se poi aggiungi l'influenza hip hop e la vibe di chi viene dai sobborghi c'era un set-up completamente nuovo, un tipo di skateboarder totalmente differente che aveva questa determinazione e swagger di quartiere. Lance Dawes lo sapeva come del resto anche altre persone con posizioni influenti ma è stato un fenomeno largamente ignorato. Parlando in generale, skateare la East Coast può presentate svariati problemi: la pavimentazione grezza, l'umidità (!), gli inverni. Quindi tutto ciò era da tenere in considerazione se volevi ottenere dei risultati come fotografo. La California è stata... beh, simpatica! C'erano delle problematiche anche nella West, ma erano molto diverse e questo influiva a forgiare la personalità degli skaters in sé, e poi naturalmente la loro vibe ed i tipi di terreni che ti circondavano sarebbero traslati direttamente nelle fotografie.

SD: Parlando di confronti, hai scattato foto sia di vert che di street. Quali sono i migliori ed i peggiori aspetti nello scattare questi due tipi differenti della stessa attività?
PT: Sono stato un grande fan del vert da quando ho 10 anni quindi la passione per scattare vert c'é sempre stata quando quella per lo street skating. Penso che scattare vert abbia dei vantaggi in quanto non vieni cacciato e quindi hai il tempo di sistemare le cose, luci, angoli di ripresa, ecc. Al contrario, lo street skating presenta le sue sfide, la gente spezza le tavole, si fa male più spesso e naturalmente viene cacciata. Potresti avere anche solo due / tre tentativi ad uno spot quindi c'é un po' più di pressione. Paragonare i due sarebbe simile a scattare in studio rispetto allo scattare in una location con il tipo di lavoro che svolgo ora. E' bello stare in esterno ed avere le foto che danno un senso del luogo, ma ci sono delle variabili quali il tempo atmosferico, il vento, il cambio delle condizioni di luce ecc. quindi scattare in studio è un break gradevole: c'é un sacco di catering ed il caffè è a portata di mano!

SD: Come è nata l'idea di un libro fotografico come '93 til'? Qual'é la tua intenzione con questo libro?
PT: La maggior parte delle foto che ho scattato durante il mio periodo nello skateboarding è rimasta negli scatoloni per 15-20 anni. Avevo bisogno di distanza da tutto quel lavoro al fine di iniziare un nuovo percorso. Quindi ad un certo punto mi sono sentito, forse intorno al 2018, di iniziare a scavare e la mia prospettiva su come vedevo le mie vecchie foto era cambiata. Le guardavo in modo diverso. Non ero mol-

Senza alcun dubbio **Bucky Lasek** è uno dei più grandi quando si parla di rampe vert. Se non fosse che il suo method air ad Encinitas nel 2001 è fuori di un buon 3 metri ed è pronto ad essere inserito in un libro di testo ci sarebbe da dirgli: “ma ci fai vedere solo un method?”

to interessato alle foto che sono state pubblicate nei magazines, quelle che tutti avevano visto. Per me le persone che stavo fotografando in quegli anni erano molto più interessanti, le attitudini, la vistosità, le puttanate, e in generale il vero senso di chi fossero tutti questi tipi. Quello era ciò su cui mi stavo focalizzando di più. Oltre a tutte le immagini che non sono mai state pubblicate. Già solo i volti possono raccontare delle storie, farti sentire qualcosa e si spera anche siano in grado di riportarti ad un periodo della tua vita che ricordi perfettamente.

SD: Il pezzo dei Souls Of Mischef '93 'til Infinity' è la tua ovvia ispirazione per il titolo. Vuoi suggerire un mix ideale di brani che uno dovrebbe sentire mentre sfoglia il tuo libro?
PT: Di fisso! Qualsiasi cosa degli Hierogliphics, A Tribe Called Quest, De La Soul, Wu Tang Clan, The Smiths, Fugazi, Mos Def.

SD: Sulla copertina del tuo libro hai messo Stevie Williams che rolla un joint sulla sua tavola. Cosa ti ha portato a decidere che fosse l'immagine giusta per presentare il tuo lavoro?
PT: Quella immagine particolare di Stevie ha un sacco di significato quando si tratta di raccontare la storia dello skateboarding degli anni '90. Stevie è indubbiamente una figura chiave di quell'intera decade, ma quello che sentivo fosse maggiormente importante quando mi sono trovato a decidere riguardo l'immagine della cover era che non doveva essere una foto di qualcuno che stesse effettivamente skateando. Sarebbe stato troppo ovvio e poi ci sono un sacco di foto nel libro che non ritraggono skate tricks. Ha una tavola appoggiata sulle gambe quindi c'é una connessione immediata con quello che è il tema del libro. Ma quello che trovo più interessante riguardo quella foto è qualcosa che ho visto con Stevie e che risale al 1994, che era il suo comfort e la tranquillità davanti alla macchina fotografica quando non faceva skate. In quella foto è semplicemente così autentico e c'é questo feeling di voglia di visibilità ma con un risultato molto naturale e tranquillo. Molti skaters all'epoca non erano a loro agio nel farsi fare i ritratti, ma lui era diverso, e c'era sempre qualcosa di vulnerabile nel modo in cui si comportava quando gli chiedevo se potevo scattargli un ritratto.

SD: A proposito di Stevie Williams, è obbligatorio a questo punto chiederti se hai ricordi di qualcosa di particolare che hai visto a Love Park che ricordi ad oggi.
PT: Mah, non ho passato poi così tanto tempo a Love all'epoca. Ma ricordo la prima volta che ero lì con Stevie, tutti questi tipi loschi che buttavano l'occhio a me e alla mia borsa della macchina fotografica. Stevie molto semplicemente si è avvicinato a loro e gli fa: "E' uno tranquillo, non prendetegli le sue cose, è qui a chillare con me". Ahah poteva essere abbastanza complicata lì se non eri connesso in qualche modo, ma questa era la maniera in cui funzionava lo skateboarding all'epoca. Dovevi conoscere qualcuno se eri skater, filmer o fotografo.

SD: Hai visto succedere di fronte a te dello skateboarding di professionisti leggendari e talentuosi. C'é il talento di qualcuno che hai fotografato che ricordi in modo particolare?
PT: Penso che sono stato molto fortunato ad aver fatto degli scatti con i ragazzi nella fase delle loro carriere quando erano "in vetrina" come dice Jason Dill. Ti direi Appleyard, Penny, Cairo, Burnquist, Arto, Danny Gonzalez erano tutti dei fuoriclasse per me. Erano in grado di fare praticamente qualsiasi cosa volessero ed è abbastanza da pazzi... se pensi a quanto altri ragazzi devono lavorare duramente per arrivare allo stesso livello. C'é bisogno di un delicato bilancio di disciplina, talento, determinazione e sicurezza per finire in quella stratosfera dello skateboarding. E' raro, ma quando lo vedi di persona lo capisci al volo.

SD: Qual'é ora la tua occupazione? Trovi ancora il tempo di andar fuori a fare foto di skate? Qual'é stata l'ultima session che hai immortalato?
PT: Non scatto foto di skateboard dal 2005, sebbene nell'ultimo anno o giù di lì della realizzazione di questo libro sono stato a dei contest a NYC, quando sono vicini a casa mia e mi sono fatto un giro con Jamie Owens e Mike Sinclair per un viaggio di Transworld Skateboarding quando erano nella mia città (Raleigh North Carolina) ed è stato veramente una figata. In questo periodo ho un agente a NYC che si occupa dei miei lavori/booking, quindi quando non sto facendo quello probabilmente sto lavorando al libro '93 til' che ha preso molto più tempo di quanto mi aspettassi. In generale mi piace fare foto a caso più che posso che ti aiuta quando hai dei lavori pagati, perché a nessuno interessa cosa fai o cosa ti attira a livello visuale. Aiuta a fare una pausa e riconetterti alla creatività dentro te.

SD: Facciamo un gioco dei preferiti veloce per chiudere questa intervista...

SD: Fotografo di skate preferito:
PT: Probabilmente [Daniel Harold] Sturt, poi Tobin [Yelland], Grant [Brittain]... direi proprio che il mio gusto si è evoluto negli anni e un sacco di tutto questo é basato sugli skaters che erano soliti fotografare ma l'archivio di Grant copre così tante ere pazzesche... Come puoi non essere fan?!

SD: Fotografo preferito:
PT: Mary Ellen Mark, Vivian Maier, Bruce Weber, Avedon, Nachtwey.

SD: Video part preferita di tutti i tempi:
PT: Le video part sono strane per me. In un certo senso ho smesso di guardarle nel 2000 ma 'Questionable' era probabilmente il mio video preferito, ho guardato la part di Danny Way 1000 volte. La part di Tony Hawk nel 'Bones Brigade Video Show' fu il primo video che vidi, voglio dire dai, guardandolo a nove anni era fottutamente magico.

SD: Board Company World preferita?
PT: Mi fa ridere. Non mi gasava tanto la World, ero più un tipo Plan B, ma se dovessi sceglierne una direi Blind.

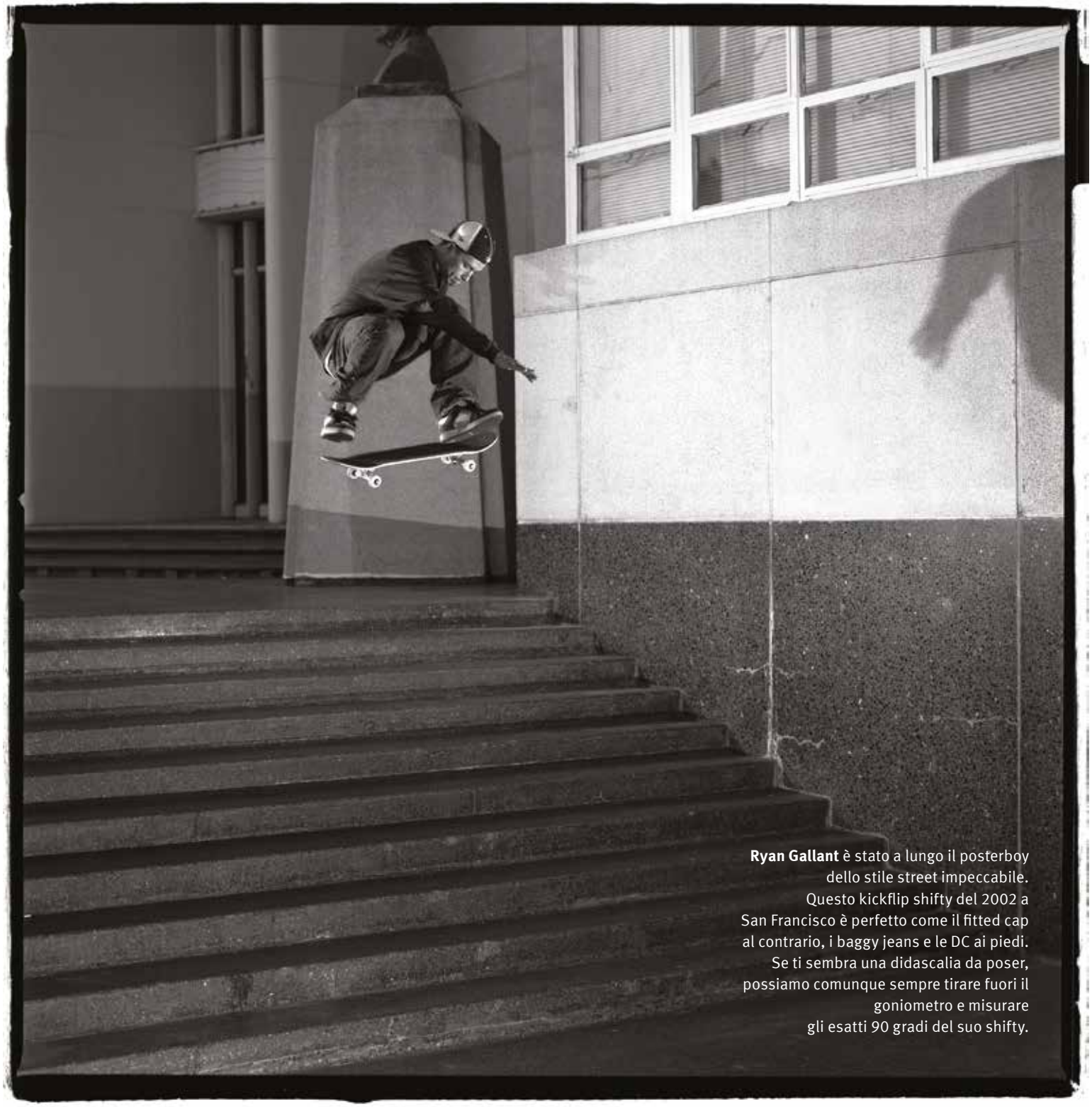
Fashion brand preferito?
PT: Non ne ho idea, vesto praticamente ogni giorno gli stessi vestiti noiosi e senza colori ahahah...

SD: Posto che hai visitato preferito?
PT: Probabilmente Cape Town in Sudafrica o Copenhagen.

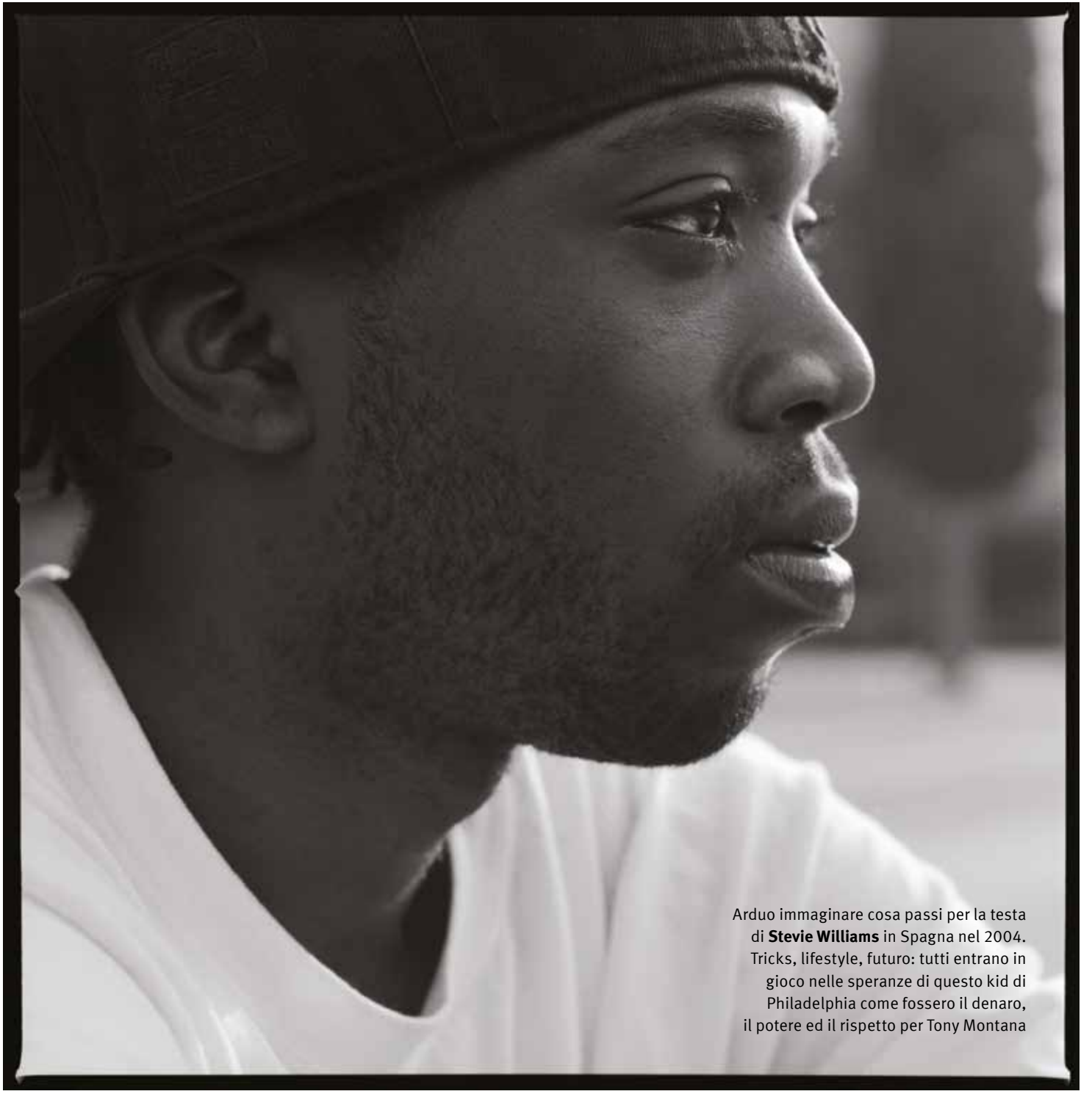
SD: Miliardario preferito?
PT: E' una domanda trabocchetto? Ahahah...

SD: Attore o attrice italiano preferito?
PT: Danny Aiello della Pizzeria da Sal ('Fà La Cosa Giusta').

petethompsonphoto.com
@peetigga



Ryan Gallant è stato a lungo il posterboy dello stile street impeccabile. Questo kickflip shifty del 2002 a San Francisco è perfetto come il fitted cap al contrario, i baggy jeans e le DC ai piedi. Se ti sembra una didascalia da poser, possiamo comunque sempre tirare fuori il goniometro e misurare gli esatti 90 gradi del suo shifty.



Arduo immaginare cosa passi per la testa di **Stevie Williams** in Spagna nel 2004. Tricks, lifestyle, futuro: tutti entrano in gioco nelle speranze di questo kid di Philadelphia come fossero il denaro, il potere ed il rispetto per Tony Montana

SETTESTRATI
Skateshop

LESS TALK MORE SKATE BOARD.

BONES POWELL PERALTA THRASHER GLOBE DOOMSDAY
BONES BAKER STRAYE SOCKS birdhouse
ANTI HERO REAL Settestrati
MADNESS Thank you SALAD DAYS
KROOKED HARD LUCK MOB GRIP bastard
GRIZZLY
Dickies CHEF PIZZA Official STANCE LOSER

WWW.SETTESTRATISKATESHOP.IT
Viale San Marco 29 | Tel. 041 4586266 | MESTRE | VENEZIA

REFUSED

Txt Valentina Vagnoni // **Pics** Arianna Carotta

Era la fotografia sfocata di un uomo a petto nudo, dalla forma quasi aliena e una piccola scritta in alto a sinistra: Refused. Sono stata attratta dalla copertina di quel disco prima ancora di ascoltare una sola nota di 'Songs To Fan The Flames Of Discontent'. Poi ho ascoltato, riascoltato e ascoltato ancora una volta. Quel suono e quella rabbia così immediata, violenta, schierata politicamente, raccontava una storia diversa da quella raccontata dagli altri gruppi hardcore. C'era una coscienza sociale ed intellettuale che permetteva di uscire dalla fascinazione nichilista della sola introspezione e dell'odio fine a se stesso. C'era il mondo intorno, faceva schifo e bisognava urlarlo. Oggi dopo più di vent'anni i Refused sono ancora più consapevoli di chi sono, il loro sound è più determinante che mai e Dennis Lyxzén, frontman della band, ha le idee chiare come pochi. Difficile raccontare qualcosa in più di una band che oggi è un cardine della scena hardcore passata, presente e futura. C'è una cosa che è necessario sottolineare: la loro musica così affilata ti mette naturalmente nella posizione di credere in quello che stai ascoltando. Non è solo musica, è guerra. 'War Music' è l'ultimo disco di una band che non smette di urlare contro uno, dieci, infinti nemici. Dennys Lyxzen ce ne parla in questa intervista dove musica e politica sono le due facce della stessa medaglia, dove le etichette diventano ghetti da evitare, dove il rispetto di chi sei è un dovere imprescindibile e fare musica che racconti la verità è l'unico credo.

SD: Il nuovo album, 'War Music', sembra essere una forte protesta sociale e politica.
R: Si assolutamente, la nostra intera musica, esplicitamente o implicitamente, gira attorno alla tematica socio-politica. Ciò che sta succedendo negli ultimi anni ha alimentato la necessità di essere ancora più diretti e un pò meno intellettuali. Sentivamo il bisogno di dare voce alla rabbia e di sapere che chi ci avrebbe ascoltato si sarebbe riconosciuto in quella rabbia ed in quella voce di protesta. Abbiamo sempre voluto che il nostro pubblico sentisse un motivo per urlare insieme a noi le nostre canzoni.

SD: Sin dagli inizi vi siete sempre definiti come una band attiva politicamente. L'attitudine è la stessa dopo tutto questo tempo?
R: Senza dubbio. Penso sia interessante vedere il cambiamento: quando cantavamo negli anni novanta tutto era indirizzato ad una piccola scena punk-hardcore dove la maggior parte delle persone cantavano, urlavano e combattevano per le stesse cose. Quando i Refused sono diventati una band "importante", specialmente dopo la reunion, io in particolare avevo paura che le persone si fossero disconnesse da quella che era la nostra attitudine politica ma alla fine ho capito che sarebbe stato impossibile. Viviamo in un momento storico in cui è difficile non sentire sulla pelle certi argomenti. Quindi si può dire che oggi più che mai siamo connessi con quello che sta succedendo nel mondo e penso che anche il nostro pubblico lo sia.

SD: Il sound del nuovo disco è differente rispetto al passato?
R: Qualsiasi cosa si evolve nel tempo, così il nostro sound. In quanto artista sei sempre alla ricerca di un cambiamento, di un'evoluzione. Probabilmente anche gli AC/DC ci hanno provato (ride, ndr). Durante il processo creativo di ogni album abbiamo sempre parlato di cambiamento e di ciò che ci fosse dietro questo. Non ci siamo mai tirati indietro davanti allo sperimentare formule nuove.
SD: Dopo lo scioglimento della band siete tornati nel 2015 con l'album 'Freedom', prodotto dalla Epitaph Records, un'etichetta decisamente importante nella scena punk-hardcore. Com'è nata questa collaborazione?
R: Ho sempre avuto un buon rapporto con le persone dietro quest'etichetta, tanto che la collaborazione è nata con gli International Noise Conspiracy. Prima che con i Refused quindi. Poi hanno deciso di produrre anche 'Freedom', il primo album dopo la reunion. Ma ora con il nuovo disco abbiamo deciso di cambiare tutto, management, etichetta (la Spinefarm Records), ecc., non perché non fossimo soddisfatti della Epitaph ma perché necessitavamo di un cambiamento radicale o forse solo il bisogno di provare altro.

SD: Questi anni di carriera e di tour in giro per il mondo vi hanno dato la possibilità di cogliere delle differenze tra l'audience americana e quella europea?
R: Il più delle volte non credo ci sia tutta questa divergenza. Credo di percepire un unico gap: in America devi spiegare la tua visione politica ogni volta, della serie il socialismo marxista è questo e il capitalismo è quest'altro. In Europa invece le persone hanno un background politico differente quindi non c'è bisogno di spiegare. Sai che il pubblico che hai davanti capisce quello che dici. Questo perché in Europa ci sono sempre state tante strutture politiche differenti mentre in America è sempre stato lo stesso, più o meno. Tutto sta nella percezione del messaggio che stai mandando.

SD: All'inizio della vostra carriera, qual era il movimento politico in Svezia? Questo ha avuto qualche tipo di influenza sulla vostra musica e attitudine?
R: Quando i Refused sono nati, negli anni novanta, ricordo che io ero dentro il sindacato ed in Svezia non c'era una vera e propria riforma politica, quindi questo ci portava a sviluppare idee socio-politiche personali ed è lì che ci siamo avvicinati allo straight-edgismo, al veganismo, all'animalismo. Poco dopo la nostra attenzione si è spostata sul tema del capitalismo e negli anni le cose non sono cambiate affatto.

SD: Quindi nello specifico come è nata la necessità di diventare straight-edge?
R: Sono cresciuto in una piccola città al nord della Svezia e la routine era sempre la stessa: durante il lunedì ed il martedì parlavi di quanto fossi sbronzo durante il weekend, il mercoledì ed il giovedì ti preparavi a quanto sbronzo saresti potuto essere durante il weekend e poi durante il venerdì ed il sabato ti ubriacavi. E questa era la routine di tutti, anche delle persone inserite nella scena punk. Per me il movimento punk doveva essere un punto di rottura ed il fanculo più forte che potevo urlare si configurava nella decisione di non bere e non mangiare carne. Le persone sembravano molto più arrabbiate con chi non beveva. Così quando entrai nella scena punk in realtà scelsi di non far parte di quella cultura. Con il tempo oltre che una scelta di ribellione è diventata anche una scelta di vita che mi permette tutt'ora di essere più concentrato sulla musica o in generale su quello che faccio, sento di non buttare via il mio tempo.

SD: Com'è cambiata nel tempo la vostra ideologia politica? Pensate ancora sia possibile lottare contro il capitalismo?
R: Ora più che mai è possibile combattere il capitalismo. Sono cresciuto con la convinzione che specialmente negli ultimi trent'anni tutto fosse determinato dall'economia capitalista. Ma non basta averne consapevolezza. Molte persone sanno che questo è il mondo in cui viviamo e che è questo il naturale ordine delle cose. Ora più che mai si ha la possibilità di mostrare a queste persone che c'è un'altra possibilità, un altro modo di vedere le cose e di viverle. Un'altra struttura economica e sociale da costruire. Il punto è che oggi abbiamo più strumenti per comprendere che l'attuale società capitalistica non sta funzionando e non ha funzionato per molti anni. L'occidente diventa sempre più ricco ed il resto del mondo sempre più povero. Nonostante questo persino nel mondo occidentale, che sia l'America o l'Europa, qualsiasi persona più o meno giovane vive in piccoli appartamenti, è costretta a fare due o più lavori per riuscire a malapena a sopravvivere. Tutto questo ti fa ammalare perché nessuno ti dice che c'è un'alternativa. Chiaramente quello che ne consegue è razzismo, omofobia, rabbia, odio. Quindi ripeto, che ora più che mai è il momento di combattere il capitalismo.

SD: La vostra estetica ha sempre preso le distanze dal classico stile hardcore anni novanta. Sin dall'inizio era chiara la vostra unicità. Non avete mai rispecchiato lo stereotipo del machismo tipico di questo ambiente musicale. È stata una scelta consapevole?
R: Quando iniziai ad affacciarmi nella scena punk-hardcore, verso i sedici o diciassette anni, provai a seguire i dogmi stilistici di quel periodo, tipo pantaloncini camouflage e cose del genere, poi mi guardai e presi coscienza anche della mia fisicità: ero così magro, androgino e quello stile decisamente non faceva per me. Cercai il mio stile, quello in cui sentivo

di essere me stesso. Con i Refused abbiamo trovato il nostro modo di essere ed è interessante il contrasto che si creò tra come apparivamo e la musica che suonavamo, che era piuttosto violenta ed aggressiva. Ho sempre pensato che l'idea del maschio alfa, soprattutto nella scena hardcore, fosse abbastanza strana o comunque io non ero quel tipo di persona. Sentivo il bisogno di essere me stesso.

SD: Non vi siete differenziati solo esteticamente ma anche nella ricerca del suono. Avete creato una sorta di spartiacque tra il passato ed una nuova visione del sound hardcore.
R: All'inizio della nostra carriera sperimentavamo poco ma arrivati a 'The Shape Of Punk To Come' eravamo davvero stanchi della solita idea di musica hardcore e sentivamo il bisogno di avvicinarci ad un suono che ci appartenesse di più, che fosse meno schematico. Alla fine però siamo stati parecchio fraintesi. Quando uscì il disco eravamo completamente inseriti nella scena, quindi il pubblico si aspettava un album dal suono "tradizionale" diciamo. Ci siamo sentiti dire che eravamo troppo pretenziosi, che non eravamo più i Refused di una volta e quant'altro. Al primo show del tour credo ci fossero quaranta persone al massimo. Dopo sei mesi di tour, che fu un completo fallimento, ci sciogliemmo. Ora, quasi vent'anni dopo, quell'album è visto in maniera differente ma ai tempi fu uno dei motivi del nostro scioglimento.

SD: Credi che il panorama musicale contemporaneo si muova in direzioni interessanti?
R: Devo ammettere che le band che attraggono di più la mia attenzione nella scena punk-hardcore contemporanea sono quelle che suonano più old-school. Più in generale credo che ci siano un'infinità di artisti grandiosi oggi, che meritano di essere ascoltati. Sento che c'è un flusso creativo molto forte adesso.

SD: Com'è nato il progetto International Noise Conspiracy?
R: La risposta è abbastanza semplice, i Refused si erano sciolti ed io sentivo il bisogno di continuare a fare musica. Anzi no, inizialmente, dopo lo scioglimento, sarei voluto diventare docente di scienze politiche ma non ero abbastanza qualificato perché durante gli anni novanta, sebbene non mi sentissi un musicista e non avevo idea che quello sarebbe stato il mio futuro, non mi interessava avere un'educazione "scolastica".

SD: Qual è la differenza più incisiva tra i Refused prima e dopo lo scioglimento?
R: La differenza più grande è che ora siamo più consapevoli di chi sono i Refused. Quando abbiamo cominciato non avevamo un'idea precisa, eravamo giovanissimi. Quando sei giovane cresci così in fretta e questo è successo ai Refused. Siamo cresciuti. All'inizio ognuno aveva un'idea diversa di musica e un'idea diversa su ciò che saremmo dovuti essere come band. Ora invece abbiamo una visione omogenea su dove stiamo andando, che tipo di musica stiamo facendo, che tipo di band siamo. La differenza più grande è solo questa: sappiamo chi siamo.

> "La potenza che la musica ha di sconvolgerti quando sei sopra o sotto il palco è qualcosa che ancora oggi trovo incredibile."

Negli anni novanta tutti volevano essere il frontman della band. Ci furono un'infinità di discussioni su questo argomento. Adesso tutti noi abbiamo un'identità definita che si è formata strada facendo.

SD: Avresti mai pensato che sareste tornati insieme dopo lo scioglimento del 1998?
R: No, non l'avrei mai pensato. Sono stato impegnato con gli International Noise Conspiracy per tanto tempo, poi cominciai un altro progetto, gli Invasionen, e pensavo che ormai fosse quella la mia band. Un bel giorno Kristofer (chitarrista dei Refused, ndr) è arrivato con un'offerta. Ci pensai a lungo e alla fine decisi che il 2012 sarebbe stato l'anno della reunion e di un nuovo album ma poi ognuno sarebbe tornato ai propri progetti. Sette anni dopo invece, eccoci ancora qui. Mai avrei pensato potesse accadere tutto questo. Quando ci sciogliemmo fu un brutto periodo per noi. Non eravamo in buoni rapporti. Fu una brutta rottura. Ma sai, alla fine siamo cresciuti insieme, siamo come fratelli, viviamo nella stessa città quindi con il tempo non potevamo che finire di nuovo insieme.

SD: Nel video 'Blood Red' ci sono molti frammenti di video passati, che mostrano i vostri show agli albori della carriera. Come mai avete deciso di creare questa connessione con il passato?
R: Penso che l'intento sia stato quello di mostrare da dove veniamo, dove siamo cresciuti, il nostro background. Il video è connesso alla canzone 'Blood Red' perché ha un sound molto più hardcore vecchia scuola rispetto al resto dell'album. Il senso è quello di mostrare chi siamo oggi e che c'è una linea evidente che ci connette al nostro passato.

SD: Pensi che la musica possa cambiare le persone ed il mondo in cui viviamo?
R: Si lo credo. Certo non sarà la musica a sconfiggere il capitalismo ma è la musica a creare connessioni. Quando ero ragazzino la politica faceva parte della mia vita ma è stato quando ho scoperto la musica che la mia mente si è aperta e tutto ha trovato una connessione. Non si tratta solo di cambiamento sociale ma anche emotivo. La potenza che la musica ha di sconvolgerti quando sei sopra o sotto il palco è qualcosa che ancora oggi trovo incredibile. E sicuramente questa sera non faremo la rivoluzione ma saremo lì tutti insieme per un'idea comune, condivideremo gli stessi ideali. La forza che ha la musica è anche questa, creare un senso di appartenenza e aggregazione e questo cambia radicalmente le cose.

officialrefused.com
@Refused

THORGREN

SVEN

Txt Mike Pireddu // **Trad.** Davide Perletti // **Pics** Rigablood

Per il secondo anno consecutivo una delle tappe della Coppa del Mondo di snowboard FIS è ospitata allo Skipass di Modena. Nella classica e spettacolare forma di Big Air la gara offre al grande pubblico la possibilità di avvicinarsi ad una disciplina entrata ormai a far parte a pieno titolo delle categorie olimpiche; la rider list di quest'anno snocciola il nome di Sven Thorgren, astro nascente dello snowboard freestyle svedese che da qualche tempo teniamo d'occhio più che per il suo palmares di tutto rispetto, per l'enorme bagaglio tecnico e varietà di trick che non perde tempo di snocciolare alla prima occasione buona. E se la "riders lounge" non è certo la hall dell'Hilton, non saremo di certo noi a farci scrupolo della promiscuità "mondana" con cui condividiamo il "behind the scenes" dell'evento...

SD: Iniziamo! Allora, vedendo online il video di 'The Rope Tow' sembra ci sia davvero tanto divertimento dietro quello che fai! Ovviamente però "vivi" nel mondo delle competizioni e contest, come riesci a bilanciare questi due aspetti?

ST: Cerco di trovare un equilibrio per entrambi gli aspetti, per questo amo lo snowboard. Se si trattasse solo di competizione non avrei le stesse motivazioni. Dietro casa mia in Svezia ho costruito una yard con tanto di rope tow e di solito invito i miei amici e ci divertiamo ogni volta che vogliamo. E' quasi più bello che partecipare alle competizioni anche se le gare mi hanno definito come atleta e mi permet-

tono di capire e superare i miei limiti. Quest'anno ho partecipato a un sacco di gare, soprattutto in Scandinavia, ma ho anche avuto tempo per i miei vari progetti, come appunto il video.

SD: Sembra infatti che negli ultimi anni stia per fortuna tornando questo approccio "fun" mentre nel recente passato c'era quasi una ricerca spasmodica al risultato.

ST: Sì, il divertimento è un aspetto fondamentale. Il divertirsi va di pari passo al migliorarmi come snowboarder. Da ragazzino ho imparato tutti i trick dietro casa e non nelle gare, quindi sono contento che ci sia questo ritorno ad un approccio più "fun".

SD: Sei passato dal curarti da un infortunio a partecipare agli X Games, che sensazioni hai provato in quel momento?

ST: Ho avuto un infortunio alle ginocchia che mi ha tormentato per un po' di tempo. Quando ho sistemato le cose ho partecipato agli X Games e ho vinto la mia prima medaglia. E' stata una sensazione bellissima tornare da un infortunio e arrivare a un così alto livello. Farsi male è brutto, ma allo stesso tempo superarlo ti aiuta ad apprezzare le cose. E' una metafora della vita, quando succede qualcosa di brutto devi avere la forza di reagire e tirare fuori l'aspetto positivo anche se al momento non lo vedi. Sono esperienze che servono per farti vedere il futuro in un modo più positivo.

SD: Pensando ai tuoi esordi, quale è stata la tua ispirazione nel mettere sotto i piedi una tavola da snowboard?

ST: Ero nel giro della Nitro, alcuni rider mi hanno mostrato dei trick e mi sono subito aggregato. In generale devo dirti che Tony Hawk è stata una grande ispirazione, soprattutto perché l'ho conosciuto quando era già adulto, dimostra che non importa l'età se vuoi fare grandi cose. Non importa se hai sponsor o sei già famoso, è la passione che ti fa andare avanti.

SD: Quanto tempo dedichi allo skate, un altro tua grande "amore"?

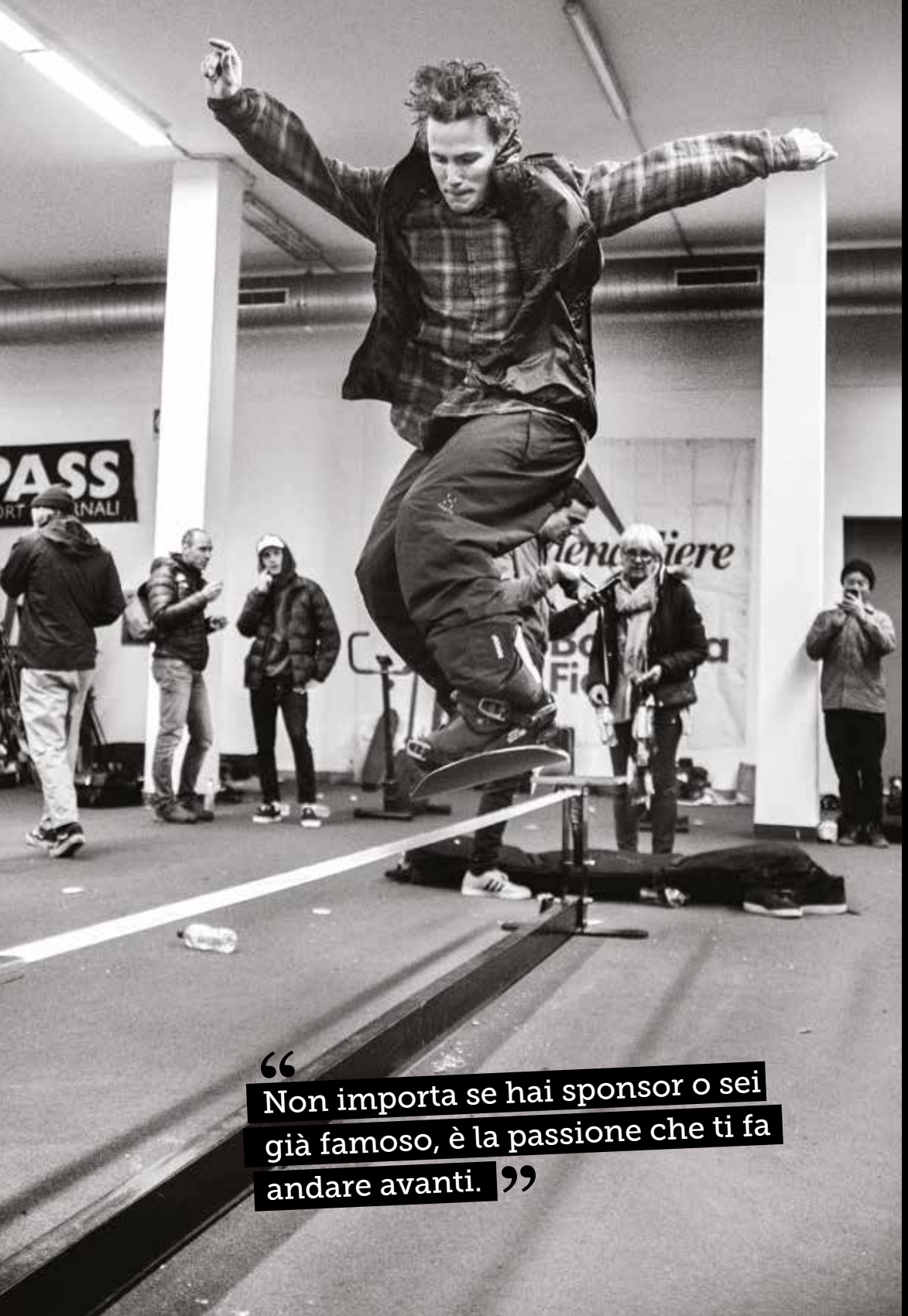
ST: Lo skateboard per me adesso è solo un hobby, un divertimento. Anche in questo caso ho montato una piccola rampa nel retro di casa e quando posso mi diverto girandoci sopra. Ma appena riesco mi dedico allo snowboard.

SD: Un po' come molti snowboarder che "spezzano" la routine surfando. Tu fai surf?

ST: Essendo svedese è difficile (ride ndA). No seriamente, purtroppo non ho molto tempo per spostarmi in spot adatti per il surf, però mi piacerebbe in futuro ritagliarmi un po' più di tempo anche per questo perché mi piace.

SD: Il tuo rapporto con la musica? Mi si dice che sei un grande fan dei Beatles, è corretto?

ST: Li amo, è il gruppo che probabilmente ho ascoltato di più quando ero un ragazzino. Non li ascoltavano i miei, li ho trovati su Spotify anni fa e li ho adorati: le chitarre, le melodie... li amo davvero tanto! Ma amo tanti generi diversi. Suono un po' la chitarra ma anche questa solo per divertimi e rilassarmi, non sono molto bravo.



“Non importa se hai sponsor o sei già famoso, è la passione che ti fa andare avanti.”

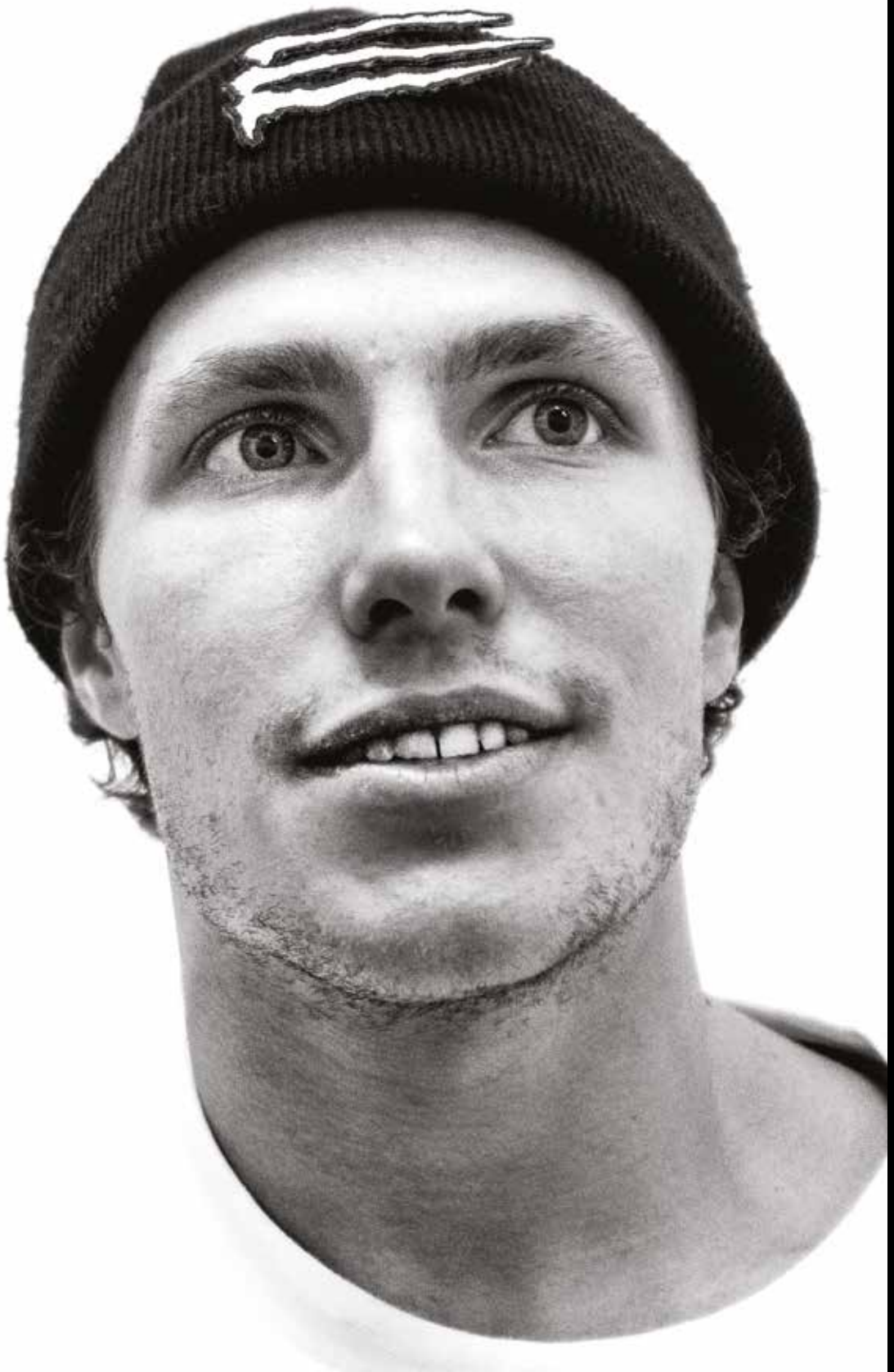
SD: E’ interessante perché molti snowboarder di oggi sembra non siano ispirati da nulla se non dalla ricerca dei trick, mentre in passato in molti dicevano “prendo ispirazione dalla musica, dalla natura, ecc...”
ST: Lo so, ma attualmente c’è molta ricerca dei propri limiti, rifare lo stesso trick più e più volte per arrivare alla perfezione assoluta, spostare l’asticella sempre più in alto. In una giornata normale mi diverto a fare i trick più bizzarri ma in gara devi essere perfetto, il livello di competizione è così alto!

SD: Quanto pensi si spingerà tecnicamente lo snowboard ancora?
ST: Credo che già ora sia dannatamente perfetto ma ci sono ancora dei trick super difficili che è possibile tentare. Il Triple Rodeo ad esempio.

SD: Se ti cito nomi come Peter Lane o Terje Håkonsen? Cosa ti viene in mente?
ST: Sono davvero impressionato dal livello raggiunto da questi ragazzi, sono un’ispirazione per me, delle vere e proprie leggende dello snowboard.

SD: Molti genitori hanno spinto negli ultimi anni i propri figli a praticare snowboard grazie alla loro inclusione nel programma olimpico, purtroppo molte volte però c’è dietro l’idea che ci sia una possibilità di guadagnarci dei soldi. Che ne pensi a riguardo?
ST: E’ brutto vedere nei park quei genitori urlare ai propri figli perché non stanno facendo quello che gli si chiede o non si impegnano abbastanza... mi ricordo che quando eravamo piccoli io e mio fratello ci divertivamo e basta, senza pressioni. Per me lo snowboard è ovviamente uno sport, ma anche e soprattutto divertimento. E’ strano questo comportamento ma lo comprendo perché alla fine è quello che succede quando il tutto si trasforma in professionismo, succede a tutti gli sport. Vedi ad esempio lo skateboard, non è raro vedere genitori che spingono i propri figli sulla tavola immaginando qualche guadagno futuro. Non è il mio stile, per me è solo questione di motivazione personale.

SD: Sei uno snowboarder a tempo pieno?
ST: Sì è la mia occupazione full time. Sento la pressione di voler fare sempre del mio meglio, essere perfetto. Devo dire che non mi posso lamentare, questo stile di vita mi soddisfa al 100% e colgo



l'occasione per ringraziare chi mi sta supportando in questo momento investendo parte delle sue risorse in me: Nitro Snowboards, Monster, Spektrum.

SD: Per un atleta del tuo livello mi immagino che sia impossibile fare tutto da solo, ti appoggi a un team?
ST: Ho un allenatore che mi supporta, non tanto per i trick ma per la parte atletica. Alla fine però la pressione è tutta su di me, la sensazione che ho provato quando sono arrivato secondo agli X Games ad esempio... ero super frustrato. Il più delle volte sono soddisfatto delle mie performance ma quando non lo sono non è esattamente il top.

SD: Parlando di preparazione fisica invece cosa fai per tenerti in forma?
ST: In inverno solo snowboard, in estate invece mi tengo attivo e faccio di tutto: corro, nuoto, skate, ecc...

SD: Preferisci partecipare più a eventi "urban" con un sacco di gente intorno o le competizioni più "regolari", nella natura e con decisamente meno hype e chiasso attorno?
ST: Mi piace partecipare agli eventi come questi (Big Air) con un sacco di gente e molto easy. Però alla fine della fiera uno snowboarder ti dirà sempre che preferisce la montagna, la natura! E' dove uno come me può mostrare davvero tutte le sue skill. Per esempio stasera la struttura è limitata e non puoi dare fondo in toto alle tue abilità. Mi piace però il calore della gente, poi gli italiani sono molto critici e attenti! E c'è più gente stasera rispetto ad esempio agli X Games di Oslo di sicuro, anche quell'evento si è svolto indoor.

SD: Ultima domanda: è vera la voce che dice che ti sei scolato tutte le Union Beer gratis dell'ultimo evento Volcom dello scorso Gennaio?
ST: Ne ho sicuramente bevute tante, ma non tutte (ride ndA). A tutti piacciono le birre gratis!

sventhorgren.com
@sventhorgren
@SvenThorgren

BRYAN AUSTIN

THE NITRO QUIVER SERIES

Nitro Distribution Italia
nitro@nitro.it

MACE

Txt Secse

Treviso è una piazza che vanta una scena di writing storica. Già nei primi anni '90, la qualità stilistica, il bombing e le connessioni con le altre città erano tutte di alto livello.
La persona che ha portato tutto questo tra le mura della Marca, stimolando anche tutte le generazioni successive, è MACE.

SD: Ciao MACE, non sai quanto sia onorato, e credo di poter parlare a nome di tutti i writer italiani di una certa età, di poter avere un tuo contributo sulle pagine di questa rivista. Innegabilmente è anche una grossa responsabilità quella di poter fare delle domande atte a ricostruire quella parte di scena che la maggior parte di noi non conosce. Grazie di cuore per questa opportunità. Prima di parlare dei tuoi inizi, voglio chiederti come ci si sente ad essere uno dei primi writer italiani. Vivi o hai vissuto la cosa con un certo orgoglio, o non ci hai mai dato troppo peso, pensando a fare le tue cose?

M: In realtà non ci dò molto peso, considero il mio contributo al movimento aerosol all'interno di una dimensione globale, ci sono moltissimi artisti che hanno partecipato a far crescere la scena prima di me e ce ne sono molti altri che sono venuti dopo di me, in questo senso mi fa piacere aver contribuito all'evoluzione di quello che considero un "mosaico" collettivo. Penso che per quanto alcuni "attori" hanno dato un contributo maggiore di altri in termini di produzione, di numero di pannelli dipinti o nell'aver apportato delle innovazioni tecniche o stilistiche, il movimento di cui in un certo periodo della mia vita ho fatto parte è tutt'altro che una storia individuale. Faccio un esempio, sarebbe come indicare il reverendo Martin Luther King o Malcolm X come gli artefici della battaglia per i diritti civili cancellando il ruolo fondamentale che hanno avuto le masse di persone che in quel momento si sono mobilitate. L'idea di personalizzare la storia dei movimenti culturali intorno a delle qualità personali di un singolo individuo è figlia della cultura del nostro tempo che non corrisponde alla realtà, anzi tende ad appiattire e banalizzare la complessità dei fenomeni artistici e delle molteplici influenze e "scuole" che ne hanno caratterizzato la storia e la loro evoluzione.

SD: Nel 1997 fotografai un pezzo a Treviso con scritto "1987-1997 Happy 10 Years Mace". Come sei stato coinvolto da questo movimento già nel lontano 1987? Quando hai fatto le tue prime tag in giro? E il

primo pezzo te lo ricordi? Dov'era?
M: Ho conosciuto alcuni writer in Inghilterra, mi trovavo a Londra e in un ostello al piano terra c'era anche una sala giochi con un biliardo, durante il giorno il tavolo era frequentato da alcuni local. Uno di questi firmava ADVICE e l'altro SHAME, ci siamo conosciuti e seduti a un tavolo ADVICE ha riempito alcuni fogli di tags e throw-up, per me è stata un'epifania, ho conservato quei fogli e ho cercato di imitarne la grafia, copiando il suo stile. Era una cosa normale in quegli anni incontrare qualcuno che era più esperto di te che ti dava gli sketch per imparare, non dobbiamo dimenticare che anche l'arte classica si è basata sull'imitazione di modelli, non c'è niente di cui vergognarsi, credo che un pò tutti abbiamo copiato per imparare, poi ovviamente a forza di copiare ad un certo punto inizi ad inserire degli elementi di innovazione, che sono tuoi, è così che immagino sia stato all'inizio per molti writer.

SD: Come raccoglievi informazioni sul mondo del writing in quegli anni, dove non c'erano le pagine internet o i social a tema ed il contesto della tua città non offriva input in merito?
M: In quel periodo non c'erano molte informazioni sul writing, a Parigi ricordo ancora quando nella libreria che c'era al piano terra del Centre Pompidou ho trovato 'Subway Art' e 'Spraycan Art', siccome non avevamo tanti soldi il primo lo avevo comprato io e l'altro il mio amico Nicola che per un periodo ha firmato SHORT, ce li scambiavamo di tanto in tanto. Credo di conoscere a memoria ogni singola pagina di quei due volumi. Poi ogni tanto trovavi un articolo di giornale, una pubblicità dove magari nel fondo si vedevano dei pezzi, te li ritagliavi e li conservavi... un'altra era geologica pensando che adesso basta scrivere una parola nel browser per ottenere milioni di immagini. Ricordo perfino di essermi registrato dei video musicali su delle cassette VHS e con il fermo immagine aver cercato di studiarmi dei pezzi che apparivano su delle sequenze. Film come 'Wild Style' o 'Beat Street' credo di averli guardati migliaia di volte. Se da un lato il non avere molte informazioni è stato limitante, da un altro punto di vista mi ha concesso di costruire delle durature amicizie per corrispondenza con altri writer sparsi sulla penisola con i quali ho intrattenuto per molti anni dei veri e propri rapporti epistolari. Mi sono scritto per lunghi periodi con Mc Shark di Roma, che aveva conosciuto mia sorella a New York e che mi spediva le audio cassette dei primi demo dei Raptional Scream, una formazione che avevano lui e Sebi (Ice One), di li a seguire con i milanesi, con FLYCAT, MAD BOB, SKY 4, SHAD. Dipingevi un pezzo, lo fotografavi e poi facevi delle stampe in più esemplari per gli amici a cui le spedivi per lettera. Anche con Emiliano (STAND) per anni ci siamo spediti delle buste piene di foto, con DAYAKI, RUSTY ricordo degli scambi epistolari... non è che avevamo molta altra scelta. Di li a poco iniziarono a girare le prime fanzine: 14K a cui mi ero abbonato e che nel 1988 ha pubblicato una pagina con dei miei pezzi ma poi iniziarono a pubblicarne altre, una francese sicuramente ma non mi ricordo il nome.

SD: Originariamente credo taggassi MASE, poi sei diventato MACE e poi, già nel 1993, SOLOW. Perchè sono avvenuti questi cambiamenti di nome? Hai avuto altre tags?
M: Si all'inizio firmavo MASE, poi nel 1989 è uscito '3 Feet High And Rising', il primo album dei De La Soul e Vincent della formazione aveva come nome d'arte Mase, diciamo che partivo un pò svantaggiato quanto a popolarità, a quel punto è stato necessario cambiare tag. Ho sostituito la lettera S con la C, e ho iniziato a scrivere MACE, che era il nome del marchio delle prime bombolette lacrimogene per autodifesa, in Italia erano ancora illegali e non si potevano vendere mentre in Francia erano molto diffuse, specie tra alcune crew con un attitudine molto radicale come Ducky Boys di cui avevo conosciuto alcuni membri alla terrazza di Montparnasse nell'89. SOLOW diciamo che è stato un nome che ho iniziato a utilizzare per necessità quando MACE era diventato troppo popolare, mi serviva per mantenere un certo anonimato quando dipingere illegalmente era diventato più difficile.

SD: Il soprannome "Maceria" che ti ha poi accompagnato negli anni deriva quindi da MACE?
M: Si, l'accezione "romantica" di MACE in Maceria me l'hanno affibbiata CENTO e BADO della Broke, non ricordo esattamente chi dei due, in ogni caso sono stati loro a usarlo per primi e a diffonderlo nella scena. Ci sono dei nomi che uno si sceglie e altri che invece ti vengono appioppati. Dovresti chiederlo a loro... anche STAND di Roma ogni tanto mi chiama Maceria.

SD: Le tua "squadra" storica è la PWD (Pals With Dreams), dove ad eccezione di te, gli altri membri erano tutti milanesi: SPYDER 7 (Rip), FLYCAT, MAD BOB (alias 2MAD) e SKY 4, e nei primi periodi credo anche KRAY, BANG (che taggava ancora FOX) e DROP C. Questo gruppo di persone è stato molto rilevante ed influente sia a Milano che in Italia per la particolare attitudine al bombing, e per lo stile "bars and arrows". In che modo hai stretto le connessioni coi ragazzi di questa città?
M: Avevo conosciuto Fly alla prima convention italiana di writer alla discoteca Barcellona di Rimini nel 1988. L'iniziativa era stata di DAYAKI (Speaker Deemo), era rientrato da un viaggio a Monaco e l'intento dell'iniziativa era quello di mettere in contatto, oggi si direbbe creare un network, tra quelli che erano i principali protagonisti di quella che era all'epoca la nascente scena italiana e che contava al massimo una ventina di persone in tutto il territorio nazionale. Con Fly ci siamo subito trovati bene, con lui c'era anche SHER (RIP), diciamo che rispetto agli altri writer presenti loro erano decisamente quelli più casinisti, l'idea era quella di andare a dipingere assieme la sera stessa ma poi vuoi per le svariate birre, vuoi per la serata in discoteca non ci siamo più andati ma ci siamo promessi di rimanere in contatto e così è stato. Con Fly abbiamo iniziato a scriverci e a telefonarci assiduamente, lui mi mandava tanti outline suoi ma anche di SPYDER 7 che è stato colui che ha maggiormente influenzato i nostri stili in quel periodo. SPYDER era stato a New York, in un singolo outiline era in grado di realizzare stili completamente diversi, con un approccio molto istintivo, direttamente a penna e rigorosamente senza matita. Andavo ancora a scuola ma ho iniziato ad andare a Milano nei fine settimana, Fly attraversava un periodo molto difficile e credo che il writing e la nostra amicizia sia stato un modo per superare una serie di lutti che ha dovuto affrontare. Nell'arco di poco tempo ha perso ambedue i genitori e il suo unico fratello maggiore, Maurizio, ritrovandosi solo al mondo molto giovane.

SD: E come è avvenuta la tua entrata nella crew?
M: Oltre a Fly ho conosciuto di li a poco BANG che firmava FOX ONE, poi MAD, SKY, abitavano tutti in zona Lambrate. Poi ho conosciuto anche SHAD, CIRUS e LORD che chiamavamo i Freaks perche erano sempre stonatissimi ma coltissimi negli ambiti più diversi, a loro devo moltissimo per quanto riguarda la cultura musicale. Le compilation di CIRUS, grande collezionista di black music, le ho ascoltate fino a consumare i nastri, SHAD si leggeva degli autori americani a me

sconosciuti come Chester Himes e Richard Write e LORD aveva partecipato alla nascita della WIP, un negozietto e centro di aggregazione in zona universitaria dove lui, Teatro e Vandalo hanno iniziato a distribuire moltissima pubblicistica controculturale internazionale e a dare inizio a un imponente archivio di fanzine underground.

SD: Che altri ricordi vuoi condividere in merito ai Pals?
M: Pals sono gli amici, in quel periodo sono tantissime le persone che ho incontrato e con le quali ancora oggi intrattengo delle amicizie importanti, anche se magari non ci vediamo da anni. In quello stesso periodo nascevano i CKC, i TDK, UAN, i TKA e a distanza di 30 anni faccio davvero fatica a fare una distinzione tra queste sigle, sento piuttosto un legame molto forte che nasce dalla coscienza di aver preso parte, tutti assieme e in ugual misura, alla nascita di un'attitudine che ha permesso che il fenomeno del writing, fino ad allora marginale in Italia, si diffondesse fino a diventare oggi uno dei luoghi più significativi al mondo per stile e quantità di pannelli che vengono dipinti e circolano nella rete ferroviaria locale e nazionale.

SD: FLYCAT, fondatore assieme a SPYDER 7 della crew di cui abbiamo appena parlato, ha portato, anche attraverso gli insegnamenti ricevuti da quest'ultimo, un certo tipo di stile e di mentalità a Milano. Se parliamo di bombing prima di lui certe cose non erano accadute, o per lo meno non con una certa costanza e determinazione. Si parla di Fly come una persona abbastanza "radicale", magari non spesso propensa a "scendere a compromessi", ma allo stesso tempo un "grande insegnante" e conoscitore dei tunnel della metro, a cui si devono certe "conseguenze determinanti" nello sviluppo della scena milanese. Quali meriti ritieni abbia nella crescita dei Graffiti della sua città ed italiani?
M: Fly ha tantissimi meriti, è in parte grazie a lui che sono nate alcune importanti crew milanesi, ha dispensato outline e materiale un pò a tutti. Per anni ha intrattenuto rapporti epistolari con alcuni maestri della scena newyorkese e poi di Los Angeles ed è riuscito anche a portarne qualcuno a Milano per un pò. Fly è Fly e credo che tutti gli abbiamo sempre riconosciuto un ruolo importante in questa storia, come dicevo all'inizio di questa intervista questi processi non avvengono grazie al contributo di un solo individuo e allora mi farebbe piacere che anche lui capisse che deve essere riconoscente a tutta quella comunità di persone che contribuirono in quegli anni a portare il writing su un altro livello, da solo avrebbe potuto fare ben poco, se non ci fossero stati altri che lo sostenevano o che semplicemente scendevano assieme a lui nei tunnel della metropolitana. L'unico che non aveva problemi ad andarci da solo nella crew era 2MAD.

SD: Quanto ritieni invece la sua figura abbia inciso nei tuoi confronti e sia stata di stimolo nella tua "carriera"? E' giusto pensare che fosse lui il "fomentatore" principale dei PWD?

> "Il limite è uno dei rischi maggiori di chi prende parte a questo movimento, quello di non riuscire a guardare oltre il proprio naso e il proprio ombelico."

M: Diciamo che i due elementi più carismatici della crew erano lui e MAD BOB, solo che spesso finivano a litigare, il più delle volte per delle cazzate e io e SKY ci trovavamo a cercare di fare da paceri. Mad aveva una personalità molto forte, ad un certo punto le nostre vite ci hanno portato a prendere direzioni diverse ma nei suoi confronti mi sento in debito almeno quanto e altrettanto che di Fly. Mad ad un certo punto è uscito di scena, con discrezione, ma chi lo ha conosciuto sa che aveva stile da vendere e nel suo intimo è sempre stato una persona molto sensibile, generoso, ironico e capace di grandi gesti di altruismo.

SD: Puoi descrivere con qualche aggettivo anche gli altri compagni di avventure di questa tua crew?
M: Fly ne ho già parlato, MAD era mad, SKY è un puro... ha sempre fatto una distinzione molto netta tra il lavoro "che ti dà da mangiare" e il writing, riuscendo in tutti questi anni a rimanere assolutamente integro, non ha mai cercato di vendere la sua arte o di inserirsi all'interno di circuiti artistici e credo che questo sia una scelta e un merito e che gli vada assolutamente riconosciuto. Ha sempre continuato a dipingere più di tutti noi e molto bene, si è sempre messo in gioco, non si è mai seduto su uno stile che gli riusciva bene ma ha sempre cercato di cambiare e di evolversi per restare al passo con i tempi, SKY è il presidente dei CKC, un king sotto divesri punti di vista.

SD: SPYDER 7 è stato un personaggio molto importante per la scena milanese, tra le prime persone ad aver portato il Wild Style ed un certo tipo di throw-up a Milano, grazie a conoscenze apprese in alcuni viaggi in America. Purtroppo questo ragazzo venne a mancare tragicamente nel 1993. Come detto prima, FLYCAT ha appreso molto dai suoi insegnamenti e a sua volta ha trasmesso il suo bagaglio agli altri, anche dopo la sua scomparsa. Di lui, tra le altre cose, si racconta si fabbricasse i marker a casa, e che sapesse collocare le tag in posti di visibilità strategica. Tu l'hai conosciuto e ti chiedo di dedicargli un pensiero e descrivere a tuo avviso quanto importante sia stata la sua figura.
M: SPYDER era avanti anni luce e aveva capito molte cose sul writing che per noi all'epoca erano assolutamente incomprensibili. Una volta mi ha detto che il writing sviluppava delle tendenze antisociali mettendomi in allerta sul rischio di rimanere intrappolato in un mondo che rischia di diventare troppo stretto e autoreferenziale, aveva ragione. Questo è il limite e uno dei rischi maggiori di chi prende parte a questo movimento, quello di non riuscire a guardare oltre il proprio naso e il proprio ombelico.

SD: Credi Milano sia stata la città più importante nella tua formazione di writer, o non lo è necessariamente? Comunque sia per ovvie ragioni la frequentavi molto nei primi anni '90 e mi piacerebbe sapere attraverso i tuoi ricordi com'era la scena della città a quei tempi.
M: Ma si certamente, Milano per me è anche la metropoli italiana per eccellenza, anche se per anni i miei pellegrinaggi erano limitati geograficamente al Casoretto ho avuto l'occasione di conoscere tante persone diverse e scoprire luoghi importanti di produzione culturale. In quegli anni i Centri Sociali e le tante case occupate disseminate in tutta la città

hanno rappresentato uno straordinario laboratorio di sperimentazione politica e culturale, succedevano tante cose e si intrecciavano i percorsi di persone con alle spalle storie molto diverse, ho il rammarico di non aver capito sempre la grandezza di alcune persone che mi sono trovato di fronte in quel periodo, per citarne uno soltanto Primo Moroni.

SD: Non voglio metterti in difficoltà, ma se dovessi farmi un quadro delle crew o dei writer milanesi che si distinguevano e ricordi come particolarmente "cazzuti" (a prescindere dal fatto fossero persone che frequentavi o meno) chi mi indicheresti?
M: Come ti dicevo son tanti quelli che in ugual misura hanno contribuito allo sviluppo di questo movimento, certamente i CKC sono tra quelli più "cazzuti" come dici tu, perche non era una crew nata dal writing ma da un gruppo di ragazzi che si conosceva dai tempi dell'oratorio, cresciuti assieme in un quartiere popolare come il Casoretto. Un processo di fraternizzazione che aveva origini lontane e che avvertivi immediatamente quando li vedevi arrivare in plaza, uno dei motivi che li tiene assieme ancora oggi.

SD: Lo stile "bars and arrows", che si diffuse a Milano attraverso SPYDER 7 in un periodo credo collocabile attorno tra l'ultimo biennio degli '80 ed i primi anni '90; la sua caratteristica riguarda la costruzione delle lettere, non riprodotte come un "blocco unico" ma ottenute da una composizone di "barre e frecce". Queste forme hanno caratterizzato abbastanza notevolmente i PWD e successivamente i CKC (nati il 1 maggio del '91) distinguendoli da altre crew milanesi. Come è ovvio che sia, in molte altre zone d'Italia e d'Europa l'influenza newyorkese ha fatto la sua parte, ma sembrerebbe che a New York non ci fossero writer che facessero stick (barre ndr) così sottili e rigidi come quelli che risultarono invece essere stati fatti poi dalle crew milanesi in quegli anni. Insomma le barre molto fine differivano abbastanza dalle forme create dai pionieri della Grande Mela, e le lettere erano con più punti di giunzione e anche meno "morbide", con le curve quasi sempre assenti. Insomma erano più "cattive", più "selvagge". Di questa cosa ne ho parlato negli ultimi mesi anche con qualcuno di Milano e ci si chiedeva quindi attraverso quali personaggi potesse essere stato influenzato SPYDER (e di conseguenza indirettamente poi tutti voi che ne avete coltivato l'evoluzione). Una delle ipotesi che potrebbe avvicinarsi a quello che è stato il wild milanese è lo stile di KASE2 tu cosa ne pensi? Credi che già nei primi '90 a Milano l'identità stilistica era così forte da aver fatto ragionare "autonomamente" i ragazzi della tua e di altre crew, al punto da caratterizzare lo stile della città, oppure ci sono dei writer che secondo te hanno trasmesso la loro influenza (ed in questo caso ti chiedo quali)?
M: Il Computer Roc di KASE II era certamente un riferimento per molti writer di quel periodo, penso a certe cose di RAE dei primi anni '90 che ne hanno rappresentato a mio parere la massima espressione ma poi, oltre a quelle forme così spigolose, convivevano anche stili molto diversi, mi vengono in mente i softy di BANG e KRAY di cui all'epoca erano i maestri indiscussi. Non saprei, credo che alcune scelte stilistiche fossero dettate anche dal modo in cui vivevamo e come dice TRACY 168, che ha inventato la parola Wild Style mica puoi dipingere in quel modo se in un certo senso quello stile non è interiorizzato, non vivi in un determinato modo.

SD: Un'altra tua crew è ADM (che sta per Animali Di Merda, giusto?). Era un gruppo molto "misto" a livello di provenienze, all'interno c'erano, correggimi se sbaglio, RUSTY di Bologna, POLO di Napoli, STAND di Roma ecc... chi eravate? Anche in questo caso vorrei sapere come è nata questa connection e mi piacerebbe rivivere attraverso le tue parole un po' il "sapore" dei periodi vissuti con quel gruppo e qualche esperienza.
M: Nei primi anni '90 ci siamo trovati a una convention a Follonica in Toscana. Dal Veneto eravamo io e CLOUT di Treviso, poi c'era SKAH di Vicenza e da Milano SHAD, LEMON e KADO dei TKA, da Roma erano venuti JOE e PANE (ETC) e STAND degli MT2, poi c'era anche tale MANZO che era uno degli organizzatori, RUSTY da Bologna, poi c'era anche Lele Prox dei Lion Horse Posse, Nando dei Sud Sound System, Sid di Aelle e la DAPHNE di Genova... poi sicuramente dimentico qualcuno. Era un periodo in cui si girava spesso per queste convention ma in questa occasione a differenza di altre occasioni gli organizzatori avevano avuto la brillante idea di metterci a dormire tutti assieme in una grande colonia costruita negli anni '30. Un edificio monumentale fronte mare, con una grande terrazza e circondata da un'ampia pineta. Nel giro di un giorno la colonia si è trasformata in una specie di gigantesco squat, erano stati aperti dei magazzini e scoperta una ludoteca contenente centinaia di bidoni di didò, palloni, frisbee e tanti altri materiali che immagino servissero ai bambini della colonia che era stata chiusa. I larghi corridoi si trasformarono in breve tempo in campi di battaglia, erette delle barricate con le suppellettili della colonia si fronteggiavano con tecniche di guerriglia urbana squadre di ultras, volava di tutto, coppe, sedie... la notte si accendevano dei fuochi intorno alla colonia dove come carburante venivano impiegati vecchi banchi di scuola e arredi vari; davvero la situazione era completamente fuori controllo. Con il didò venivano realizzati dei proiettili micidiali, rovesciati i letti, svuotati gli armadi... un giorno Sid, che era decisamente l'unico sano di mente e poco avezzo a questa deriva collettiva dopo l'ennesima aggressione si mise ad urlare: "siete degli Animali Di Merda"... e da lì nasce l'idea di ADM intesa come una super crew in grado di raccogliere il meglio, o il peggio a seconda dei punti di vista, della scena underground italiana del periodo. Una volta terminata la convention a fatica riuscirono ad espellerci dalla colonia e io, SHAD e KADO decidemmo di procedere il nostro viaggio alla volta del Salento, è in quell'occasione che ho dipinto il furgone di Dj War, e li si apre un altro capitolo che ci ha visti campeggiare clandestinamente per un mesetto tra le dune di Torre dell'Orso e scoprire la scena dancehall salentina. Oltre a noi un nutrito di gruppo di squatter, attivisti e artisti provenienti principalmente da Milano si radunarono a Lecce quell'estate. Con gli ADM poi abbiamo continuato a vederci e frequentarci, in situazioni diciamo più normali, il momento della colonia a Follonica credo che rimanga un capitolo irripetibile nella storia del writing italiano.

SD: Poi altre tue crew erano la BD e l'MTD che mi dici di questi gruppi?
M: Tra il '94 e il '95 sono andato a vivere a Marsiglia, un pò per caso e un pò per questioni di budget ho trovato un piccolo "studiò" alla Rue du Musée nel centralissimo e popolare quartiere di Noailles. Lungo la Rue d'Aubaigne si snodano una serie di stradine dove ogni giorno si svolge un mercato rionale: banchi del pesce e della verdura, venditori di sigarette di contrabbando, insegne luminose di macellerie halal, profumi di spezie per me sconosciute, spacciatori di strada, musica raï a tutte le ore del giorno e della notte e un'umanità dove si mescolano persone di ogni provenienza e di ogni classe sociale. Il quartiere nel 2018 è stato il teatro del crollo di una palazzina che si è inghiottita 8 persone tra cui anche Simona

una giovane studentessa italiana, come lo ero io all'epoca, che aveva trovato casa anche lei a Noailles. Il trasloco lo avevo fatto con SHAD che mi aveva accompagnato in macchina, e che è rimasto assieme a me nelle prime settimane di permanenza a Marsiglia. I muri del quartiere dalla Rue d'Aubaigne e il vicino Cour Julien erano una galleria d'arte "en plein air", ogni centimentro quadrato di muro era coperto da stratficazioni di Graffiti, manifesti, locandine di concerti. Il tempo di ambientarmi un pò e ho conosciuto alcuni pionieri della scena aerosol dell'epoca: RAYEM, ABEL, CAME, DEZIST, MOSK, TURK, SEEK, REN... il caso ha voluto che mi trovassi nel bel mezzo di un momento particolarmente fecondo per la scena hip hop marsigliese e molti dei suoi protagonisti facevano parte delle mie frequentazioni abituali: la casa della Funky Family era un luogo che frequentavo abitualmente, il Degust (storico club hip hop) e l'Espace Julien era a poche centinaia di metri di distanza da dove abitavo, Dj Djel, Khalif, Chinò... BD era una delle crew più attive del periodo e vi facevano parte DEZIST aka PATCH, MOSK (3DT), ABEL e CAME. MTD è invece una crew attiva a Treviso nei primi anni '90, "we'll Make The Difference" era il nostro motto. L'idea che faceva da collante al gruppo era quella di praticare il writing solo in contesti di illegalità. Oltre a me ne facevano parte CLOUT, STARCH e TAWA (16K).

SD: Parliamo un po' dei tuoi pezzi. Cercherò di fare una ricostruzione, ma ovviamente sta a te correggere e fare tutte le specificazioni in merito. Inizialmente utilizzavi forme più "semplici" (quello che una volta si chiamava "Stile Europeo"), e mi pare ti piacesse l'uso di 3d molto grossi. Poi hai avuto un periodo in cui facevi arrotolare parte delle lettere. Successivamente hai coltivato il "bars and arrows" (di cui parlavamo prima), che è "l'impronta" della tua crew PWD, e credo che da questo punto in poi tu abbia sempre prediletto il Wild Style. Guardando le tue lettere, si nota che le barre si spezzano circa in corrispondenza della loro metà formando degli angoli acuti; hanno poi dei punti in cui si inseriscono l'una dentro l'altra sormontandosi ed inoltre si nota una particolarità che ti caratterizza: gli stick nel congiungersi si "spezzano", allargandosi un po' ai loro estremi, (richiamando un po' il concetto delle ossa diciamo). Come potrai immaginare non è facile descrivere a parole uno stile. Mi puoi spiegare come definisci le tue lettere e come sei arrivato a pensare ed affinare il tuo lettering? Ti chiedo una precisazione sullo stile "bars and arrows" che negli anni ho sentito chiamare anche "bones and arrows". Non lo so se alcuni lo definiscano così proprio dopo aver visto la caratteristica delle tue lettere, o se è stato un semplice "errore" di tramandazione del termine...
M: Si diciamo che i primi pezzi non erano così fortemente connotati stilisticamente, ero un pò alla ricerca del mio stile e cercavo di trovare qualcosa di un pò originale ma le mie influenze in quel momento provenivano principalmente dai pezzi che avevo visto viaggiando per l' Europa, sono andato per la prima volta a New York nel 1990 appena compiuti i 18 anni. Uno stile più personale lo ho raggiunto dopo essere entrato nei PWD e aver iniziato a confrontarni con i miei compagni di crew. Il "bars and arrow" è uno stile caratterizzato da un certo dinamismo

> "Secondo me è giusto che di writing ne parli chi dipinge."

delle lettere ma che al contempo ti permette di coprire ampie porzioni di superficie senza aver bisogno di moltissimi spray, proprio perchè le lettere sono composte da elementi lunghi e stretti "stycks", puoi realizzare un pezzo di 3 o 4 lettere anche solamente con un pò di "fondini". Il "bars and arrows" è lo stile che ha caratterizzato la produzione dei PWD e dei CKC all'inizio, questa marca stilistica ci ha permesso di essere riconoscibili come crew ma al contempo di misurarci in un terreno comune, di cercare di trovare un'identità all'interno di "denominatore comune", non so se mi spiego, ma posso riconoscere un pezzo di questo periodo di FLY, SKY, 2MAD, CLOUT, BANG o KRAY con un solo colpo d'occhio. Anche se in realtà usavamo tutti le "barre e le frecce". Si trattava di un equilibrio costituito da elementi fissi ed elementi variabili che apportava ciascuno di noi contribuendo così all'evoluzione stilistica collettiva della crew. Le mie lettere in questo senso sono diventate "bones and arrow".

SD: Oltre a te, tra i primi writer veneti, penso ci fossero SKAH di Vicenza e poi BOOGIE di Padova... mi parli di com'era ai tuoi tempi la scena al di fuori della tua città, nel resto della regione?
M: Eravamo così pochi che inevitabilmente si cercava di trovare dei collegamenti con le diverse scene locali. Tramite Dozo, un breaker di Venezia che per un periodo aveva lavorato a Treviso, avevo conosciuto STONE, un writer di Mestre che frequentava la Scuola d'Arte a Venezia e la discoteca Palladium di Vicenza. E' stato STONE a parlarmi per primo dei vicentini, dove all'epoca, stiamo parlando ancora degli anni '80, erano presenti due crew: i 352: REBEL e KM1 e poi NEXT, ONIS e SKAH che firmavano Ex Vandals Vicenza se ricordo bene. Sono stato a Vicenza e poi sono venuti a trovarmi loro in hall of fame a Treviso dove SKAH ha dipinto in più di un occasione. A Vicenza c'era la Ederle, una grossa base militare americana, dove i writer avevano la possibilità di comprare dischi d'importazione americana e tramite dei canali segreti riuscivano perfino a procurarsi le mitiche Krylon (spray made in USA con una pressione pazzesca e delle tinte decisamente più coprenti delle Duplicolor che usavamo noi), ma soprattutto c'era il Palladium, che credo sia stata la prima discoteca in Italia dove c'era un programmazione musicale interamente hip hop grazie a Ciso (RIP), noto dj resident vicentino e gestore anche di un noto negozio di dischi specializzato in black-music (Music Power, ndr). Diciamo che i 352 erano più influenzati dalla scuola francese, dai Chrome Angelz ma soprattutto dai block-buster di BOXER, writer parigino meno noto rispetto a BANDO ma che ha creato uno stile caratterizzato da lettering monocromi, principalmente in argento e con un outline molto spesso. Anche in questo caso stiamo parlando delle origini perchè in tempi successivi a Vicenza si sono evoluti in maniera autonoma creando una vera e propria scuola e degli stili originali. SKAH era famoso anche per i suoi character, che avevano una sua personale impronta stilistica, figure stilizzate dai volumi geometrici. Anche se avevamo approcci molto diversi ho sempre amato molto dipingere assieme a SKAH, lui è sempre stato anche tecnicamente molto forte e per non sfigurare quando dipingevo con lui cercavo di essere un pò più pulito del solito anch'io, all'epoca noi "puristi" del Wild Style che ci ispiravamo allo stile della subway di New York credevamo che fosse una roba da "fighetti" usare gli skinny cap e facevamo tutto con il fat, dai riempimenti all'outline, quindi dipingere con lui era una sfida anche dal punto di vista della "pulizia" del pezzo. Credo che il contributo di SKAH e soci sia stato fondamentale a Vicenza, hanno lasciato un'eredità stilistica che poi è stata raccolta da writer del calibro

di IAVO, ZUEK, FAKSO oltre ad essere stata la prima crew italiana dove c'era anche una donna: ONIS. A Padova invece c'erano le "banche", una nota hall of fame cittadina frequentata oltre che da writer e breaker anche dagli skater. Lì ho conosciuto BOOGIE, JOYS e assieme a loro le prime incursioni nel famoso layup di Montecengio.

SD: E la scena del resto d'Italia invece, se escludiamo le tue "zone di riferimento", ovvero Treviso e Milano dove spesso andavi, (e di cui parleremo dopo) com'era? E' noto ci fossero molti meno writer, ed ogni città aveva il suo esponente e-o la sua crew di spicco; tra i primissimi so che c'erano DAYAKI a Bologna (e successivamente RUSTY), ZERO T2 a Firenze, ed altri ragazzi come POLO a Napoli o STAND a Roma. Mi racconti della situazione italiana in quegli anni?

M: A Torino c'era GRASSHOPPER, MUDDY e la scena del Regio, TUROC lo avevo invitato a Treviso per dipingere un muro in occasione di un'edizione del Treviso Comics, a Bologna DAYAKY, SHANR (Deda), RUSTY, CIUFFS, DADO e tutto il giro della SPA. A Bologna si andava ai Ghettoblaster, le serate hip hop/ragga all'Isola nel Kantiere, forse il primo posto occupato dove l'hip hop è stato sdoganato ed è entrato a pieno titolo a far parte della scena underground riuscendo a liberarsi da quell'immaginario commerciale e del monopolio delle discoteche che lo aveva caratterizzato per tutti gli anni '80, un'esperienza che per per quanto breve ha segnato uno spartiacque. A Firenze regnava incontrastato ZEROT i cui sketch e soprattutto i character erano già leggenda in tutta Italia. Ero stato ospite di JayCee, un ragazzo di Firenze in crew con Paolino, davvero simpatico che mi aveva accolto a casa sua e portato a vedere un pò di muri in città. Diciamo che in quel periodo il semplice fatto di appartenere alla scena ti permetteva di avere degli amici un pò in tutta Italia e ovunque si era accolti come dei fratelli, era ancora molto presente l'eredità dell'International Zulu Nation di Afrika Bambataa e con essa quell'idea di fratellanza tra b-boys. POLO è una storia più divertente, perche ha avuto una misteriosa fidanzata a Mestre, e deve essere stato proprio innamorato perchè appena racimolava due soldi saltava su un treno per venire a trovarla. Mi ha contattato tramite amici in comune e ci siamo visti un pò di volte, non credo che gli fosse concesso di dormire a casa della ragazza che immagino vivesse ancora dai genitori, perchè la notte riempiva di tag e throw-up la linea in prossimità della stazione di Mestre. Ne deduco che passasse le notti in modalità bomber solitario. Di POLO ricordo fin da giovanissimo la simpatia, i racconti che mi faceva di SHANGAI, writer partenopeo old-school che anni dopo ho avuto il piacere di conoscere a una convention a Salerno assieme a Speaker Cenzo e altri matti campani.
Con STAND ci siamo conosciuti al primo festival Hip Hop Italiano alla discoteca Papessa di Padova, con lui c'era anche il Duke (Duke Montana), che era giovanissimo e con il quale ci siamo sentiti per un bel pò di tempo, almeno fino a quando dopo Ostia si è trasferito per un pò a Londra e da li ho perso le tracce per poi ritrovarmelo oggi produttore di successo della scena gangsta-capitolina. Con STAND, JOE, PANE, SCARFUL è nata un'amicizia che è sopravvissuta negli anni e che dura ancora oggi, magari non si va più a dipingere ma cerchiamo di rimanere in contatto e di vederci quando si può, JOE è passato a trovarmi un paio di mesi fa di rientro dall'Olanda e con STAND oltre che per l'arte condivido altri interessi: la cucina e il vino (lol).

SD: Nei primi anni Novanta, il writing era una cosa molto più di nicchia di ora e la parola "Graffiti" veniva vista molto male da certe persone, specialmente a Milano. Tu come vivevi questa cosa? Ci davi peso oppure te ne fregavi?

M: Condivido appieno le riflessioni di PHASE II sulla "G Word", questa cosa va analizzata e contestualizzata in quella che è la storia di PHASE 2 fa parte di alcuni temi ricorrenti nella storia dei movimenti controculturali afroamericani. Molti intellettuali e figure pubbliche già a partire dagli anni '60 scelsero deliberatamente di rinunciare al proprio vero nome anagrafico, perchè lo consideravano il loro nome da schiavi per adottarne un'altro. Penso allo scrittore e poeta Everett LeRoi Jones che diventa Amiri Baraka, o lo stesso Cassius Clay che dopo la sua conversione all'Islam diventa Muhammad Ali. Il rifiuto di modelli culturali di provenienza europea si tramutarono anche nel rifiuto di parole e di definizioni che qualcun'altro gli aveva appiccicato addosso. L'aver incasellato con la parola Graffiti un movimento artistico è stata un'operazione di marketing che ha avuto come risultato quello di appiattire un fenomeno che invece era espressione di una mixité culturale. Se poi un giorno scoprissi che il mio nome mi è stato dato e imposto da un padrone schiavista che frustava e costringeva a lavorare in condizioni disumane i miei antenati forse avrei anch'io avuto voglia di cambiarlo, credo che "uccidere la parola con la G" per PHASE II avesse a che vedere proprio con il rifiuto di un'etichetta che è stata imposta dall'estabilishment bianco, dai media ma anche da quegli intellettuali che hanno iniziato a chiamare Graffiti un fenomeno artistico che fino a quel momento non aveva sentito il bisogno di chiamarsi in alcun modo. Il celebre fotolibro di Norman Mailer 'The Faith Of Graffiti' viene pubblicato negli Stati Uniti nel 1974.
Graffiti dal punto di vista semantico rimanda ad altre espressioni artistiche, quelle che vengono realizzate attraverso un'incisione, dai Graffiti rupestri del paleolitico fino ad alcune raffinatissime espressioni dell'arte classica, dai vasi greci fino ad alcune tecniche realizzate con delle punte di metallo presenti anche negli affreschi di Pompei. Tecniche che sono comunque molto distanti dalla pittura a spray, la parola che PHASE proponeva come definizione alternativa era infatti Aerosol Writing (trad. scrittura aerosol) che trovo impeccabile. Il problema sussiste nel momento in cui cerchi di spiegare a qualcuno che non è un addetto ai lavori di cosa si tratta e se dici Graffiti vieni capito immediatamente mentre Aerosol Writing è decisamente una terminologia che appartiene maggiormente a chi dipinge. Credo che la riflessione di PHASE 2 sia stata utile per sollevare alcuni aspetti che hanno a che vedere con i fenomeni di appropriazione culturale che investono moltissimi ambiti e dove esistono molti esempi nella letteratura di critica post-coloniale, poi se qualcuno utilizza questa parola non mi sento di metterlo alla gogna, credo che per PHASE 2 la battaglia "Kill tha G Word", sottintendesse delle questioni molto più profonde e che queste andassero ben oltre la questione del writing, questioni che avevano a che fare con la sua storia e quella degli afro-americani negli Stati Uniti d'Amerika.

SD: Una parola che invece veniva spesso celebrata era "Rispetto"... tutto si basava sul "Rispetto". Che significato ha ed ha avuto per te questo termine all'interno del writing?

M: Rispetto per me oggi, che sono vecchio e saggio, significa lasciarsi alle spalle tante menate che dopo 30 anni non hanno più nessun senso, aver condiviso con delle persone un periodo molto intenso della vita, dove ce ne sono successe di tutti i colori, ha prodotto inevitabilmente in noi un sentimento di fraternizzazione. Il rispetto e l'affetto che provo per

PALF

molti writer che ho conosciuto 30 anni fa è rimasto intatto anche se poi la vita ci ha portato a prendere strade differenti e credo che se anche domani uno dei miei compagni di avventura e di binari mi chiamasse e mi dicesse di aver bisogno di aiuto io non glielo negherei (mi sto già pentendo di averlo detto), proprio perchè abbiamo condiviso e vissuto dei momenti che definire intensi è poco, per fare un'esempio una notte del 1992 un metronotte mi ha sparato dietro mentre con RUSTY, STARCH e CLOUT stavamo dipingendo un sottopasso.

SD: Quali marche di spray usavi nei tuoi primi anni di attività? Li compravi o li "zappavi"?
M: Quello che capitava: Talken, Duplicolor, Colora Gioca Lavora, Krylon, Sparvar. Un pò tutto, si compravano, si recuperavano da qualche convention o commissione, si "zappavano" alla Standa perchè il commesso del colorificio non ci perdeva d'occhio un secondo.

SD: Per quanto riguarda i caps e i marker invece? So che la componente "fai da te" era spesso presente: i tappi venivano modificati con tagli fatti col taglierino per ottenere dei tratti a scalpello per riempimenti più rapidi, e i pennarelli venivano fatti con bottigliette dei succhi e il feltro dei cancellini per la lavagna, oppure coi lucidi da scarpe riempiti a vernice... confermi? Come funzionava? Da chi si apprendevano questi insegnamenti?
M: Si sperimentava, si facevano delle prove. Ricordo qualche dritta che circolava... DAYAKI mi aveva detto che il tappo del deodorante Bach era un softy eccezionale se lo montavi sulle Talken e così andavi al supermercato e facevi man bassa fino a che non li hanno cambiati. I PWD e i CKC avevano la distribuzione ufficiale dei fat arancio, quelli di New York che erano dei tappi meravigliosi con cui potevi fare proprio tutto, SKAH si era inventato delle tecniche davvero incredibili... con delle protesi ai tappini dove saldava delle cannuccie, robe da matti. I pennarelli venivano ricaricati con il Nero Inferno, quel colorante a solvente per il cuoio, era micidiale perchè macchiava indelebilmente giubbotti, pantaloni, scarpe. CLOUT che è sempre stato un genio del male riusciva a costruire dei fat mostruosi... roba del diametro di un'estintore... insomma la necessità aguzza l'ingegno e si faceva del nostro meglio per essere efficaci.

SD: Parliamo un po' di Treviso. I primissimi writer eravate tu e credo SHORT (che teoricamente era quasi solo un tagger, deve aver fatto uno o due pezzi, correggimi se sbaglio). Poco dopo entrò in gioco anche STARCH, e poi, successivamente, CLOUT. Come vi siete conosciuti, anzi ri-conosciuti, visto che ai tempi questa cosa era molto di nicchia?
M: Si SHORT era un mio compagno di scuola alle medie, eravamo stati assieme in Inghilterra e poi anche a Parigi. Era un abilissimo ballerino, quando all'inizio degli anni '80 c'era stato il boom della break dance era stato a scuola da Dozo e comunque aveva proprio talento... vedeva un video e a memoria riusciva a ripetere i vari passi. Abbiamo iniziato assieme poi lui ha mollato. Ho iniziato a cercare un posto per dipingere legalmente, una hall of fame dove esercitarmi e conoscevo questo grande "terrain vague" a ridosso dello Stadio, l'ex Macello Comunale. Negli anni '70 ci facevano le feste dell'Unità e un artista aveva dipinto dei murales lungo le pareti di cinta di questa grande area abbandonata. Il fatto che ci fossero questi murales credevo che in un certo senso potesse autorizzarmi a dipingere sopra quei muri, e così ci abbiamo dipinto per più di un decennio ma per farlo non abbiamo mai chiesto l'autorizzazione a nessuno, ho iniziato a farlo io e così altri poi mi hanno seguito. Questo luogo era anche il quartier generale di una di quelle famose compagnie come ce n'erano tante negli anni '80, la compagnia del Macello. STARCH faceva parte di questo gruppo e un giorno mentre stavo dipingendo mi ha avvicinato incurisosito, mi ha chiesto qualche informazione su che cosa stessi facendo, alla realizzazione dei murales che avevo iniziato a coprire aveva partecipato anche la sorella maggiore, l'artista infatti aveva coinvolto anche i bambini del quartiere per la realizzazione dell'opera. Gli ho raccontato la storia delle tag e di come fosse necessario che si trovasse un nickname, ha iniziato a firmare PONYBOY, un personaggio del film "I Ragazzi Della 56ima Strada', poco dopo siccome era un nome troppo lungo mi è venuto incontro e mi dice, da oggi in poi mi firmerò STARCH che significa amido.

SD: Con STARCH e CLOUT hai consolidato un rapporto molto affiatato, eravate molto attivi e sono entrati a far parte della crew milanese CKC... immagino sia stato tu ad averli introdotti, e credo che questo abbia rafforzato ancora di più la connessione tra Treviso ed il capoluogo lombardo, giusto? Mi piacerebbe mi descrivessi un po' il periodo passato con loro, ricordando quei momenti in cui dipingevate e vi beccavate assieme e raccontandomi qualcuna delle vostre avventure.
M: Si, oltre a dipingere assieme siamo diventati molto amici, ci vedavamo ogni giorno. Finivo scuola, prendevo il motorino e andavo al Macello, in quel parchetto abbiamo passato gli anni migliori della nostra adolescenza. C'era sempre qualcuno, si stava assieme, si ascoltava musica, si fumava e si dipingeva. Proprio dietro la boscaglia c'era il deposito e la sera si andava spesso a farsi dei merci che poi partivano senza essere puliti. Ne ho rivisti in circolazione alcuni anche molti anni dopo. Appartenevamo a una generazione che era cresciuta in strada, si usciva a giocare nel primo pomeriggio e si rientrava all'imbrunire per fare i compiti, quello che ho vissuto io tra gli anni '70 e gli anni '80 era un mondo totalmente diverso rispetto a quello che vivono i bambini oggi e il writing si è inserito tra le tante attività che occupavano le nostre giornate. Erano anni in cui eravamo estremamente liberi e c'erano davvero tanti ragazzi in giro, c'era chi stava in fissa con i motorini e passava il tempo a elaborarli, customizzarli, c'era chi giocava a pallone in strada, chi andava a spiare le coppie che si imboscavano, chi si costruiva archi micidiali con le stecche degli ombrelli... insomma ce n'era per tutti i gusti. CLOUT era uno skater prima di iniziare a dipingere, credo sia stato uno dei primi ad essere sponsorizzato in Italia, un Pro come si dice... poi ha inizato a dipingere e gli è riuscito davvero bene anche questo... una persona che in realtà riusciva a portare ad altissimi livelli qualsiasi cosa facesse. STARCH era già una leggenda nel quartiere prima del writing, lui e il suo amico Pio erano conosciuti in tutta la città per le loro scorribande, passavano le giornate a combinare cazzate: una volta Pio era riuscito a mettere in moto un bulldozer parcheggiato in un cantiere ed è andato a farsi un giro con il bobcat dopo aver divelto barriere e reti di recinzione, un'altra volta hanno liberato tutti i cani del canile municipale... era così, erano anche anni dove c'era un'illegalità diffusa, il più delle volte si trattava di incoscienza, qualche furtarello per gioco, di bravate ma molti ragazzi poi le hanno pagate a caro prezzo queste storie e la polizia aveva la mano pesante. Questo è il contesto in cui ha attecchito il writing a Treviso.

SD: Attualmente che rapporti conservi col duo sopracitato e gli altri writer trevigiani attivi nei 90?
M: Si certo, ogni tanto ci si incontra, meno con CLOUT

che non vive più in Italia. STARCH lo vedo quando passo al bar dai cinesi, lo chiama il suo ufficio. Ci beviamo un caffè, facciamo due chiacchiere, insomma le cose normali che si fanno con gli amici di vecchia data.

SD: Arrivò poi un'altra generazione di writer più o meno contemporanei a CLOUT: COMER, CLYDE, SPEED (negli anni, LIZER, SALE, e poi CENTO), MED e altri ragazzi come SHADOW. A Treviso la scena era un po' più espansa ed anche le crew erano un po': nei primi anni '90, le crew credo fossero l'MTD, la TAS, la B52 e l'NBA, NRW. La TAS (The Animals Squad), dove al suo interno c'erano anche qui STARCH e CLOUT, poi NASTA, MED, GRACE, SALE, SHAKE e credo CLYDE (se ti ricordi i membri ed hai voglia di dirmeli sarebbe figo), credo fu per un periodo la crew principale della città... ma spiegami tu com'era la situazione in città.
M: Guarda in realtà queste crew sono nate pochissimo tempo dopo, CENTO e SHADOW erano a scuola con me, abbiamo solo un paio di anni di differenza. Hanno iniziato a dipingere poco tempo dopo di me, già in prima liceo avevano il loro pennarelloni e avevano devastato mezza scuola. Tutto gravitava intorno al macello che era il writer bench cittadino, sapevi che c'era sempre qualcuno e specie nei fine settimana appariva sempre un pezzo nuovo. Si usciva spesso a fare dei tour di tag e throw-up, era molto più facile di adesso perchè non c'erano tutte ste telecamere, pensa che con la TAS un periodo aspettavamo gli autobus alle fermate e quando si fermavano si andava dietro a riempirli di tag, immagina 5 o 6 persone che ad autobus fermo iniziano a spaccarlo con il fatcap... tutto nel giro di pochi secondi con le persone delle macchine in coda che guardavano sconvolte. SHAKE era un ragazzo molto introverso, ad un certo punto è sparito e abbiamo saputo che aveva iniziato a farsi, pochi mesi dopo è morto di overdose, scriveva anche poesie, davvero un ragazzo sfortunato se pensi che c'è gente che fa quella vita da 30 anni ed è ancora in giro. GRACE era una ragazza argentina simpaticissima e molto sveglia, ci hanno beccati una sera a dipingere dei treni e l'hanno processata per direttissima al tribunale dei minori di Venezia, il fatto che era in giro per i depositi dei treni di notte e che fosse minorenne deve aver allertato i servizi sociali perchè dopo quella storia è sparita, non devono averla più lasciata uscire di casa. Oltre a quelli che hai citato tu c'era SOB, anche lui parecchio attivo in quei primi anni '90.

SD: La connessione Milano-Treviso ha portato nella tua città diversi writer milanesi: FLYCAT, DROP C, SHOT, TAWA. Si sono formate diverse crew con loro: in MTD c'era TAWA, e più tardi nacque l' NDL con SHOT dei CKC milanesi e i trevigiani SLAY, CLOUT, SIKO, e credo anche LIZER. Hai sviluppato tu queste connection oppure sono nate "autonomamente" dal rapporto che i milanesi in visita hanno avuto con gli altri writer della città?
M: Si magari io sono stato il primo contatto ma poi si sono create delle amicizie, TAWA per esempio era diventato molto amico con SHADOW, andavano spesso al Palladium alle serate, piaceva ballare a tutti e due, CLOUT era molto amico con i CKC e anche per questioni anagrafiche si beccavano spesso per conto loro. Diciamo che magari all'inizio ho creato il link ma poi le due scene si sono intrecciate in maniera naturale, come deve essere.

SD: Poi ci furono un sacco di altre squadre, nate credo tutte tra il '94 ed il '95, la cui maggior parte dei membri faceva un lettering più vicino allo stampatello rispetto al precedente wild che si vedeva in città. Tra queste INK (con ROUGE, OZONO e SCRUB), SNK (con SEWOR) SMA (con LIZER, SIKS, REGO) ed LNF (REGO, SIKS, ZOWL, SLAY e CASH). Come vedevi questo allontanamento dal wild? Che rapporti avevi con queste crew?
M: Come ti dicevo certe "partigianerie" le ho superate, a distanza di tempo trovo molto interessanti certi pannelli di REGO e di altri matti che si sono messi a dipingere in modo totalmente diverso, credo che a quel punto, quando i pannelli hanno iniziato a girare, siano state la rotaie a stimolare l'evoluzione che poi si è vista, nel modo più spontaneo e come deve essere. Anche i ragazzi di Bassano mi ricordo che facevano delle cose davvero inusuali in quegli anni, magari all'epoca ero più concentrato sulle mie cose, le rivedo ora e mi dico... ma guarda sti ragazzini com'erano avanti.

SD: SMA ed LNF inizialmente si dedicarono abbastanza al bombing su merci, e successivamente SIKS, REGO e KACHO, di quest'ultima crew si "specializzarono" sui treni passeggeri, le cose stavano cominciando a cambiare in Italia, i treni non venivano più cancellati e nel '96 il ritmo di questi ragazzi era costante, l'LNF creò una connessione con gli SI di Bassano, vennero i DSP di Pesaro a dipingere a Treviso, e insomma si può affermare che fosse avvenuto un cambio generazionale in città. Nacquero poi sempre nel '96 l'ECM, (dove CLOVE si distinse per i suoi tetti in città e di cui un paio di anni dopo CENTO diventò "leader") e poi nel '97 la 3x2 (PUFO, SIKS, ROUGE, BLACE). L'elenco andrebbe avanti negli anni ma ci vorrebbe troppo tempo e spazio (e già di mio non sono sintetico). Dopo questa premessa, mi piacerebbe quindi mi facessi tu un piccolo quadro delle crew e i writer che sono stati protagonisti del capitolo successivo a quello scritto dalla tua generazione e che ritieni si siano distinti.
M: Guarda credo che in quel periodo io non ero più così presente e secondo me è giusto che di writring ne parli chi dipinge, a posteriori mi piacciono molto certe sperimentazioni degli LNF e i SI di Bassano. CENTO si merita tutta la sua leadership, ha sempre dipinto tanto, bene, con una grande pulizia e padronanza tecnica ed è sempre riuscito a rinnovarsi mantenendo quelle sue forme "rounded" che lo caratterizzano, ha portato il testimone della sua città su contesti internazionali senza mai sfigurare anzi, poi ci sei tu... anche tu hai sempre dipinto tantissimo e bene e ho enorme rispetto nei tuoi confronti, non solo per la tua attività di writer ma anche per lo straordinario lavoro di archivio che hai prodotto in questi 25 anni, da quando ti trovavo che eri un bambino in giro per le stazioni di mezza Italia con la tua compatta ad aspettare il prossimo treno... il tuo lavoro è preziosissimo Seecso. Mi piacevano molto anche gli street bombing di RINGO e REDS, non è rimasta molta roba in giro ma hanno sempre spaccato in strada, peccato che lo street bombing per i motivi che sappiamo è stato un pò abbandonato a Treviso. Ma poi come dicevo all'inizio di questa intervista tutti hanno contribuito al mosaico, chi di più, chi un pò meno, la crescita di questo movimento è la storia di tante persone e di tante città ed è questo che ne fa una delle più interessanti forme e linguaggi dell'arte contemporanea.

Sacred Reich
Benedetto
"ANDEE"
Mineo

BORN TO KILL

SACRED REICH

Txt Angelo Mora // **Artwork** Benedetto "Wondee" Mineo

Annunciata nel 2006 e poi concretizzatasi dall'anno seguente, quella dei Sacred Reich sembrava la tradizionale reunion pigra. I "soliti" concerti sporadici nei "soliti" festival europei, perlopiù; nessun materiale inedito all'orizzonte. Un film già visto per tanti ex eroi borchiati degli anni '80 e '90.
Poi, a sorpresa, lo scorso anno è arrivato un disco nuovo: estremamente snello (poco più di mezzora) e sufficientemente ispirato (ma senza esagerare). Il principale merito di 'Awakening', tuttavia, è stato quello di riconsegnarci una band mai così attiva. Nel 2019 i Sacred Reich hanno girato in lungo e in largo sia l'America che l'Europa, infatti; per il 2020 hanno già annunciato delle date in Giappone e Australia, nonché un nuovo tour a stelle e strisce e una manciata di apparizioni estive nel Vecchio Continente.
Lo scorso novembre abbiamo intercettato Phil Rind – cantante, bassista e portavoce storico del quartetto di Phoenix – a Milano, prima di un concerto bello e convincente. A voi i pensieri dell'unico uomo in grado di costruire un ponte fra il thrash metal e il Dalai Lama (surfando a Managua).

SD: Il nuovo disco inizia con la titletrack ('Awakening', appunto); la terza canzone s'intitola 'Salvation'; la settima 'Revolution' e l'ultima 'Something To Believe'. Se non un vero e proprio concept-album, dal punto di vista lirico, quantomeno un cerchio che si chiude.
PR: Certo, e gli argomenti principali sono la positività e l'incoraggiamento. Credo che, da una parte, siamo circondati da messaggi ingannevoli, divisivi e negativi; per cui ho pensato che bisognasse trasmetterne uno rassicurante, dall'altra. Il titolo del disco può avere diverse interpretazioni: sottolinea che siamo tornati in piena attività dopo 23 anni e che la band è viva e vegeta, ma il vero "risveglio" di cui parliamo è quello del nostro cuore. Ovvero la possibilità di scegliere fra amore, compassione e gentilezza oppure rabbia, odio e sentimenti negativi, ogni giorno. La decisione è nostra e solo nostra, nessun altro può prenderla per noi. Nessun messia verrà a salvarci; il cambiamento proviene esclusivamente da dentro.

SD: A livello musicale, 'Awakening' ribadisce una costante della vostra carriera: le canzoni, prima di tutto.
PR: Non abbiamo mai fatto la gara a chi suonasse più veloce o pesante. Il mio obiettivo è sempre stato scrivere pezzi memorabili, che la gente potesse cantare e avessero un certo significato. Non mi sento in competizione con nessuno, non abbiamo niente da dimostrare. La competitività fra gruppi metal è naturale, tutti vogliono essere più "estremi" degli altri, avere i riff più contorti o i breakdown più pesanti. Niente di male, ma non c'interessa. Dopo che abbiamo ricominciato a suonare dal vivo, per qualche anno ho provato a comporre del nuovo materiale, ma non ci riuscivo proprio. Poi, all'improvviso e in modo inspiegabile, mi sono venute fuori queste nuove canzoni all'altezza del nostro repertorio. Forse, era semplicemente "il momento giusto" – e non mi riferisco alla situazione politica americana, come qualcuno ha detto o scritto.

SD: Visti gli argomenti "sociali" dei vostri vecchi lavori, probabilmente ci si aspettava che parlaste di politica in modo veemente e radicale.
PR: Chiaro, e la responsabilità è nostra, appunto, perché in passato era stato così. Oggi vogliamo comunicare passione ed entusiasmo, ma senza rabbia di fondo. Energia positiva. Qualche mese prima di pubblicare 'Awakening' è uscito uno split con gli Iron Reagan e la nostra canzone s'intitolava 'Don't

Do It Donnie', riferita ovviamente a Donald Trump. Ho scritto le parole di getto, una sera a letto: è un testo sarcastico, ma non incazzato tipo quelli "anti-Reagan" dei gruppi hardcore anni '80. È una specie di preghiera umana, più che altro: Donnie, per favore, non fare ulteriori stronzate che potrebbero costare care a tutti noi, forse puoi ancora fermarti prima che sia troppo tardi. O forse no, vedremo.

SD: Quando e come hai scoperto il buddismo?
PR: Alle scuole superiori, durante le lezioni di religione. Mi è sembrata subito la dottrina che avesse più senso di tutte. Dodici anni più tardi, trentenne, ho cominciato a praticarla. Ora ne ho 50: posso dire che funziona bene, per me.

SD: È possibile lavorare nel mondo dello spettacolo e rinunciare al proprio ego?
PR: Non solo è possibile, ma è la cosa migliore da fare. L'interferenza dell'ego è il più grosso problema della vita di chiunque, anche al di fuori del music business. La gente non fa altro che rivendicare di continuo il proprio ego, rimanendo così aggrappata all'unica cosa che le crea davvero disagio. I nostri problemi esistono solamente nella nostra mente, e non nel mondo esterno. Un maestro zen sostiene che, raggiunta l'illuminazione, tutti i patemi sofferti in precedenza ti faranno sorridere: gli unici ostacoli incontrati sul tuo cammino te li eri creati da solo, infatti. Noi ci alziamo ogni mattina con un'idea di come dovrà essere la nostra giornata, come si dovranno comportare le persone che conosciamo e come dovrà girare il nostro mondo. Se così non avviene, reagiamo negativamente. Ma quella realtà virtuale esiste solo nella nostra testa; il resto del pianeta non ha alcuna responsabilità in merito. Tu non puoi decidere come agiranno gli altri, ma puoi decidere come reagire al loro comportamento e impedire loro di condizionarti. C'è un proverbio che dice: più ego, più problemi; meno ego, meno problemi; no ego, no problemi. Non è una cosa difficile, ma richiede una pratica costante. Dobbiamo essere attenti alla nostra mente, osservandola e vigilandola con scrupolo: questa la famosa "mindfullness" di cui si parla tanto oggi, per me.

SD: Chi sono le persone buone e quelle cattive?
PR: Nel buddismo, si distingue fra realtà convenzionale e realtà ultima; nella seconda, "buono" e "cattivo" sono concetti relativi, giudicanti e che non hanno alcun valore all'atto dell'illuminazione. Mettiamola così: poco tempo fa i Misfits hanno fatto un concerto sold-out al Madison Square Garden di New York. Roba che, quando suonavano davanti a 25 persone nel New Jersey negli anni '80, potevano giusto fantasticare... E come è nata questa reunion dal successo incredibile? Da una causa legale fra Glenn Danzig e Jerry Only! Perciò da una situazione cattiva ne è nata una buonissima, col tempo. La verità è che le cose cambiano di continuo e non sta a noi giudicarle; il giudizio è confortante, perché ci permette separare "bene" e "male" a seconda delle nostre convinzioni, ma è soltanto un'illusione.

SD: Come ti rapporti col passato, con la prima parte della carriera dei Sacred Reich – quella considerata "storica"?

> "Il successo si misura con la qualità dei rapporti personali, non con i dischi venduti o i soldi guadagnati."

PR: Il passato non esiste, se non come un ricordo o un sogno. È quello che è. Siamo qui, oggi, per suonare le canzoni vecchie e non; Dave McClain (ex Machine Head, nda) è di nuovo con noi alla batteria e abbiamo un chitarrista giovanissimo, Joey Radziwill. Pensare troppo al passato comporta rimpianti e pensieri negativi, a proposito di cose che non si possono più cambiare e devi accettare e superare; pensare troppo al futuro significa consegnarsi all'ansia delle incognite. L'unico momento che vale la pena di vivere al meglio è quello presente. È la cosa più naturale e semplice da fare, in fondo.

SD: Sei ancora un grande "appassionato" di marijuana? I vecchi Sacred Reich si battevano esplicitamente anche per questa causa (vedi il testo di 'Ask Ed' del 1996).
PR: No, non m'interessa più. Le droghe hanno avuto i loro effetti positivi: da ragazzo ho preso un sacco di acidi, che mi hanno aiutato ad espandere la mente. Ma poi arrivi a un punto dove non puoi più tirarci fuori niente di buono ed è meglio metterci una croce sopra. Questa è la mia esperienza personale, perlomeno.

SD: 'Who's To Blame' del 1990 è una delle vostre canzoni più famose, un autentico inno contro i genitori repressivi e moralisti. In seguito, sei diventato padre di quattro figli. Ti sei mai ritrovato a pensare: "Aspetta, mi sto comportando proprio come il papà di Johnny nel testo di 'Who's To Blame'!"?
PR: No, però a volte mi sono trovato a dire ai miei figli le stesse cose che sentivo malvolentieri dal mio babbo e che avrei giurato di non pronunciare mai, da adulto... Avere dei bambini ti cambia la vita e mette nella condizione di imparare da loro stessi, più che di insegnare qualcosa. La verità è che non mi aspetto che mi ascoltino, così come io non ascoltavo mio padre e mia madre; il controllo dei figli è una chimera. Indico un punto all'orizzonte, diciamo, poi sta a loro decidere se seguirlo o meno. L'importante è che non biasimino mai me e la loro madre e che realizzino al più presto che sono le loro scelte e azioni a determinare il corso della loro stessa vita.

SD: Chi è il tuo più grande idolo?
PR: Mia moglie Sandra. Stiamo assieme da trent'anni, con in mezzo un divorzio... sì, ci siamo sposati due volte. Lei lavora in un ospedale come infermiera, nel reparto di terapia intensiva. In parole povere, si occupa di salvare la vita alle persone: lei ha a che fare con le cose serie, mentre io suono la chitarra. In passato, quando il mio ego di musicista era fuori controllo e prestavo più attenzione ai Sacred Reich che alla famiglia, ci pensava lei a riportarmi coi piedi per terra. Io le dicevo: "Non puoi capire quanto sia importante la band!". E lei: "Fottiti te e il tuo gruppetto! Chi ti aspetta a casa, infine, ogni sera? Io e i ragazzi, nessun altro!". Aveva ragione. Il successo si misura con la qualità dei rapporti personali, non con i dischi venduti o i soldi guadagnati. Lei ha sempre avuto ragione e io sono un uomo molto fortunato.

@sacredreichofficial
@SacredReich
@sacredreichofficial

MESSA

Txt Santo Premoli & Giulio Rigano // **Pics** Giuseppe Picciotto

Abbiamo incontrato i Messa, band trevigiana dedita ad un ricercato avantgarde stoner/doom, in un momento storico importante del loro percorso artistico: le ultime date del tour di 'Feast For Water', secondo e bellissimo full lenght, e la preparazione per il fatidico terzo album. Noi ci siamo immersi dentro un loro live/rituale per capirli ancora meglio!

SD: Ciao ragazzi e benvenuti su Salad Days Mag. È passato più di un anno dall'uscita di 'Feast For Water' e, in quest'arco di tempo, vi siete presi delle meritate soddisfazioni. Vi va di iniziare l'intervista facendo un bilancio di tutti questi mesi passati in tournee? Le esperienze indimenticabili, le realtà musicali che vi hanno appassionato di più, i sogni realizzati, se e quanto siete cambiati come musicisti e come persone.
Sara: Quest'anno è stato una bomba! Sia a livello personale che, penso, per tutta la band! Abbiamo fatto concerti e suonato in posti che mai ci saremmo sognati quando abbiamo creato questa band. Abbiamo avuto un sacco di vibrazioni come gruppo e come persone, testando palchi grandi e così conoscendoli. Non si finisce mai di imparare, mai avrei creduto di fare quello che abbiamo fatto solo quest'anno.
Alberto: Sì, ci siamo confrontati con palchi e situazioni importanti, scoprendo anche come le band grosse si rapportano alla musica e con questa attraverso la loro vita, quanto ci sono dentro.

SD: Per l'anno prossimo è già comparsa qualche data, ma è lecito immaginare che tornerete a scrivere. Se sarà così, avete già delle idee su cui lavorare, bozze di brani ecc.?
Marco: Finiamo con queste due date la promozione del disco, dopodiché ci fermeremo per cercare di capire cosa abbiamo in testa, non essendo una band con delle prove a scadenza settimanale, ci si impiega circa 6 mesi per comporre per poi registrare e ripartire col giro, non tendiamo a mischiare le due cose. Quindi abbiamo delle idee che cercheremo di capire fissando solo qualche concerto durante questo periodo. Abbiamo il dubbio se andare avanti per la nostra strada o provare a seguire i feedback sentiti durante questo anno, abbiamo un po' di timore.
Sara: Vogliamo cercare di capire come e cosa vogliamo tirare fuori da questa matassa, processo che facciamo sempre e comunque tutti assieme perché è quello che vogliamo fare, è sempre e comunque un lavoro di squadra. E' bello lavorare con loro.

SD: Avete immaginato di riapprocciarvi alla scrittura in maniera diversa rispetto a 'Feast For Water'?
Marco: Il primo disco e il secondo li abbiamo fatti con approcci diversi e anche per il prossimo sarà così, grazie all'anno incredibile che abbiamo vissuto che sicuramente ci ha influenzato, dalle persone ai gruppi. Vedi chi ci crede di più, chi meno, gente della tua età, più giovani, più vecchi, come si atteggiano e si pongono nei confronti della musica o della propria band. Noi sicuramente all'interno di essa ci poniamo diversamente, io per esempio non vorrei fare una vita in autogrill, Alberto (chitarra), sicuramente è più musicista di me. Abbiamo visto band che curavano ogni minimo dettaglio, dal plettro, alla spilla, al trucco. Tutte queste cose che vedi, che noti, queste esperienze, che mai credevamo di poter fare, pensi che non ti facciano riflettere e quindi non influenzino il tuo approccio al lato compositivo? Mettici dentro pure la risposta e a questo punto pure l'aspettativa dei fans ed ecco il timore di cui ti facevo cenno.

SD: L'acqua è stato il filo rosso, scarlatto nel vostro caso, tra i due album, in quanto elemento iniziatico, ritualistico ma pure, credo, per via del suo rapporto particolare con le forme e la sua adattabilità, che rispecchia la vostra proposta trasversale ed intergenerica. L'acqua rappresenta pure il femminile, così come femminile è la vostra voce. Difficile pensare ad un altro concept che possa calzarvi così a pennello. L'acqua continuerà ad essere l'elemento dei Messa?
Marco: Ciao so sempre io (risate!), certamente cerchiamo di dare un senso, di seguire una strada, abbiamo costruito un concetto con i primi due album che sicuramente proseguirà con il prossimo. Se l'acqua è stato un po' il simbolo iniziatico ci sarà il proseguimento di tale percorso sia immaginario sia, chiaramente, musicale.

SD: A proposito della vostra proposta musicale, non continua a sorprendervi il fatto di fare presa su un pubblico così eterogeneo?
Sara: E' per noi molto bello vedere che persone totalmente differenti tra loro, come anche da noi, apprezzino quello che facciamo, è molto interessante.
Alberto: Alla fine siamo 4 persone diverse con gusti diversi, forse è quella la ricetta che ci fa apprezzare da persone completamente differenti che ascoltano cose diverse sia tra loro che dalla nostra proposta stessa. Siamo un po' come una torta con 4 ingredienti diversi, tu l'assaggi, ma non senti un pastone, bensì tutte le componenti. Penso sia questo il motivo per cui funzioni.
Marco: Di base, suoniamo rock. Penso sia quello il collante tra le persone: dal rockabilly, al metallaro, a quello che ascolta stoner, a quello con le scarpe gothic. Da parte nostra abbiamo suonato da situazioni punk/HC a situazioni death metal o prettamente punk, nonostante ci avviciniamo ai Creedence (risate!).

SD: Come lascia già intendere il vostro monicker, i vostri live, più che dei concerti in senso stretto, sembrano voler proporre una fruizione diversa, ad iniziare dalle sovrastimolazioni olfattive, dalle luci e dalle scenografie. Un piccolo rituale. Come se un vostro show fosse un medium più che un fine, e voi i sacerdoti delle vostre liturgie. In tal senso che ruolo credete debba avere oggi la musica e quali i mezzi e gli spazi di fruizione?
Marco: Il tipo di immaginario è congruo alla domanda, è voluto, è sempre stato determinante, come vero è che puoi "annusare" il concerto. Alla fine però il risultato lo ottieni sul palco, solo una volta salito sopra, sai come va a finire. Noi per esempio, abbiamo proprio scelto di mantenere sempre la stessa scaletta. A differenza degli altri gruppi a un nostro show vedrai sempre quella, e quella è. Come i nostri dischi, vanno ascoltati, seguiti, ma l'approccio più importante resta, più che il live in sé, l'organizzazione del live stesso. Rimane sempre fondamentale, ragionato, una scaletta precisa, una crescita per poi arrivare a una conclusione.
Sara: Sì, ci va proprio di farlo, è anche un messaggio che diamo, non lo facciamo per una "carriera".
Mistyr: Esatto, lo facciamo perché ci piace, facciamo anche 7-8 ore di auto per un concerto, lo sbattimento

> “Oggi è tutto frammentato, non si capisce chi va avanti chi no.”

spesso è tanto. Vogliamo farlo perché in questo nostro approccio diamo un senso a qualcosa, nel caso nostro probabilmente, la passione per la musica.

SD: Nel giro di poco tempo, e con tutti i meriti del caso, siete diventati una delle band di punta nel metal, chiamiamolo genericamente così, italiano, tra le più apprezzate e conosciute all'estero. Vi aspettavate che le cose andassero così?
Sara: Come abbiamo detto a inizio intervista, penso che nessuno di noi si aspettasse quest'anno quel che è successo quando siamo partiti col gruppo. E' stato curioso vedere dove siamo arrivati, precisando che non siamo ancora nessuno.
Marco: Noi abbiamo scoperto gruppi incredibili che nessuno conosce, magari gente vecchia di cui non hai mai sentito parlare ma che fanno anche mille spettatori. Oggi è tutto frammentato, non si capisce chi va avanti chi no. Per andare avanti intendo essere conosciuti. Troppa roba in giro. Forse vent'anni fa c'erano “quei” gruppi e bene o male li avevi tutti sott'occhio.

SD: Laddove ci sono tanti onesti progetti musicali che suonano con soddisfazione, muovendosi all'interno di coordinate di genere ben precise, i Messa sono, invece, mossi da altri principi. Quelli della sperimentazione e della ricerca tanto che, se dovessi immaginare la vostra sala prove, la vedrei come un laboratorio alchemico, in cui trasmutate materia e forme sonore alla ricerca della sublimazione. Che musicalmente il vostro background è eterogeneo lo si vede, che come persone abbiate temperamenti ed indole diverse ci sta, anche se non è scontato, ma spiritualmente e relativamente alle vostre credenze vi trovate d'accordo? Avete un punto di vista univoco o, anche in questo caso, partite da posizioni differenti e da lì vi muovete?
Alberto: Siamo, come dicevo prima persone diverse, ma bene o male discutiamo su quasi tutto tutti assieme, poi quando individuiamo la parte che ci accomuna mettiamo un paletto e da lì si parte, ognuno porta il proprio apporto che verrà analizzato sempre da tutti cercando poi di tenere la linea scelta all'inizio, il paletto appunto.

SD: Noi abbiamo finito, grazie per il vostro tempo. Potete concludere voi.
Messa: Ringraziamo tutte le lettrici e i lettori di SDM che ci seguono, speriamo di vederci prima o poi, e ringraziamo voi per questa intervista!

messa666.bandcamp.com
@MESSAproject
@messa_band

SONOR

Alex Hallford
540 stuff down

Ben Broyd
bone plant

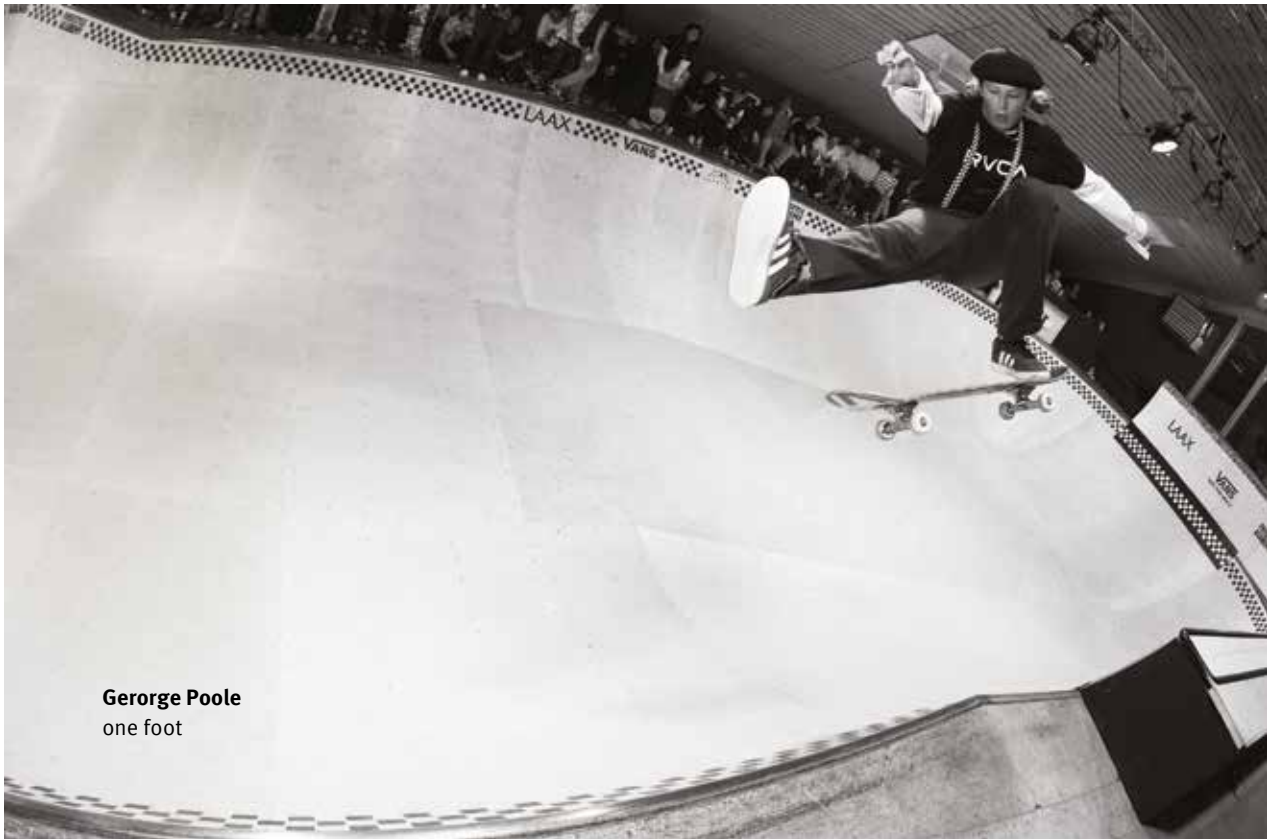
DE
TROU
LA
20

AM
UBLE
AX
19

Pics
Thibault Lenours
Alan Maag

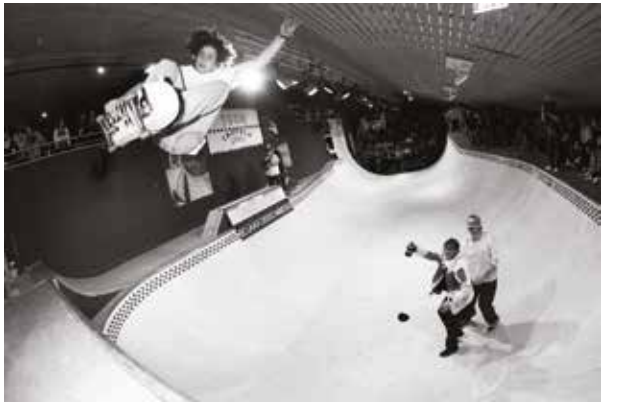
@teamtroublelaax
#teamtroublelaax

Martino Cattaneo
flip indy fakie



Gerorge Poole
one foot

VANS
LAAX

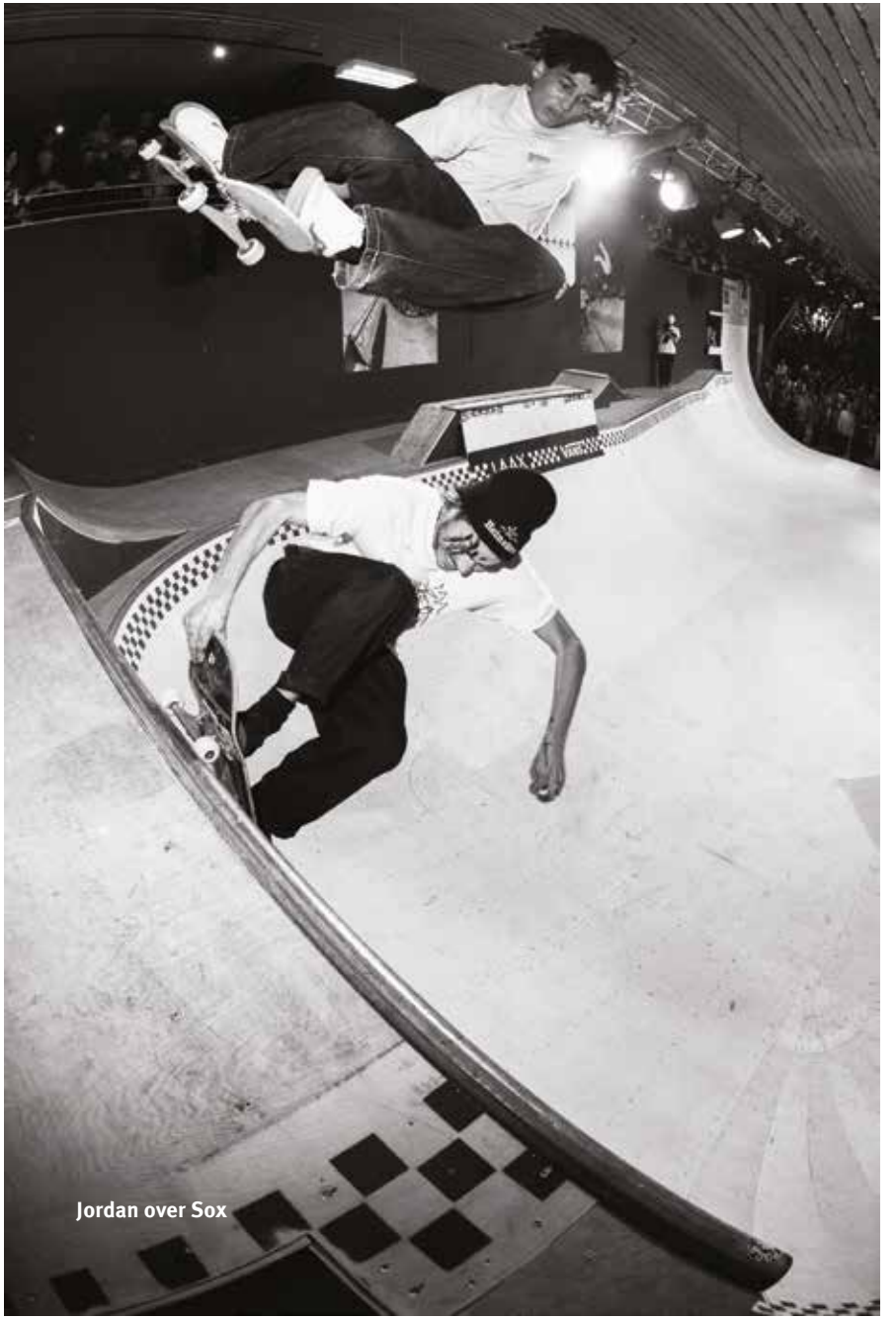


LAAX
VANS

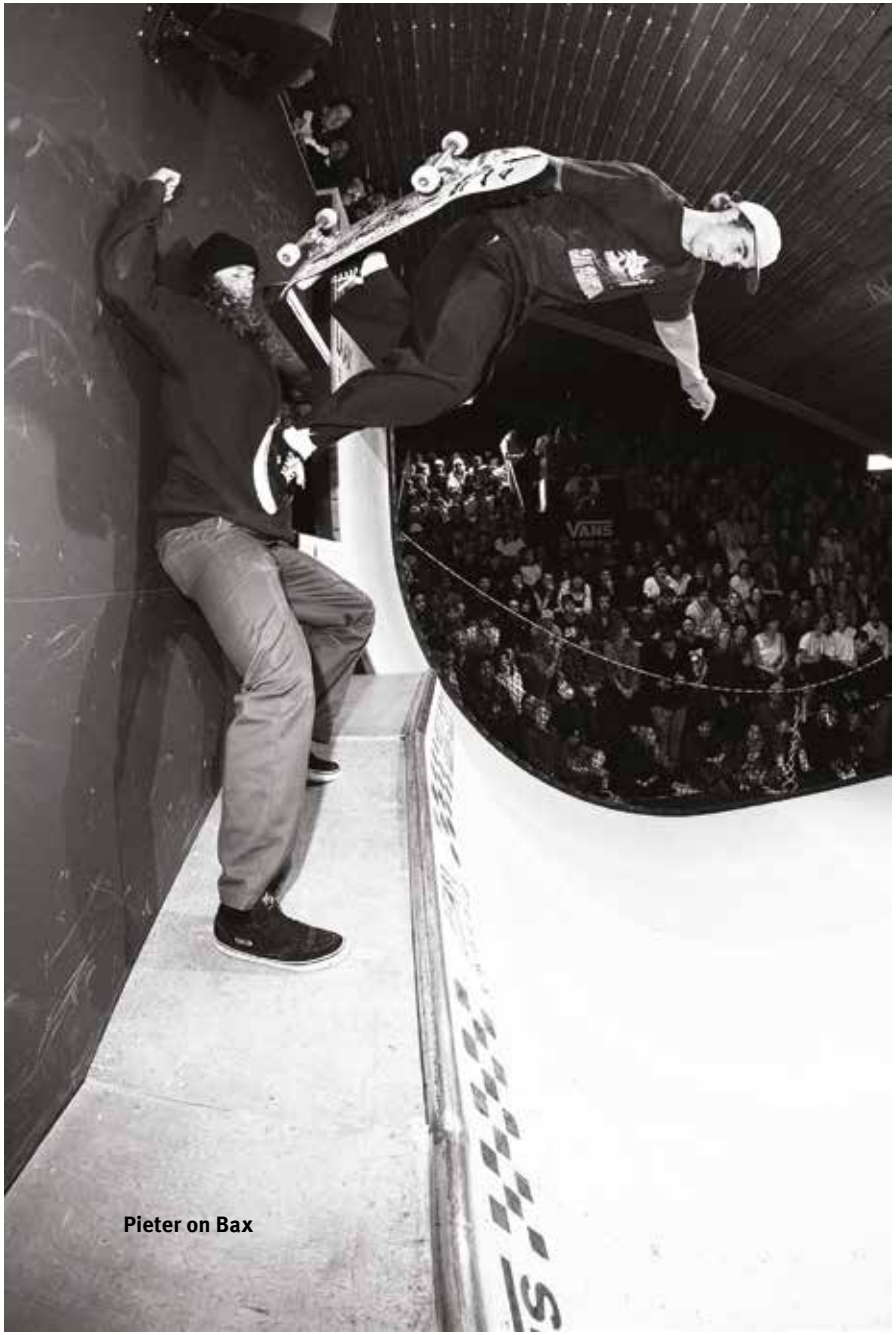
VANS

LA AX

Jan over Lenny



Jordan over Sox



Pieter on Bax

Tim Rebensdorf
straight legs

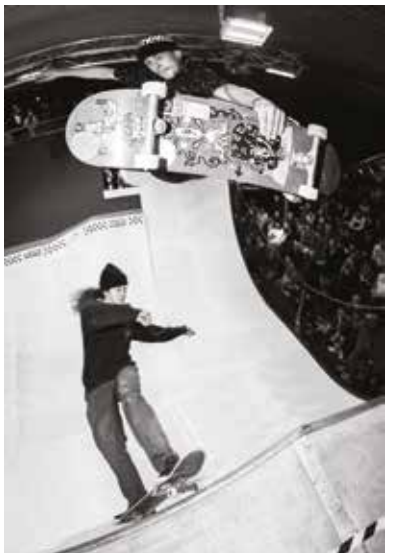
VANS

VANS

VANS

LAAX

LAAX
VANS



them

ENSI

Txt Max Mbassadò // **Pics** Shutterkilla

Ensi non avrebbe neanche bisogno di essere presentato, la sua storia parla da sè. Dopo una consolidata carriera musicale iniziata come "enfant prodige" ed un percorso in crescita esponenziale fino ad oggi. Classe 1985, da figliol prodigo pluridecorato della nobile arte del freestyle dai tempi delle vittorie schiaccianti nelle manifestazioni piu' prestigiose della disciplina come "Tecniche Perfette", "2 The Beat" ed "MtV Spit!", nasce e cresce ad Alpignano nelle periferie di Torino, fonte del suo story-telling raccontato nelle canzoni, così come la sua seconda casa, la Sicilia, e la sua città di adozione Milano, dove vive con la compagna e il figlio Vincent. In occasione della tappa del Clash Again Tour al CSO Pedro lo abbiamo intervistato.

SD: Siamo curiosi di sentire il nuovo tour che segue a quello estivo, il Clash Again Tour. Come è nata l'idea dell'album e quali novità hai voluto apportare nel tuo percorso.
E: 'Clash Again' ed il relativo Clash Again Tour è uno spin off dell'album 'Clash' e del "Clash Tour", nel senso che l'album è uscito afebbraio e poi "again" si riferisce ad un progetto in continua evoluzione e rivoluzione, con sonorità nuove anche per rendere giustizia al nuovo disco e farlo arrivare decisamente a tutti in maniera capillare. E' lo step ulteriore di arricchimento del sound, con alcune digressioni dalle versioni originali. Inoltre è uscito ora anche il vinile e devo dire che sta andando davvero a ruba. Clash è un concetto di appartenenza alla cultura del sound system, cultura giamaicana e caraibica affine alla cultura Hip Hop. In questo momento di esposizione e visibilità massima di quello che viene etichettato come Hip Hop, possiamo dire che è un disco che va un pò in contro-tendenza con ciò che va per la maggiore oggigiorno a livello di suoni e scelte musicali. E' uno statement molto personale, misura un pò la mia temperatura odierna, il mio percorso vitale, una fotografia istantanea.

SD: Una sorta di tua polaroid in questo momento, un ritorno alle radici.
E: Non siamo tornati, mi conosci bene da troppo tempo, sai che siamo sempre stati qua, non ci troverai esattamente lo stesso boom bap del 1994 ma, l'approccio, è quello, da cui prendiamo l'ispirazione.

SD: La boom-bap attitude... appunto!
E: Esatto mi hai preceduto, l'attitude sul palco e nel portare avanti la Nostra musica.

SD: La dimensione live è sempre stata la prova del nove ti ha sempre contraddistinto, il tuo habitat naturale, una sorta di comfort-zone, come riesci a ricaricarti ed essere sempre agguerrito?
E: E' questa attitudine di andare avanti senza sedersi un attimo, di vedere ogni nuovo capitolo come una nuova sfida una mentalità di Clash me vs me stesso, superare i propri limiti. Io sono innamorato di questa cultura e di questa musica, per me è qualcosa di naturale, aldilà di quando tempo ci posso mettere nel produrre materiale nuovo. Nel mio live esplosivo, quest'anno partiremo da casa tua al Pedro (Padova), sarà uno show molto classico e d'impatto come del resto lo sono sia il mio sound, sia il mio repertorio. Lasciamo i fuochi d'artificio e gli stunts agli altri, io vado subito al sodo, sono molto concreto. Oggi mi preme dare enfasi ai contenuti non solo di testo ma di cultura e comunicazione. Magari poi un domani se dovrò riempire i palazzetti m'inventerò qualcosa d'altro. Sul palco si vede la passione e l'esperienza. Nel live con Mad Kid, con cui collaboro dai tempi dei Real Rockers, c'è anche una componente di matrice piu' caraibica, che comunque è genitore stretto dell'Hip Hop.

SD: Parlami dell'ultimo video 'Heart Of Class 'uno storytelling di 3 brani?
E: Si è un unico momento intimo da far esplodere in un video pieno di pathos e attitudine; una vera e propria soundtrack di 3 brani tratti da 'Clash'. Una sorta di spaccato nella mia evoluzione. Ho voluto raccogliere il lato mio piu' umano, rap che racconta direttamente vicende umane.

SD: Un ultimo saluto al pubblico prima del live?
E: Aspetto tutta la *massive* di Padova, è sempre un posto famigliare dove la cultura è stata tramandata come si deve...

Il live si rivela essere una vera propria artiglieria di suono, flow, delivery ed attitudine sul microfono, fino allo schianto finale: 'Clash Again' appunto!

@ensiofficial
@therealensi

SAINTS & SINNERS

01

02

03

04

05

06

07

08

09

10

01 **OSIRIS-PERIL WGR**
nitro.it/brands/osiris

02 **DC-KALIS VULC**
californiasport.info

03 **VANS-VERSE BRYAN IGUCHI**
vans.it

04 **VANS-ULTRARANGE HI GORE-TEX MTE**
vans.it

05 **GROG-05 SQUEEZER**
graffitishop.it

06 **HUF-TRIPLE TRIANGLE COACH JACKET**
blackshop.com

07 **VOLCOM-PAT MOORE FLEECE**
volcom.eu

08 **STAPLE-EXPEDITION BUBBLE JACKET**
nitro.it/brands/staple

09 **AMERICAN SOCKS-WANNA SOCKS?**
americansocks.com

10 **ZOOYORK-SUBWAY TAGS**
zooyork.it

11 **NITRO-CHEAP THRILLS**
nitro.it/brands/nitro

12 **OVERFRONT-HERITAGE**
overfront.it

13 **CARHARTT X 47-CUFF KNIT**
californiasport.info

14 **OBEY-SPLITS SHERPA ANORAK**
blackshop.com

15 **CAPITA-ARTHUR LONGO MERCURY**
californiasport.info

16 **ELECTRIC X VOLCOM-KLEVELAND**
electriccalifornia.com

17 **QUIKSILVER-MISSION PRINTED BLOCK**
californiasport.info

18 **DDC X UNION**
californiasport.info

19 **FOX-FLEXAIR PRO 3L**
californiasport.info

20 **COAL-DOWNHILL**
californiasport.info

21 **SDM - WHITE WIDOW**
saladdaysmag.bigcartel.com

ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO

AMPIA SCELTA
DI MUG
COMPLETAMENTE
PERSONALIZZABILI

COVER PER
SMARTPHONE
E TABLET

OCCHIALI
CON IL
TUO LOGO

EASYPROMO

STAMPA | GRAFICA | idee

dal 2005

STAMPA DIGITALE E GRANDE FORMATO,
GADGET AZIENDALI, ABBIGLIAMENTO e TSHIRT PERSONALIZZATE
SISTEMI ESPOSITIVI, ALLESTIMENTO VETRINE E AUTOMEZZI,
COVER CELLULARE, PORTA PRESERVATIVI, NASTRI PORTABADGE,
CHIAVETTE USB, POWERBANK, OCCHIALI DA SOLE, TAZZE e....

www.easypromo.it | CITTADELLA (PD) | tel. 049.5610018 | info@easypromo.it

TATTOO RIVER

Contrà delle barche 35, Vicenza

Artists: Francesco Schiavi - instagram / francescoschiavi
Matteo Marangoni - instagram / matteo t-rex

Web: tattooriver.com I Fb: tattooriver I Instagram: tattooriver I Tel: +393456160329

[ROBBY HARGREAVES]
OSIRIS
Nitro Distribution
nitro.it